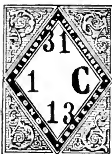


Digitized by Google


31
1 C
13

31-1-C-15

[illegible]

Digitized by Google

Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai [illegible]
a Valentano L. 848. Min: Obs:

Digitized by Google

31-1-C-12

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

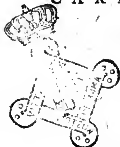
GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.



TOMO SESTO.



VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1799.

31.1.C.13

SALMO LXXII.

IL titolo *psalmus Asaph salmo di Asaph* è a quello somigliante del salmo XLIX., e come colà, così qui ancora mi rimango indeciso, se si debba riconoscere Asaph autore di questo cantico. Può egli non avere avuta altra parte, che di metterlo in musica, e cantarlo. L'una o l'altra opinione a nulla serve pel merito dell'opera. Qui il Profeta, chiunque sia, insegna agli uomini di non pigliarsi fastidio nè della prosperità dei cattivi, nè delle tribolazioni che patiscono i buoni. La fede della providenza di Dio, e l'aspettazione del suo giudizio ci debbono rendere tranquilli in ogni cosa.

Digitized by Google

1. *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde.*

Quanto è buono Iddio per Israele, per quelli, ch' hanno il cuor retto.

ANNOTAZIONI.

Invece della esclamazione adoperata qui da' LXX., e dalla volgata, l'ebreo si serve d'una affermazione, la quale può parere come una risposta alle turbazioni, o ai dubbj sulla condotta di Dio verso il suo popolo: *certamente il Signore è pieno di bontà.* Da questa varietà il senso non ne patisce punto. Ora in due maniere può pigliarsi questo senso. 1:mo *quanto è buono il Signore, quanto benefico, e favorevole al suo popolo, e massime a quelli, che hanno il cuor retto.* 2:do *quanto è buono il Signore a giudicio d' Israele, a giudicio di quelli, che hanno il cuor retto*: sicchè il primo senso esponga le disposizioni di Dio verso gli uomini dabbene, e il secondo l'idea, che gli uomini dabbene hanno della bontà, della beneficenza, e della misericordia di Dio. Tutti questi punti di vista sono verissimi, e corrispondono molto bene al pensiero del Profeta. L'ebreo dice *cuor puro*, la nostra versione *cuor retto*: ed è l'uno e l'altro senso molto buono.

RIFLESSIONI.

NON v'ha al certo persona alcuna, che più eloquentemente parli sulla bontà di Dio, che le anime rette, e i cuor puri. Provano essi ad ognora gli effetti di questa bontà, e il più prezioso è la pace interna, che vanno godendo. Sentono essi questa pace essere di Dio, e Iddio solo aver potuto spargerla nell' anima loro. Questa pace è per essi una sorta di dimostrazione continua della esistenza, e della providenza di Dio. Per lo contrario i peccatori non è mai, che si rivolgano al Signore dicendo, come i giusti: *deh quanto siete buono, e amabile, o mio Dio!* La coscienza, che gli turba, fa loro vedere Iddio come un vendicatore armato per perderli. Questa veduta gli provoca, ed essi quanto più possono se la pigliano contro Dio, ed eccoli divenuti bestemmiatori, empj, increduli, e spesso ancora atei. Danno in ismanie di frenesia, se mai si presenta al loro pensiero Iddio, e il culto, che esige. Direi, che l'incredulità è lo stesso che l'intima persuasione di loro disperazione.

Riflettiamo ora a due altre sorti di persone, le quali non hanno niun sentimento, o molto scarso della bontà di Dio: son questi i tepidi, e gli scrupolosi. I tepidi conversano poco, o male con Dio: ed egli non si

comunica ad essi, nè sparge ne' loro cuori il delizioso convincimento di sua bontà. Gli scrupolosi turbano la divina operazione: sono sempre in uno stato di guerra contro di loro medesimi, e non gustano punto, quanto sia dolce il Signore a quelli, che lo amano. La rettitudine del cuore è la vera strada, che conduce alla cognizione della bontà ineffabile di Dio, rettitudine, che ha per compagno indivisibile il fervore, e che esclude le agitazioni dell'anima.

2. *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei.*

Intanto poco mancò, che non vacillassero i miei piedi, che i miei passi non traviassero.

3. *Quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns.*

Perchè sono stato preso da risentimento, (o da gelosia) vedendo la pace, che godono i peccatori.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta confessa l' inquietudine dell' anima sua. *Poco mancò*, dice egli, *ch' io non mi perdessi di coraggio, che non mi dessi in preda all' abbattimento* (ciò significa il vacillare de' suoi passi), *quando ho veduta la prosperità degli empj, la gelosia, il dispetto si è impadronito del mio cuore, veggendo la pace, che mostravano costoro di godere*. L' ebreo non è punto differente dalle nostre versioni: ha solo alquanto più d' energia. *Quanto a*

me, dice questo testo, *i miei piedi hanno quasi vacillato: ogni mio passo è uscito di strada, perchè sono stato geloso contro degli empj: ho la pace veduta de' peccatori.*

RIFLESSIONI.

COsì ci fa sapere il Salmista, che i giusti in ogni tempo sono stati soggetti a grandi tentazioni di risentimento, e di dispetto alla vista della prosperità de' peccatori. Sono queste tentazioni una prova, che la virtù non è in molto esercizio, e scoprono un' anima, che non è ancora pienamente sottomessa alla volontà di Dio. Quando queste pene ci assalgono, conviene almeno cavar profitto dall' esempio del Profeta, fermarsi come lui, sospendere i suoi pensieri, e preservarci da una caduta totale. Esso è urtato, poco mancò, che non soccombesse al dolore, ma infine rimase in piedi: egli si ricorda ancora di Dio, confessa la sua debolezza, combatte contro di se stesso, e la confessione del suo stato lo prepara ad una gloriosa vittoria. Il modo di regolarsi de' malvagi è ben diverso da questo. Quando s' ingelosiscono gli uni degli altri, quando si affliggono di non essere arrivati a quel grado di fortuna, e di favore, in cui brillano i loro emuli, non è mai che si rivolgano a Dio, nè che si facciano de' rimproveri della loro gelosia: e in quella vece per loro peggior danno non pensano ad altro,

Digitized by Google

che a formare de' progetti, per sormontare gli ostacoli, che si oppongono a' loro ambiziosi disegni.

4. *Quia non est respectus morti eorum, & firmamentum in plaga eorum.*

Essi non hanno pensato al momento di loro morte, e *si sono fortificati contro i colpi, che hanno provati.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo di questo versetto ha moltissime traduzioni. S. Girolamo dice: *non recogitaverunt de morte sua, & firma sunt vestibula eorum.* La Bibbia inglese: *non ci sono stati legami nella loro morte, ma è rimastà ferma la forza loro.* La tedesca: *non sono stati in risico di morire; sono rimasti fermi come un palazzo.* Sebastiano Munster: *non hanno sentito alla morte i legami del dolore, la loro forza è rimasta sana ed intiera.* Le due parole ebree חרצבות, e אולם formano la principale difficoltà. La prima traducesi dalla maggior parte *colligationes*, o *vincula*, e la seconda *robur*, o *palatia eorum*. La prima trovasi nella scrittura due volte sole: qui, e in Isaja XVIII. 6. La nostra volgata traduce nel passo d'Isaia *colligationes*, e in questo salmo *respectus* dietro i LXX., che hanno αναευσις, *reflexio oculorum*. Pare che san Girolamo, il quale traduce sull'ebreo *non recogitaverunt de morte sua*, abbia considerato il pensiero riflesso della morte come un *legame*, e questi empj non l'hanno veduto. In questo senso pure si dee pigliare l'αναευσις de' LXX., e il *respectus* della volgata. Quanto alla parola אולם, che si tra-

duce *robur*, o *palatia eorum* secondo s. Girolamo *vestibula eorum*, i LXX. l' hanno tradotta ἐν τῇ μάστιγι αὐτῶν, e la nostra versione *in plaga eorum*. Bisogna dire, che questi interpreti greci l'abbiano creduta derivata da אלה *perditio*, *destructio*; ovvero da אלם *colligere fasciculos*, così che abbiano presa questa parola nello stesso senso, che *virga*. Rimane la parola זכריא, che si traduce *pinguis*, *robustus*. I LXX. l' hanno tradotta στερέωμα *firmamentum*: il senso presso a poco è lo stesso. Il non essere gran fatto d'accordo gli ebraizzanti su questo versetto dà a vedere, che si accusano a torto i LXX. d'essersi allontanati dal senso. Anche il P. Houbigant traduce diversamente, s'accosta però alla traduzione inglese, ed a Munster: e dice: *eo quod non sunt iis in mortem obligationes, & nitidum est robur eorum*. Poteano pertanto i LXX. dare alle parole de' significati, che ci sono divenuti meno familiari, o anche sconosciuti. E' certo però sempre, che la loro maniera di tradurre il testo forma qui un buon senso, e che non si può dire, essere questo senso inferiore a quello degli ebraizzanti. Intanto tutte le traduzioni di questo versetto ci presentano grandi verità, e una ricchissima miniera di riflessioni.

RIFLESSIONI.

CHI v'ha mai tra gli empj, che pensi alla morte? Sanno essi, che questo fatal momento dee pur un giorno venire: ma per non interrompere le partite de' loro piaceri, si studiano d'allontanarne fin la memoria. Avver-

teli Iddio di tempo in tempo colle disgrazie della vita, o co' flagelli, con cui gli percuote: ma essi si ostinano contro questi avvisi salutari, si adoprano a tutto potere per far fronte al terrore de' giudicj di Dio. Infelici! che non s'avveggono, che così operando non fann'altro, che il peso aggravare delle divine vendette. All'esterno però, e agli occhj di chi sta all'apparenze de' sensi, pare, che trionfino di Dio medesimo colla falsa, e seducente loro sicurezza, in cui si stabiliscono.

Veggonsi pure non pochi scellerati d'ogni sorta abbondare di beni in questo mondo. Pare, che non dipendano da chicchessia, che nulla non temano, che non siano soggetti ad alcuna legge; e giungono talora ad una vecchiaja prosperosa, senza incontrar disgrazia niuna, che pajon solo riserbate per tanti giusti. Mantengono una robusta sanità fino all' ultim'ora, a dispetto de' lunghi anni, e dell' abuso fatto delle loro forze negli stravizj, e nelle dissolutezze. Direbbesi, che la providenza per loro soli usi le maggiori attenzioni. Questo è lo stato, che dal Profeta si chiama esente dalla violenza, dalle infermità, dai travagli.

S. Agostino unisce insieme quanto può i sensi tutti, che si possono dare a questo versetto, e considera quindi gli empj come vittime, che in questa vita s' ingrassano pel sacrificio, a cui sono destinate dalla giustizia di Dio. Su questo proposito mette in vista il s. Dottore il ritratto, che fa il savio d'un

giovane libertino, ed imprudente, che si lascia sedurre dall'amor de' piaceri. Corre egli dietro a questi piacer sensuali agguisa d'una vittima, che si conduce all'altare: si lascia che vada per alcun tempo saltellando, per poscia stringerla con funi, e darle il colpo, che l'uccida.

5. *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.*	Non sono soggetti alla fatica degli uomini, e non sono come gli altri uomini flagellati.
6. *Ideo tenuit eos superbia; operti sunt iniquitate, & impietate sua.*	Per questo essi sono dominati dalla superbia, e sono ravviluppati nella loro iniquità, ed empietà.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo è tradotto con tutta esattezza nel quinto versetto; ma nel sesto dice: *e per questo l' orgoglio gli circonda come una collana, e il vestito dell' iniquità gli ravviluppa*. I LXX., e la volgata aggiungono, *e l' empietà*, divario di poco conto, che non influisce punto nel senso.

Rende ragione qui il Profeta dell'orgoglio, e della corruzione de' malvagi, ed è che essi vivono nella prosperità, che non sono esposti alle disgrazie, che tanto affliggono gli altri uomini.

(a) Prov. VII. 22.

RIFLESSIONI.

GRande impressione facea a s. Agostino questo detto del Profeta: *gli empj sono ravviluppati nella loro iniquità*. Non solamente ne sono coperti, dice egli, ma vi ci sono ravviluppati, sicchè essi medesimi non veggono se stessi, e non sono veduti dagli altri. Il loro interno è ugualmente nascosto agli occhi loro, e agli occhi del pubblico. Credete voi, essere quest'uomini felici? soggiunge il s. Dottore: siete in inganno. Se vedeste le turbolenze di loro coscienza, gli spaventi, da cui sono agitati, non decidereste sì francamente della loro pretesa felicità. Ma si ravviluppino, quanto vogliono, che lo spirito di Dio tutte penetra le tenebre dell'anima loro. Ora nel giudicio, che formiamo di questi uomini malvagi, chi ci dee regolare, se non appunto questo divino spirito? da chi altri dobbiamo imparare a non desiderare i beni, che godono, se non da lui? Iddio riserva loro un avvenire sì doloroso, che non può mai essere l'oggetto de' nostri voti: sono essi destinati ad un sacrificio, che fa raccapricciare. Fuggiamoli tostamente, se non vogliamo essere noi pure ravviluppati in quella orrenda infelicità, che gli aspetta.

7. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum, transierunt in affectum cordis.*	Dalla stessa loro abbondanza è cresciuta la loro iniquità: si sono *pienamente* abbandonati agli affetti del *loro* cuore.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice, *prodiit ex adipe oculus eorum: transierunt cogitationes cordis;* e significherebbe, che *il buon trattamento degli empj fa loro uscire gli occhi dalla testa; che posseggono più assai di quello, che essi medesimi potean imaginare*. Questo secondo membro fa un buon senso, ma il primo è troppo triviale. Invece di עוינמו, i LXX. avranno letto עוכימו, *iniquitas eorum*, e questo senso è assai migliore di quello dell' odierno ebreo.

Transierunt in affectum cordis vuol dire, che *saranno abbandonati ai desiderj del loro cuore*, o che *si sono trasformati nel desiderio del loro cuore*, nella *disposizione del loro cuore*, come porta il greco. V' ha degli ebraizzanti, i quali traducono: *hanno eseguite le immaginazioni del loro cuore*, che viene a ricadere nel senso delle nostre versioni, *si sono abbandonati ai desiderj del loro cuore*. S. Agostino, che legge *transierunt in dispositionem cordis*, intende che *cotesti empj hanno passati i confini della condizione umana*, che hanno ardito di far cose, che eccedevano lo stato, e la disposizion naturale del cuore. Anche questo senso è molto buono, e corrisponde alla lettera del testo medesimo; poichè la parola, che traducesi *cogitationes*, *imaginationes*, significa pure *fabricationes:* e il senso del s. Dottore sarebbe, che questi perversi

uomini *hanno oltrepassato ciò, che è proprio dell'a struttura del cuor umano*.

RIFLESSIONI.

LA pittura, che fa qui il Profeta degli empj prosperati, non può essere più somigliante al vero. Traggono essi vantaggio dagli stessi beneficj della providenza per divenire sempre più malvagi. Quali sono i pensieri, che ravvolgono in mente? di soddisfare a' desiderj del loro cuore. Quale è la regola di loro condotta? le cieche loro passioni. Quando la povera gente miserabile diventa cattiva, sarebbe, dice s. Agostino, quasi quasi compatibile: gl'inganni, l'ingiustizie, le furberie, le menzogne sono parto della miseria stessa, e l'iniquità sorte appunto dai medesimi patimenti: ma se si parla di scellerati doviziosi e ricolmi di beni temporali, che è altro se non la ricchezza, e l'abbondanza stessa, che gli tuffi nell' iniquità? Abusano costoro de' doni di Dio per porre in dimenticanza e Dio, e se stessi: i progetti, che formano sono le voci dell'orgoglio, e dell'ambizione: si riguardano, come se più non appartenessero alla specie umana: si credono sollevati al dissopra della condizione de' mortali, e pretendono, che nulla debba far loro resistenza. Oh strano abuso della prosperità! Si rivolgono contro Dio medesimo i favori da lui ricevuti: ed egli si vede forzato, mi si perdoni l'espressione, o di sopprimere i suoi

doni, o di preparare a chiunque non vuole da lui riconoscerli, de' gastighi, che la sua bontà vorrebbe pur loro risparmiare. Ove andò a terminare il ricco mentovato nel vangelo? al fuoco eterno, all' interminabile disperazione.

8. *Cogitaverunt*, & *loquuti sunt nequitiam*, *iniquitatem in excelso loquuti sunt*.	Hanno pensato, e parlato male, hanno altamente pubblicata l' iniquità.
9. *Posuerunt in cœlum os suum*, & *lingua eorum transivit in terra*.	Hanno aperta la loro bocca contro il cielo, e la lor lingua ha scorsa la terra.

ANNOTAZIONI.

Il termine ebreo, che i LXX. hanno tradotto con διενοήθησαν, e la volgata *cogitaverunt*, da s. Girolamo nel suo Salterio è tradotto *irriserunt*, dalla maggior parte degli ebraizzanti *contabuerunt*, dalla versione di Munster *dissolutos reddunt*, dalla parafrasi di Giovanni Campense *terrori sunt*. Queste varietà provano, che questo verbo ha molti significati. Dunque avrà quello pure, che gli danno i LXX.. Il senso di questi interpreti è chiarissimo: *gli empj hanno pensato il male*, *e l' han detto*.

Nell' ebreo si legge *de excelso*, che fa lo stesso senso. Chi *pubblica altamente* l' *iniquità*, pare che la pubblichi da un *luogo eminente*, ovvero come se fosse sollevato al dissopra degli altri uomini.

Il versetto IX. nel testo porta: *la loro lingua ha*

scorsa la terra, espressione più enfatica del *transivit*, la quale ho io adottata nella mia italiana versione, non riscontrandovi alcuna ripugnanza nella volgata. *Transivit* per altro ha un senso particolare. Dice il Profeta, che essi *hanno parlato contro il cielo*, e di là *sono passati alla terra*: vuol dire, che costoro se la son presa successivamente contro Dio, e contro gli uomini.

RIFLESSIONI.

OH vedete, se non è questo appunto il carattere de' nostri increduli dogmatizanti! Cominciano costoro a *pensare malamente* de' misteri della religione: appresso spargono i loro pensieri; quindi si fanno arditi di alzare alto la voce contro le verità rivelate, attaccano a dirittura l'essenza di Dio, e i divini suoi attributi, e la terra si trova inondata dalle loro bestemmie. Calunniano essi per egual modo il cielo, e la virtù, l'Altissimo, e gli uomini dabbene. Giusti quanti siete, apprendete da questo veridico ritratto, quanto debba essere contraria alla loro la vostra condotta. L'umiltà della fede, la docilità de' pensieri, il silenzio, il rispetto per le cose sante, la dolcezza, la carità, la pace, l'orazione, eccovi le virtù, da cui debbono essere animati i vostri sentimenti, e che debbono distinguervi da questa genia d'increduli.

10. *Ideo convertetur populus meus hic, & dies pleni invenientur in eis.*

Per questo il mio popolo si rivolge qui, e *passa i giorni a considerare* queste cose.

11. *Et dixerunt: quomodo scit Deus, & si est scientia in excelso?*

Ed hanno detto: sa egli Iddio *i trasporti degli empj?* L'Altissimo ne ha egli qualche cognizione?

ANNOTAZIONI.

Il x. versetto ecco come è tradotto dagli ebraizzanti. *Per questo il suo popolo qui si rivolge, e la pienezza dell' acque è espressa da essi.* S. Girolamo non trová le *acque* in questo luogo, e traduce, *chi tra essi sarà trovato pieno?* La diversità procede dalla parola ומי, che s. Girolamo traduce *& quis*, gli altri *& aquæ*, i LXX. *& dies*. Essi hanno letto ימי, che significa *giorni*. Si stenta assai a trovar senso nelle lezioni di s. Girolamo, e degli altri ebraizzanti traduttori: laddove la lezione de' LXX. e della volgata è chiarissima, prendendola nel senso espresso dalla nostra italiana versione.

L'ebreo dice il *suo popolo*, lezione pur essa meno chiara, che *mio popolo*: ciò non ostante ricade essa in questa nostra, supposto che s' intenda il popolo di Dio. Quanto all' *invenientur* in cambio di *exprimuntur* è quasi lo stesso: *trovasi*, dice Robertson *ciò che si trae da un corpo, o da un luogo nascosto.*

Gli autori de' principj discussi dicono: *per questo il popolo, che essi opprimono, è attento a ciò, che succede: si maraviglia; che in favore degli*

empj scorrano le acque in abbondanza. In questa versione v' ha della parafrasi; il senso però è buono. Quello della nostra volgata è altresì naturale: *il mio popolo*, dice il Profeta, *sta attento alla condotta degli empj, e passano i giorni in questa considerazione. Egli disse: è possibile, che Iddio conosca tanti misfatti, e che non inferisca contro i colpevoli?*

So, che altri pongono questo XI. versetto in bocca degli empj, come se essi dicessero: *Continuiamo di soddisfarci: il Signore non conosce i nostri attentati*. Ma questo senso s' unisce difficilmente con ciò, che vien dietro. So altresì, che nel X. versetto le parole *& dies pleni invenientur in eis* si voglion da alcuni, come un lamento del popolo di Dio, osservando i *lunghi giorni*, che godono i peccatori; ma mi pare che vi sia del contorcimento anche in questa maniera di tradurre. Riscontriamo dunque qui le inquietudini, e le tentazioni, che provansi talora dagli uomini dabbene in vedere la prosperità degli empj.

RIFLESSIONI.

Sì questi due versetti, che i seguenti, anzi il contesto tutto del salmo ci manifestano, quale sia la condiscendenza del Signore per la nostra fragilità, e per le nostre pene interne. E' certissimo, che il Profeta, nel suo parlare non mette in dubbio nè la providenza di Dio, nè i mezzi, che ha di vendicare i suoi diritti. Era ben persuaso, che la prosperità, di che godono i peccatori, è per essi un vero flagello, perchè non serve ad

altro più che ad indurarli: ma gli premeva di porre sotto gli occhi d'ognuno le inquietudini, che agli uomini virtuosi sono talora cagionate da questo spettacolo de' peccatori fortunati in questo mondo. Era questa una occasione opportunissima per renderli ammaestrati delle vie di Dio, e per consolarli nelle loro afflizioni. E v'era una ragion particolare di trattare questo argomento tra un popolo, cui Iddio avea promesso de' vantaggi temporali, se si manteneva fedele alla legge sua. I giusti, i quali si trovavano in mezzo a questa nazione, e provavano delle disgrazie, mentre i peccatori sembravano fortunati, poteano essere tentati di dubitare delle promesse, e della fedeltà di Dio: bisognava dunque capacitarli, che Iddio non si era impegnato a niuno in particolare, ma generalmente a tutta la nazione, che la via della salute pei giusti pigliati separatamente era una via stretta, e che vi si doveano incontrare e triboli, e spine, perchè la loro costanza fosse messa alla pruova. Questa dottrina è la stessa stessissima, che quella del vangelo; poichè il giusto sotto la legge non ebbe alcuna essenziale differenza dal giusto sotto l'impero di Gesù Cristo.

Digitized by Google

12. *Ecce ipsi peccatores & abundantes in sæculo obtinuerunt divitias.*

Ecco cotesti peccatori fortunati nel secolo hanno acquistate delle ricchezze.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta *tranquilli*, invece di *abbondanti*, e *hanno moltiplicato* invece di *ottenute ricchezze*: in fondo non v' è diversità di senso. S. Girolamo pure dice *abundantes*, e la parafrasi caldaica *acquisierunt*: gli autori de' principj discussi: *essi acquistarono delle ricchezze*. Continua il dubbio delle persone dabbene: *i peccatori*, dicon essi, *hanno tutto in abbondanza in questo secolo, essi acquistano ed accumulano ricchezze*.

RIFLESSIONI.

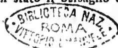
SEbbene non sia senza qualche imperfezione questa perplessità negli uomini, che troppo si fissano sulle loro pene paragonate alle prosperità de' peccatori, tuttavia vi si riscontra sempre, dice s. Agostino, un formale allontanamento dal peccato. Fanno essi le maraviglie per l' abbondanza, che godono gli empj: non vorrebbero però averne con essi qualche parte, sacrificando il servizio di Dio. Sono atterriti dalle disgrazie; sentono il peso delle tribolazioni, ma si conservano nell'amore della giustizia. Tale non è la condotta de-

gli empj, quando sono incalzati dalle passioni. Consentono essi di perdere l'innocenza, purchè giungano a possedere ricchezze, onori, piaceri; non fanno caso de' latrati della coscienza, troppo gli solleticano i vantaggi temporali, e dan mano a tutti i mezzi, che loro si presentano per acquistarli. Questi perversi uomini non sono tentati, ma strascinati: non combattono, ma cedono di subito il campo: si lasciano incatenare senza resistenza, e sacrificare dalle loro concupiscenze, senza pensare, quanto debba poscia loro costare un sacrificio così vergognoso.

13. *Et dixi: ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas.*	Diss' io allora: dunque ho indarno il mio cuore purificato, e tra la gente dabbene lavate le mie mani.
14. *Et fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis.*	E sono stato flagellato ogni giorno, e fin dal mattino *hanno cominciato* le mie disgrazie.

ANNOTAZIONI.

Alla vista de' vantaggi, che godono i peccatori, l'uom dabbene additato qui dal Profeta tra il turbamento, e la tentazione, si richiama alla sua propria coscienza, e l'oppone a quella de' malvagi: dunque, dice egli, ho procurato indarno di praticare la virtù, e di vivere nell' innocenza. Sono tutti i giorni stato il bersaglio delle tribolazioni, e si so-


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

no venute a scaricare sopra di me fin dalla punta del giorno.

L' ebreo non ha nulla, che corrisponda all' *&* *dixi*. I LXX. ve l' hanno aggiunto per legamento del discorso. Il testo dice soltanto: *io ho purificata l' anima mia: ho lavate le mie mani nell' innocenza:* il senso è sempre lo stesso.

RIFLESSIONI.

QUesto discorso suggerito dal sentimento delle disgrazie, che si provano, è somigliantissimo a quello, che è registrato presso del Profeta Malachia. *Invano dunque si serve il Signore? qual vantaggio se ne ritrae dall' avere osservati i comandamenti, e dall' avere camminato nella tristezza alla presenza del Signore degli eserciti? chiamiamo dunque felici i superbi, giacchè operando empiamente sono prosperati: essi hanno tentato Iddio, e sono rimasti in piena salute* (a). Non vi deste a credere, che questi lamenti siano senza risposta. Iddio stesso si degna di rispondere consolando coloro, che sopraffatti dalla miseria per impeto di debolezza uscirono in tali lagnanze. Aspettate, dice egli, ancora un poco, e la differenza *vedrete che passa tra il giusto, e*

(a) Malac. III. 14.

Google

l'empio, tra chi serve Iddio, e chi l'offende (a). Anche il Salmista saprà dare la medesima risposta. Espone qui il Profeta le pene tutte d'un'anima oppressa dalle sue temporali disgrazie, affinchè ripigli le sue speranze sulla sorte, che le è destinata in confronto di ciò, che avverrà a peccatori indurati. Costoro non altro si aspettino, che le divine verdette: ma i giusti tutto sperino dalla sua amorosa misericordia. Quanto più si riflette a tutte le parti di questo bel cantico, tanto più si rimane persuaso, non esservi stato divario alcuno tra i giusti dell'antico Testamento, e quei del nuovo sul punto dell'ordine di providenza, che Iddio ha tenuto cogli uni, e cogli altri. E' stato sempre necessario, che i santi fossero provati, perchè è stato in ogni tempo necessario, che fossero conformi a Gesù Cristo vero modello di giustizia. Se i giusti del nuovo Testamento hanno maggiori vantaggi, perchè gli esempj d'un Uomo-Dio sono loro divenuti più sensibili, e più familiari, i giusti dell'antico Testamento ebbero sempre onde incoraggirsi nelle esortazioni de' profeti, a' quali si comunicava Iddio così spesso, e con tanta autenticità. Ebbero innoltre sotto gli occhi gli esempj de' loro padri, e de' più illustri personaggi della nazione. Di questo argomento tratta il Salmista nel seguente versetto.

(a) Ibid. 18.

15. *Si dicebam, narrabo sic: ecce nationem filiorum tuorum reprobavi.*

Se io *mi ostino a parlare* in questa guisa: ecco ch' io vengo a condannare, (o ad offendere) la stirpe de' vostri figliuoli.

ANNOTAZIONI.

Si scorge qui ben chiaro, che il salmista comincia a mostrare il giusto, il quale rientra in se stesso, pone in calma le sue inquietudini, e prende delle idee giuste intorno alla divina provvidenza. Riflettendo pertanto questo giusto sullo stato suo, e su i suoi pensieri dice: ma se io continuo di parlare a questo modo, io me la piglierò contro tutta la *stirpe de' figliuoli di Dio*, abbandonerò la strada battuta da' santi, ricuserò le loro istruzioni, e i loro esempj.

L'ebreo dice propriamente: *io sarò perfido con la generazione de' vostri figliuoli:* questa espressione è piena di enfasi. Un vero Israelita dovea rimaner fedele alla generazione de' patriarchi, e de' giusti, che aveano fatta la gloria del popolo di Dio, dovea conformarsi a' loro esempj. Volendo avviarsi per una strada diversa da questa, gettandosi in braccio alle mormorazioni, desiderando i falsi beni ambiti da' peccatori, diveniva egli infedele alla santa società di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e degli altri illustri luminari della nazione.

Google

RIFLESSIONI.

Desiderare de' vantaggi temporali, e lamentarsi delle tribolazioni, che si provano, che altro è, se non fare ingiuria alla società de' santi, ritirarsi dalla loro compagnia, mancare di fedeltà alle loro massime, e ai loro esempj? Sto per dire, non esservi in tutti i salmi niente di più insinuante di questo pensiero: se io continuo a lamentarmi della providenza, quando essa mi affligge, sono perfido verso la nazione tutta quanta de' figliuoli di Dio. Ahimè! dice s. Agostino, spiegando questo salmo, se io mi fo a mormorare contro i flagelli, che mi manda Iddio, *non farò più armonia* co' santi, parlerò diversamente da quel che parlavano Abramo, Isacco, Giacobbe, e tutti quanti i profeti. Tutti essi hanno detto, e protestato, esservi una providenza, Iddio governare le cose tutte del mondo, la volontà di Dio dover essere l' unica regola delle nostre azioni. Avrò io ardire di tenere un tutt'altro linguaggio? Pretenderò io d'essere più di loro prudente, e di maggiore intendimento?

Nella nuova legge questo discorso ha una forza molto maggiore, poichè lo stesso figliuol di Dio ha dati esempj della più invitta pazienza nelle tribolazioni, e patimenti, che gli si sono scaricati sopra, poichè ha prefe-

rita questa strada a quella delle ricchezze, degli onori, de' piaceri. Se penso, se parlo, se opero diversamente, dunque io non mi accordo con lui: dunque io condanno questo eccellente divin modello di tutti i santi. E che altro è questo mio pensare, parlare, operare, se non rinunciare alle sue promesse, al suo amore, al suo regno?

16. *Existimabam, ut cognoscerem hoc: labor est ante me.*

Ho pensato di penetrare questo *mistero:* ma v'ho trovate grandi difficoltà.

17. *Donec intrem in sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum.*

Fino a tanto che sono entrato nel santuario di Dio, ed ho conosciuto *qual debba essere il fine degli empj.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo non è qui diverso dalle versioni: se dice, *questa è una fatica dinnanzi agli occhi miei*, fa lo stesso senso, che *dinnanzi a me*. Espone il Profeta ancora un tentativo, che fa l'uomo dabbene per conoscere le cagioni della prosperità degli empj: ogni sforzo è inutile, se non si ricorre ai lumi della religione, e questo appunto è ciò, che dal salmista si chiama *entrare nel' santuario di Dio*. Potrebbesi ancor credere, che per questo ingresso nel santuario ci venga indicata la vita futura, e la beata eternità, poichè solo colassù potremo veracemente, e compitamente le disposizioni conoscere della provvidenza, e la distanza infinita, che passa tra lo stato del giusto, e del peccatore: in questa

supposizione si avrebbe a tradurre *fino a tanto che io entri*.

RIFLESSIONI,

L'Unico vero mezzo di porci in calma sugli avvenimenti di questo mondo è d'entrare nel santuario di Dio, di meditare la sua legge, e di pensare al fine ultimo dell'uomo. Quanto più sono nascoste e impenetrabili le vie di Dio, tanto sono più degne di lui, e noi tanto più sentiamo essere necessaria la religione. Se mi si tolga, di che potrò io mai rendere ragione? non delle cose fisiche, non delle morali, non del tempo presente, non del secolo futuro, in somma di nulla affatto. Deh che grandi ammaestramenti ritroviamo in questi versetti! Io mi misi in pensiero d'intendere, perchè siano prosperati gli empj, e perchè si rimangano nell'afflizione le persone dabbene: ma questo è un affare eccedente troppo le mie forze. Sono dunque entrato nel santuario di Dio, mi sono a lui unito coll'orazione, ho meditato l'ultimo fine dell'uomo, e quantunque non abbia tutte chiaramente vedute le relazioni della providenza, e della scienza di Dio, tuttavia ho conosciuto, che questo supremo essere essendo infinitamente giusto, infinitamente saggio, infinitamente potente, metterà un giorno in buon ordine ogni cosa: che lascia i giusti nel fuoco delle tribolazioni, per pu-

rificarli, e comparte i suoi beneficj a' peccatori per ricondurli a se, se il prezzo valutano di questa somma liberalità, o per manifestare in essi le terribili sue vendette, se perseverano nel funesto loro induramento.

18. *Veruntamen propter dolos posuisti eis, dejecisti eos, dum allevarentur.*

Intanto *poichè essi sono stati ingannati, voi, Signore, gli avete posti sullo sdrucciolo*, gli avete rovesciati, quando si sollevavano.

ANNOTAZIONI.

La particola *veruntamen* suppone doversi intendere l'antecedente versetto nella seconda maniera da noi divisata. Io non giungo a conoscere la ragione, per cui gli empj siano abbondantemente forniti di beni sulla terra, *fino a tanto che non entri nel santuario di Dio, e non vegga il fine di questi empj*. *Ciò non ostante* già travveggo una grande verità; ed è questa, che *voi, Signore, a cagione de' loro artificj*, voi gli *avete posti sullo sdrucciolo*. Si vede, che la parola *dolos* serve qui a due oggetti, *propter dolos eorum*, e *posuisti eis dolos:* certi greci esemplari leggono θϑ αυτοις κακα *posuisti eis mala:* nell'ebreo si dice *certe in lubricis posuisti eos:* il senso è lo stesso, se non che i LXX. hanno parafrasato, hanno posto la causa di questa lubrica situazione, nella quale Iddio gli ha posti, cioè essi medesimi vi si sono impegnati i primi, servendosi d'ogni sorta d'artificj per accumulare de' beni temporali.

Dejecisti eos, dum allevarentur: l'odierno ebreo

Digitized by Google

ha *dejecisti eos ad ruinam* o *ad desolationes*. La parola למשואות, che procede da שאה *destruxit*, *vastavit*, i LXX. l'hanno fatta venire da נשא *elevavit*: tra questa loro lezione, e quella dell' odierno ebreo non vi sarebbe altra differenza, che questa. cioè che il loro ש si direbbe avere avuto il punto a mano sinistra ש quando nell' ebreo delle nostre bibbie il punto è a diritta ש. Chi mai può dire, che abbiano essi sbagliato; non correndo allora l' uso de' punti? Del rimanente sono buoni ambedue i sensi: *voi gli avete precipitati mentre si sollevavano*, e voi gli avete precipitati *nella miseria*, o *nell' abisso dell' infelicità*: anzi non v' ha neppure differenza in questi due sensi: poichè *precipitare gli empj nell' abisso* è la stessa cosa, che *precipitarli mentre cercano di sollevarsi*; e *precipitarli quando s' innalzano* vale lo stesso, che *precipitarli nell' abisso*.

RIFLESSIONI.

COme può mai dirsi, che Iddio ponga in situazioni pericolose, sullo *sdrucciolo* coloro, che si partono da lui, e che corrono dietro i beni di questo mondo, col permettere, che conseguiscano cotesti beni, che soddisfacciano a'loro piaceri, che giungano agli onori? Tutte queste cose sono come certi terreni lubrici, ove la maggior parte degli uomini non può dare un passo senza sdrucciolare. L' orgoglio s' impadronisce dello spirito, dalla

mollezza è soggiogato il cuore, le passioni tutte a gara si scatenano le une contro dell' altre; si perde la memoria di Dio, si cancella il pensiero della morte, si pone in non cale la cognizione di se stesso, e la grazia non manca mai, ma si fa sentire con gran riserbo, e debolmente. In tale situazione senza alcuna cautela, senza timor di Dio chi si potrà preservare da una prossima caduta? E non è egli stesso l'uomo scioperato, e lusingato dalle mondane vanità, che è entrato tutto da se in questa pericolosa strada? Il peggio poi si è, che la providenza non ha adoperato i salutari flagelli per ritenerlo. Godesi egli dunque cotesti falsi beni, si va di giorno in giorno sollevando al dissopra della sfera degli altri uomini: ma prima di giugnere al termine de' suoi pazzi desiderj, eccotelo precipitato dalla mano del Signore. Il Profeta, riflette s. Agostino, non dice già che i peccatori siano atterrati, quando son giunti al più alto grado della gloria, ma sibbene che succede la loro catastrofe, mentre si vanno tuttavia innalzando: a dinotare, che l' ambizione non ha alcun confine, e che l'uomo il più fortunato si trova al termine della sua carriera, anche prima d'avere cessato di formare nuovi progetti d'innalzamento.

19. *Quomodo facti sunt in desolationem? subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam.*

Come mai sono essi caduti nella desolazione? mancarono in un baleno: perirono a cagione di loro iniquità.

20. *Velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.*

Somiglianti al sogno di chi si sveglia, *saranno essi sterminati*, Signore, dalla vostra città, *senza che ne rimanga neppure l' imagine.*

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono, *in mezzo degli orrori*, invece di *a cagione di loro iniquità*. La difficoltà nasce dalla parola כלהות. S. Girolamo traduce *quasi non sint*, non ha dubbio a motivo della radice כל, che significa *non; nequaquam:* pare che anche i LXX. abbiano avuto in vista la stessa radice, che entra a comporre la parola *belial*, usata dalla scrittura a significare un *cattivo uomo*. Questa etimologia è molto buona; che la malvagità in se stessa è un niente: quindi il Profeta direbbe: *essi perirono a cagion del niente* del loro merito, e della loro virtù. Io reputo questo senso così buono, e così ben fondato nell' ebreo, come quello degli ebraizzanti, i quali traducono *træ horroribus*, o *terroribus* facendo venire כלהות dal verbo כהל *terruit*, e supponendo trasportate le due lettere ה. e ל.

Sono gli ebraizzanti discordi nel versetto xx. Al-

cuni traducono כעיר *in civitate*, come i LXX., e la volgata: gli altri *in evigilando*, cioè *quando voi vi svegliate*. Questo è il senso del caldeo, e del P. Houbigant; pare a me, che sia migliore di quello de' LXX. e della volgata. Il maggior numero però sono per *in civitate*; perchè כעיר ha questo significato; e fa buon senso certamente.

Ad nihilum rediges: L'ebreo dice propriamente *spernes:* ma nella scrittura questo termine *disprezzare* ha una forza grande, quando si mette in bocca a Dio: equivale a *distruggere*, *annientare*, *non fare alcun conto*.

Rammenta qui dunque il Profeta la subita, e totale distruzione di questi scellerati. Dice, che Iddio annichilerà fino la loro *imagine* nella *santa città*, e che succederà, come del *sogno di chi si sveglia* che svanisce in un momento. Questa *città di Dio* poi o è la chiesa, l'assemblea de' santi, o la celeste Gerusalemme. Forse che s' adopra anche questa espressione per indicare, che costoro si dilegueranno agli occhi di tutto il mondo, come un cittadino ignobile, e malvagio è cancellato dal ruolo degli altri cittadini, ed è obbligato a non farsi più vedere. In somma si vede, che il Profeta ha voluto dipingere la intera distruzione, e ruina totale de' peccatori.

RIFLESSIONI.

OH che enfatica espressione è questa: *il Signore ridurrà al niente l'imagine degli empj: sarà come un sogno di chi si sveglia*. Dunque la felicità de' peccatori non è altro sulla terra che un'ombra, una figura; e Iddio la dissi-

però come un sogno: doppia ragione per non fare alcun caso d'uno stato imaginario: è un fantasma, e si dileguerà, come le idee frivole, che s'affacciano a colui che dorme, e non gliene rimane vestigio, quando si desta. Al momento della morte quest'ombra finisce di gabbarci. Intanto s'apre la città di Dio: ma non s'accettano colassù le cose frivole, apparenti, fuggiasche. Mentre l'uomo dabbene entra in quel soggiorno eterno col merito reale della povertà, de' patimenti, delle umiliazioni, il peccatore non ha per sua parte che il luogo della disperazione, ove tutte sono riunite le sceleraggini della terra, e fulminate d'un anatema eterno. Iddio non sa chi sia l'ambizioso, l'incontinente, il ricco avaro: gli disprezza, gli guarda come oggetti indegni del suo amore, gli riprova, gli cancella dalla società de' Santi. E dove è ita quella pompa, di che si gloriavano, dove quel fasto, che gli attorniava, dove quell' orgoglio, che gli accecava? Ogni cosa è svanita come un'ombra fugace, e non vi rimane che il pentimento, il crepacuore, l'eterno rimorso di loro coscienza. Ad una così dolorosa, e spaventevole esistenza non sarebbe da preferirsi il puro niente? Ma ciò non sarà mai: che la divina giustizia vuole, che il peccatore sussista per punirlo, e il punisce per vendicarsi dell' abuso, che ha fatto in questa vita del beneficio della conservazione.

21. *Quia inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt; & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.*

Essendosi acceso il mio cuore, *essendosi* le mie viscere cangiate, (o commosse), *essendomi* trovato ridotto quasi al niente, senza saperlo:

22. *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.*

Veggendomi innanzi a voi, come un animale da soma, *quantunque* fossi sempre con voi:

23. *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me.*

Ho però provato, che voi mi tenevate per mano, che mi conducevate secondo i vostri consigli, e che mi avete sostenuto con gloria.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco vi sono quattro versetti senza divario di senso: si possono però dare diverse spiegazioni, come ne convengono gl' interpreti. In fatti alcuni ci veggono la confessione, che il Profeta, o l' uomo giusto, a nome di cui egli parla, fa della soverchia sua sensibilità, della sua ignoranza, del suo abbattimento, e poi della gratitudine alle attenzioni avute da Dio per lui. Questo giusto sulle prime era stato forte inquietato de' vantaggi, che mostravano di godere i peccatori: erasi abbandonato troppo facilmente all' abbattimento, e alle mormorazioni: si era poco meno che impazzito; ma perchè conservava ancora il timor di Dio,

il Signore l'avea rattenuto, l'avea istruito coi suoi consigli, l'avea fatto sortire da questa pericolosa tentazione con gloria. Io mi sono attenuto a questo senso, che mi sembra più naturale.

Altri interpreti vogliono, che questi versetti esprimano i sentimenti dell'uom giusto già mutato, e liberato dalla tentazione, come se dicesse: Signore, perchè il mio cuore si è acceso d'amore per voi, l'intimo dell'anima mia si è totalmente cangiato, mi sono ridotto ad una perfetta sommessione, ed ho risoluto di starmene sempre unito alla volontà vostra: voi mi avete preso me per mano, vi siete fatto mio condottiere nella via de' vostri consigli, e mi avete ammesso con gloria nella società de' vostri santi. Non si può condannare questa spiegazione: essa non è contraria al testo, ed è autorizzata da interpreti di gran riputazione: viene anche attribuita a s. Girolamo quantunque non si vegga chiaramente da lui esposta.

Or veniamo al confronto delle nostre versioni coll'ebreo: le differenze che vi si trovano non sono di gran rilievo, e sono le seguenti. Parecchi ebraizzanti traducono: *quia acerbum factum est cor meum:* ma il verbo יתחמץ significa sì *fermentatum est*, che *acidum factum est*. Si ponno consultare i lessici, i quali approvano la lezione de' LXX. ἐξεκαύθη. Invece di *renes mei commutati sunt*, traducesi sull'ebreo *renes mei aculeis compuncti sunt:* ma i LXX. hanno fatto venire il verbo אשתונן da שנה *mutavit*, non da שנן *acuit*. Invece di *ad nihilum redactus sum* gli ebraizzanti traducono *insipiens:* e a dire il vero la parola כער ha questo significato. I LXX. l'hanno presa per *nulla solertia præditus*, o *ad nihilum redactus intellectus:* questa parafrasi è propriissima in questo luogo. In

tutto il rimanente il testo, e le versioni concordano, a riserva che nel testo si legge in futuro *deduces me, suscipies me:* ma già si sa, che presso i profeti spesso si cambiano l'un per l'altro il futuro, e il preterito. I LXX. non hanno tradotta la parola *postea* אחר, che è nell'ebreo; ommissione di poca conseguenza: e che con facilità si supplisce. Il P. Houbigant traduce *postea gloria tua donabis me:* aggiunge egli il pronome *tua* seguendo il siriaco.

RIFLESSIONI.

NElle tentazioni, che si sollevano contro la providenza, quando essa permette degli straordinarj avvenimenti, di cui non ne possiamo scoprire la ragione, non v'ha partito migliore a prenderci, che umiliarci alla presenza di Dio, confessare la nostra ignoranza, e persuaderci di essere quali stolidi giumenti rimpetto ai consigli dell' Altissimo. Questo principio in una religione, che non fosse dimostrata solidamente essere vera, non varrebbe affatto nulla: e se gl'idolatri avessero voluto farne uso nella loro mitologia, si avrebbe avuto ogni diritto d'accusarli di fatuità, mentre le loro divinità erano ugualmente prive di cognizioni, come lo erano di potenza, e d'attività. Ma nella economia d' una religione rivelata, che fa professione di adorare un Dio infinito, le cui viste sono per conseguenza tanto superiori all'umano intendimento, quanto v'ha di distanza tra l'

infinito, e il finito, è cosa sommamente saggia e prudente il credere, esserci negli avvenimenti, che Iddio permette, de' motivi, e ragioni secrete degne di Dio, delle relazioni sconosciute, le quali entrano in questa providenza infinita. E poi non è questo il tempo della manifestazione: adesso Iddio si nasconde a noi, per provare la nostra fede, e per ottenere l'omaggio della nostra confidenza. Quando egli manifesterà a noi pienamente il suo volto, ci condurrà quasi per mano, giusta l'espressione del Profeta, nelle secrete vie de' suoi consigli. O che momento glorioso sarà quello per noi, in cui diradate totalmente le tenebre ci vedremo nel pieno meriggio d'una splendidissima luce! non più dubbj allora, non più difficoltà, non più timori, perchè saremo nello splendore eterno de' Santi.

24. *Quid enim mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram.*

Poichè che cosa v' ha per me in Cielo, e senza di voi che cosa hò io desiderato sulla terra?

ANNOTAZIONI.

Bisogna qui ben riflettere all' ebreo, che serve a rischiarare i LXX., e la volgata. Ecco come dice il testo: *chi è per me nel cielo? e con voi io non ho voluto* (o non ho voluto nulla) *sulla terra*. I LXX. hanno posto τι invece di τις, che fa lo stes-

so senso. Dicendo il Profeta, *chi è per me nel cielo?* intende, che null'altra cosa lo appagherebbe, neppure nel cielo stesso, se non Iddio solo: or il dirsi *che cosa è per me nel cielo?* fa lo stesso senso. Segue il testo: *con voi io non ho voluto nulla sulla terra:* che equivale al dirsi: *che cosa ho io voluto sulla terra senza di voi, o fuori di voi?* Si osservi, che l'ebreo può tradursi anche così: *io non ho voluto sulla terra nulla rimpetto a voi:* o in latino *non delector in terra æque ac in te:* ma è migliore il primo senso, *con voi non ho desiderato nulla sulla terra*, a dinotare che Iddio solo gli era bastante. I LXX. hanno unito questo versetto coll'antecedente mediante la particola *poichè*, che non si legge nell'ebreo: *poichè che cosa v' ha per me in cielo?* Questa unione non fa cattivo effetto, mentre il sentimento, che ha il Profeta del soccorso ricevuto da Dio, è fortificato, e provato dal desiderio, che ha di possedere Iddio solo. V' ha chi traduce: *che cosa ho io desiderato da voi sulla terra?* la versione è buona, quando vi si sottintenda *se non voi:* altrimenti si scosta dall'ebreo. Gli autori de' principj discussi traducono: *fuori di voi v' ha egli un altro essere, che io cerchi nel cielo? quando io sono con voi mi può piacere altra cosa sulla terra?* Questa versione pure è buona, e ricade nel senso dell'ebreo, che dice: *con voi nulla io desidero sulla terra;* a notare, come ho già detto, che Iddio solo basta ad un'anima accesa del suo amore, che essa riprova ogni altro oggetto, che si divide tra Dio, e gli oggetti creati. S. Agostino vuole, che questo versetto sia come un rimprovero, che si fa il Profeta: *io ho nel cielo ogni cosa in voi, o Signore, perchè dunque ho desiderato da voi qualche cosa sulla terra?* Questo senso potrebbe esser ammesso, se si conciliasse coll'ebreo, ma il testo vi ripugna.

RIFLESSIONI.

Eccovi in questo versetto la bella dottrina, che tanto ci viene raccomandata dai santi: *che Iddio solo è il nostro bene, e che esso debbe essere l'oggetto solo del nostro amore*. Il Profeta rinuncia alla terra, e al cielo stesso, se non vi si trova Iddio: ricusa tutto ciò, che non è Dio, non vuole nemmeno desiderare qualche cosa con Dio. Nel corso del suo cantico parve, che fosse afflitto della prosperità de' peccatori; ma rientrato in se stesso, è confessata la sua ignoranza, e la sua miseria capisce, e dichiara, che Iddio solo a lui basta: non vuol più sapere, perchè i malvagi godano le temporali felicità: già gli riguarda come sciaurati, perchè sono lontani da Dio. Va egli a ritroso delle strade battute da questi fortunati del secolo: è contento d'essere privo d'ogni cosa, fuorchè di Dio, non vuol posseder nulla, che lo distolga da Dio: in somma il suo cuore è tutto concentrato in Dio. Consoliamci, che è ben giusto, di trovare questo eccellente principio della più sublime perfezione sì chiaramente stabilito fino sotto la legge stessa, e tanti secoli prima, che si manifestasse al mondo Gesù Cristo l'unico, e grande oggetto del vero amore.

25. *Defecit caro mea, & cor meum, Deus cordis mei: & pars mea Deus in æternum.*

La mia carne, e il mio cuore son venuti meno. O Dio del mio cuore, *voi siete*, o Dio, la mia porzione per sempre.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo non v' ha altra differenza, che il dirsi, invece di *Dio del mio cuore*, *rocca del mio cuore*. Più volte si è per noi notato, che ne' salmi *Dio* e *rocca* si pigliano l' uno per l' altro, sicchè *rocca* può pigliarsi per uno de' nomi di Dio.

Quantunque sembri questo versetto abbastanza chiaro, non ostante può dubitarsi del vero senso di queste parole: *la mia carne, e il mio cuore son venuti meno*: cioè se si debbano pigliare per una esposizione della miseria, dello stato d' abbattimento fisico, in cui si trovano il corpo, e il cuore del Profeta, ovvero se questo *deliquio* sia l' espressione del vivo e ardente amore, che il va consumando, a un dipresso come nel salmo LXXXIII. l' *anima mia vien meno pel desiderio che ha d' entrare nel tempio del Signore*. Un interprete tedesco è di parere, fare qui il Profeta una supposizione, che viene ad essere come una conseguenza di ciò, che ha detto poco prima: si è egli protestato, che non conta per nulla nè il cielo, nè la terra, se non gode della presenza di Dio: qui dunque direbbe, secondo questo comentatore, che non si prenderebbe pensiero alcuno nè del suo corpo, nè del suo cuore, cioè della stessa sua persona, che si stimerebbe un niente, se Iddio non fosse il suo appoggio, e la sua eredità. Questa spiegazione è veramente assai delicata, e concorda bene col testo, e colle versio-

ni. Se non piace di adottarla, per lo meno io giudico, che questo *deliquit*, di che parla il Profeta, debbasi pigliare per un ardente desiderio, che lo trasporta, per un impeto d'amore, che lo unisce a Dio. Direbbe egli: *o Signore, il mio cuore, e i miei sensi ardono d'amore per voi: o Dio voi siete il Dio del mio cuore, siete voi la mia porzione; o l'eredità mia in eterno.*

RIFLESSIONI.

TAle è appunto il linguaggio dell'anime sante. Nell'ardore, che le spinge ad unirsi a Dio, danno a vedere, che il loro cuore, e lo stesso loro corpo non ponno più resistere al fuoco divino, che le consuma: vanno estatiche sclamando: *oh Dio del mio cuore!* Siete voi sólo, che guarir potete questa profonda piaga: voi solo siete ogni mio bene, voi siete l'unica mia *eredità*, voi il centro siete d'ogni mia speranza. Che forza maravigliosa hanno queste espressioni: *rocca del cuore: eredità eterna* di giustizia! Iddio solo è l'una, e l'altra cosa. Stabilisce egli il cuore dell'uomo contro tutti gli avvenimenti della vita, contro tutte le procelle delle passioni; egli dà tutto se stesso all'uomo giusto per arricchirlo, e per rendere paghi i suoi desiderj per tutta l'eternità. Fratelli miei, dicea s. Agostino spiegando questo salmo, noi sì che trovate abbiamo le vere ricchezze. Che c'importa, che gli uomini schiavi delle passioni

si dividano tra loro i beni di questo mondo? lasciamoli fare: s'appiglino gli uni alla professione dell'armi, gli altri alla giurisprudenza, questi al commercio, quelli all'agricoltura; ma noi, che siamo il popolo di Dio, alziamo a lui la voce dicendo: *il mio Dio è la mia porzione*, e non già per pochi giorni, ma per tutta l'eternità. Badate però bene, che per possedere questa eredità fa d'uopo, che Iddio sia il *Dio del cuore* vostro, cioè a dire che sia da voi amato con un amor casto, e per se stesso. Guarda, che gli dimandaste altra ricompensa fuor di lui! altrimenti mostrereste di fare più caso del bene, che aspettate, che di lui stesso.

26. *Quia ecce qui elongant se a te, peribunt: perdidisti omnes, qui fornicantur abs te.*

Poichè infine coloro, che si allontanano da voi, periranno: voi perderete quelli, che *pongono il loro amore in altri, che in voi.*

ANNOTAZIONI.

Il Profeta contrappone la sorte de' peccatori a quella degli amici di Dio: *chiunque si allontana da Dio, perirà: chiunque è a Dio infedele, sarà distrutto*. Il dirsi dall' ebreo in singolare, *colui che è adultero con voi*, non fa diverso senso. E' cosa ordinaria nella scrittura di chiamare *adulterio*, e *fornicazione* il peccato di coloro, che pongono il loro amore in oggetti creati: Ciò fa vedere, dovversi riguardare l'unione, che passa tra Dio, e un'anima fedele, come un'alleanza, un matrimonio, e che Iddio è geloso di posseder solo il nostro amore.

RIFLESSIONI.

Se agli occhi degli uomini è cosa d'orrore l'adulterio corporale, persuadiamoci, che è ugualmente abbominevole agli occhi di Dio chiunque si dà in preda all'amore degli oggetti creati: e con tutta ragione dispiegherà Iddio le sue vendette contro gli amatori del mondo, perchè l'amor del mondo è incompatibile coll'amor di Dio. Che strano abuso facciamo noi del nostro cuore, quando amiamo qualche altra cosa fuorchè Dio! Si spezza allora da noi quel nodo amabile d'alleanza, che Iddio avea formato con noi. Egli non è più il Dio del *nostro cuore*, non è più la nostra *porzione*, la nostra eredità: egli è divenuto il nostro nemico; e chi potrà resistere alla sua collera, e sottrarsi a' suoi gastighi!

27. *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.*	*Veggo io* poi, che mi è cosa vantaggiosa l'unirmi a Dio, il mettere nel Signor Iddio ogni mia speranza.
28. *Ut annuntiem omnes prædicationes tuas in portis filiæ Sion.*	Sicchè io *possa* esporre tutte le vostre lodi nell'assemblea delle figliuole di Sion.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo e il greco uniscono questi due versetti in un solo, e nell'ebreo non ci sono queste parole *in portis*

filiæ Sion, nè nulla, che ad esse corrisponda. Stanno però benissimo nel versetto presente, che è di poco somigliante al versetto XIV. del salmo IX. *Ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. L'ebreo dice nel versetto così precisamente: *quanto a me l'avvicinamento a Dio mi è buono. Io ho posta la mia confidenza nel Signor Iddio, onde annunciare tutte le opere vostre*. I LXX. hanno potuto tradurre מלאכותיך con dire τας αινεσεις σȣ; poichè la parola ebrea significa ancora *laudationes*; *prædicationes*. Hanno essi ancora messo l'infinito πεποιθεναι εν τω κυριω την ελπιδα μȣ: il senso è sempre lo stesso:

RIFLESSIONI.

ECco tre obblighi d'un fedele: unirsi a Dio, mettere la sua confidenza in Dio, annunciare le maraviglie di Dio. Chiunque adempie questi tre doveri con zelo, e con amore godrà de' veri beni, vivrà in pace, sarà imperterrito in tutti gli avvenimenti della vita. Unitevi a Dio, dice s. Agostino, colla speranza, giacchè non potete per anco a lui unirvi colla visione beatifica. Quando egli vi si manifesterà pienamente, non avrà più luogo la speranza: ma sintantochè siete in questo mondo la speranza è l'ancora, che dee tenervi fermi, e preservarvi dal naufragio. Unitevi a Dio, e non temete di goderne solo in parte, dovendolo possedere con tutti quelli, che l'amano. Egli rende paghi tutti quanti: ognun di quelli, a' quali si comunica, gode di lui pienamente, e tutti quanti

ne godono, come se non si comunicasse che ad un solo. Ricordatevi di lodarlo, e di benedirlo: ma ciò si faccia nelle porte della figliuola di Sionne: risuonino esse de'vostri cantici: vale a dire rendete a Dio i vostri omaggj nella unione, e nella unità della sua Chiesa. Oh le belle istruzioni che sono queste, o Signore, come sono perfettamente concordi co' sentimenti del vostro Profeta! Questo maraviglioso cantico tutto mi ricerca soavemente! Deh fate, che le lezioni, che vi ho apprese, non si cancellino giammai dalla mia memoria. Così sia.



SALMO LXXIII.

Il titolo è *intellectus Asaph* somigliante a quello del salmo XXXI. *David intellectus*, e si dee intendere, che questo cantico è l'opera, e l'effetto dell' *intelligenza* profetica *di Asaph*. Ognuno facilmente conosce, che lo scopo di questo sacro autore è una profezia delle sventure di Gerusalemme in alcuna delle grandi catastrofi, che ha sofferte. Chi sa poi dire, se sia quella, che avvenne a' tempi di Nabucdonosor, o a' tempi d'Antioco, o l'ultima sotto Tito? Ogni interprete la pensa a modo suo, e niuno può provare, essere la sua opinione migliore di quella degli altri. Tuttavia par più verisimile, che si tratti della ruina della città e del tempio sotto Nabucdonosor, essendovi più disegnate

Google

le circostanze di que'tempi. Checchè ne sia, può adattarsi questo cantico alle persecuzioni della Chiesa, e ai travagli o esterni, o interni, che si soffrono da' giusti in questa vita.

1. *Ut quid, Deus, repulisti in finem? Iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?*	E perchè, Signore, ci avete voi per sempre rigettati? *perchè* si è acceso il vostro furore contro le pecore della vostra greggia?

ANNOTAZIONI.

L'espressione, che ha l'ebreo; *fumavit*, o *fumabit nasus tuus* invece del nostro *iratus furor tuus*, non si mette da me in conto di differenza: è quella una metafora, a cui i LXX. hanno sostituito il senso proprio. Potrebbesi anche tradurre: *dunque, Signore, voi ci avete abbandonati per sempre?*

Così comincia il Profeta a querelarsi, veggendo in ispirito la cattività del popolo d'Israele. Oltre il sentimento d'un vivo dolore, vi si scorge una confidenza ben grande, ed un'umile sommessione alla volontà di Dio. Non ha egli alcun dubbio, che Iddio infinitamente giusto non abbia avute forti ragioni per adoperare così col suo popolo: non lascia per tuttociò di rappresentare i mali, che soffre, e di domandarne la fine, o il sollevamento.

RIFLESSIONI.

Poteano ben facilmente i Giudei le ragioni penetrare della sventurata loro situazione sotto Nabucco. Aveano idolatrato, e i profeti aveano loro spesso rimproverati i loro trascorsi, e avvertiti insieme de' flagelli minacciati: ma rientrati poi in se stessi poteano chiedere al Signore, se era in determinazione d' *abbandonarli per sempre*, di flagellarli di continuo, e di togliere loro ogni speranza di ripatriare.

I Cristiani perseguitati ne' primi tre secoli hanno potuta indirizzare a Dio la stessa orazione. Ci ebbero de' momenti, in cui il cristianesimo parve essere sull' orlo del precipizio, tanto era violenta la rabbia de' suoi persecutori; e in ogni tempo un numero ben grande di giusti o uniti in società, o soli e separati hanno sostenute amarissime tribolazioni. Non è stato loro mai proibito di presentarsi alla presenza di Dio, e chiedergli con tutta umiltà di sapere ciò, che ha potuto irritarlo contro di essi. Se si degna Iddio di scoprir loro i secreti di sua condotta, vedranno, che essi si sono allontanati dalle sue strade, e che gli punisce per farveli rientrare, o che prova la loro pazienza, per coronarla con gloria, o che gli vuol rendere conformi a Gesù Cristo suo figliuolo, che è nell'

orto, e sulla croce parve in un totale abbandonamento. In qualsiasi caso la strada, che si dee tenere, è la conformità al beneplacito di Dio. Se poi il Signore tiene tuttavia nascosti i suoi disegni, e continua a flagellare, è questo il momento d'esercitare le più belle virtù, sottomettendosi, in mezzo alle più profonde tenebre, a questo giudicio di rigore. *Mio Padre, non si faccia la mia, ma la vostra volontà.*

2. *Memor esto congregationis tuæ, quam possedisti ab initio.*

Sovvengavi d'un popolo *da voi formato*, e che avete posseduto fin da principio.

3. *Redemisti virgam hæreditatis tuæ; mons Sion in quo habitasti in eo.*

Voi l'avete racquistato *per essere* lo scettro della vostra eredità, il monte di Sion è quello, che avete stabilito per vostra dimora.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo, e nel greco vi ha un solo versetto, che non varia il senso, che nelle nostre versioni corrisponde esattamente al testo, che è stringatissimo, come appresso: *sovvengavi della vostra assemblea: voi l'avete posseduta dapprincipio: avete racquistato lo scettro della vostra eredità: questo monte di Sion: voi avete abitato in esso.*

Espone il Profeta i motivi della sua orazione in questi due versetti: è sono. La protezione, con cui Iddio ha in ogni tempo onorato il suo popolo; la

scelta, che ha fatta di lui, perchè fosse il suo regno, e la sua eredità; la predilezione, che ha dimostrata pel monte Sion, fissandovi la sua dimora. Fa dunque intendere il Profeta, non essere verisimile, che Iddio abbandoni un popolo, a cui ha compartiti tanti favori, e il suo sentimento è espresso in forma d'orazione: *souvengavi* &c.

RIFLESSIONI.

Il cristiano, che si è dipartito dalle vie della giustizia, dee dire a Dio nell'atto che ritorna a lui nella sincerità del suo cuore: deh! Signore, ricordatevi d'un'anima, di cui avete preso possesso dapprincipio per mezzo del santo battesimo, cui avete ricomperata col prezzo del vostro sangue, che avete scelta per vostra eredità, e per fissarvi la vostra dimora. Non la vedete voi in preda de' suoi, e de' vostri nemici? Cacciate, ve ne prego, cotesti imperiosi tiranni, e rientrate in possesso d'un bene, che è vostro.

Ha tutta la ragione il Profeta di chiamare il popolo di Dio le pecore della sua greggia. Tutti gli uomini sono del Signore, ma quelli, ch'egli ha eletti per rendergli un culto particolare, e degno di lui, sono le sue dilette *pecorelle*. Sono altresì, giusta un'altra figura adoperata dal Profeta, lo *scettro dell' eredità* di Dio, perchè tengono il rango più elevato nella sua casa. Si conosce pur poco dagli uomini il prezzo della loro vocazione alla qualità di *pecorelle*, e di *eredità* di Dio.

Essi non si prendono pensiero nè del pastore, che gli conduce, nè del padrone, a cui appartengono, e che vuol possederle come sua eredità. Dio mio, io parlo, e scrivo di queste cose, ma poi non ho cognizione alcuna nè delle relazioni, che hanno, nè dei doveri, a cui stringono, nè delle conseguenze, che ne discendono. E perchè? perchè la fede è in me poco meno, che morta: riaccendetela, Signore, e io non avrò altra occupazione, che di prepararvi in me una eredità, che degna sia di voi.

4. *Leva manus tuas in superbias eorum in finem: quanta malignatus est inimicus in sancto.*

Alzate le vostre mani *per distruggere* per sempre la loro superbia: quanto gran mali ha commessi l'inimico nel vostro santuario!

ANNOTAZIONI.

La maggior parte degli ebraizzanti traducono: *levate le vostre mani*: ma se si pone a rigoroso esame la parola פעמיך, si vedrà, che il proprio suo significato è l'azione delle mani, che battono alternativamente, come fanno i fabbri, o chi trebbia il grano, o gli atleti, che si pugnano l'un l'altro. Quindi alcuni traducono *exalta percussiones tuas*, che poi ritorna al *leva manus tuas*.

In superbias eorum. Gli ebraizzanti traducono *ad devastationes*, o *ad ruinas*, come hanno tradotto il versetto 18. del salmo precedente, ove la stes-

sa parola למשאות si ritrova. Là, abbiamo osservato, che i LXX. hanno derivato questo sostantivo dal verbo נשא *tulit*, e non dal verbo שאה *vastavit*. Qui dunque essi hanno tradotto; επι τας υπερηφανιας αυτων, e la nostra volgata *in superbias eorum*, e tale traduzione non può censurarsi. *Quanta malignatus est:* l'ebreo dice *omnia male egit*, che fa il senso medesimo; però gli autori de' principj discussi traducono, *quanti mali non hanno essi commesso nel vostro santuario?*

Il Profeta dimanda qui, che Iddio confonda per sempre l'orgoglio de' nemici del suo popolo; e poi di slancio si mette a descrivere gli eccessi, e gli attentati di questi nemici. Ciò che più lo affligge è la profanazione del tempio, e delle cose sante.

RIFLESSIONI.

Rifletto in primo luogo, che il Profeta non dimanda la distruzione de' nemici d'Israele, ma solo che sia umiliato il loro *orgoglio*. Noi nello stesso senso dimandiamo a Dio, che *si degni d'umiliare i nemici della sua Chiesa*. L'umiliazione fa strada alla conversione: e testimonio ben certo ne è lo stesso Nabucco. Fu egli secondo la profezia di Daniele umiliato, e tributò i suoi omaggj al sommo impero di Dio.

Rifletto in secondo luogo una grande confidenza nell' orazione di questo Profeta. Se espone a lungo le tribolazioni del suo popo-

lo, la ragione è, perchè sa essere in Dio illimitate la sua bontà, e la sua potenza. Cogli uomini non è mai possibile aversi somigliante confidenza, mentre d'ognuno si può ragionevolmente dubitare, che manchi loro la buona volontà, o per lo meno il potere. Si sà, che non s'interessano gran fatto alle disgrazie degli uomini infelici, e che quantunque vi si interessassero, non possono quasi mai portarvi i convenienti rimedj.

Rifletto in terzo luogo, che l'onor di Dio, e lo zelo del suo culto sono la cagione de' dispiaceri del santo Profeta. Geme egli sulla distruzione del santuario, e gli stanno impressi nel pensiero i funesti effetti di questa desolazione.

Questi tre riflessi debbono servire a noi cristiani d'un grande ammaestramento. Amiamo sinceramente i nostri nemici, anche allora che desideriamo, che siano umiliati. Abbiamo in Dio una confidenza illimitata. Non confondiamo i nostri interessi co'suoi, ma l'unico nostro scopo sia di riparare, o di propagare la sua gloria.

5. *Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ.*	Coloro, che vi odiano, hanno segnalato il loro orgoglio in mezzo delle stesse solennità vostre.
6. *Posuerunt signa sua, signa, & non cognoverunt,*	Hanno essi collocati i loro stendardi, come

sicut in exitu, super summum.

tanti trofei, senza sapere quel che si facessero, al dissopra del tempio, *quasi per avvertire ch' era necessario di partire da questo luogo*, (o d' abbandonarlo).

7. *Quasi in sylva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum, in securi, & ascia dejecerunt eam.*

Come *se stati fossero* in una foresta, a colpi di scure misero in pezzi di concerto le porte di questo *santo luogo*. Hanno essi colla scure, e col martello ruinato l'edificio.

ANNOTAZIONI.

Veramente ciascuno di questi tre versetti esige d' essere studiosamente comentato. La ragione che mi ha indotto di unirli insieme è stata, perchè sì l' ebreo, che il greco gli dividono in un modo assai diverso, benchè il numero serbino di tre versetti.

Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ. L' ebreo porta, *rugierunt inimici tui in medio solemnitatum tuarum*, o *conventuum tuorum*. Tutta la differenza consiste nel verbo *rugierunt*; ma che il *gloriati sunt* non faccia senso contrario, è cosa per se abbastanza chiara: cotesti nemici di Dio pieni d' orgoglio, e di furore entrarono in Gerusalemme come leoni *rugienti*. Qui finisce il versetto della volgata: l' ebreo, e il greco vi aggiungono le parole seguenti, *posuerunt signa sua, signa*. Chi può dubitare che non si debbano intendere per queste parole, che sono le stesse anche

nell' ebreo, gli stendardi degli inimici innalzati come trofei di vittoria?

Et non cognoverunt, sicut in exitu super summum. Così comincia il secondo versetto nel greco, e nell' ebreo: in questo non ci si vede la particola negativa: ve l' hanno aggiunta i LXX., o l' hanno letta ne' loro esemplari. Il senso dell' ebreo è: *e un tale* (di costoro) *si è fatto conoscere come chi alza l' accetta sopra degli alberi folti;* ma per fare questo senso, bisogna pigliare dal versetto seguente della nostra volgata le parole *quasi in sylva lignorum*. Essa riferisce *& non cognoverunt sicut in exitu super summum*, agli stendardi, che suppone collocati sopra le porte, come per avvertire di abbandonare il tempio. A me pare, che questo sia il senso da doversi dare a questo difficile passo; persuaso però, che si possa tradurre in diverse altre maniere. E suppongo, che il *non cognoverunt* sia tra parentesi. Ciò che mi reca maraviglia, e che prova la difficoltà del passo è, che in questo luogo la versione di s. Girolamo, massime sul fine è inintelligibile. Egli dice *Posuerunt signa sua in tropheum, manifesta in introitu desuper, in saltu lignorum secures*.

Quasi in sylva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum, in securi & ascia dejecerunt eam. Invece di *porte* gli ebraizzanti veggono *scolture*, ma la parola פתוחיה significa ancora *porte*. Il resto s' accorda bene, a riserva che l' ebreo non pone nulla, che corrisponda ad *eam*.

Poste le quali osservazioni ecco qual è il senso sì dell' ebreo, che della volgata a parola per parola. L' ebreo dice: *i vostri nemici hanno ruggito in mezzo alle vostre assemblee: hanno piantati i loro stendardi in segno* (*di loro vittoria*). *Un tale, ovvero ognuno d' essi si è fatto conoscere, come chi alza dall' alto le accette nel forte d' un bosco*, (*o degli alberi*): *allora essi hanno tutti insieme ro-*

vesciate le scolture a colpi di scure, e di martello. La volgata: *coloro, che vi odiano, si sono gloriati in mezzo alla vostra solennità. Hanno piantato i loro stendardi in segno* (*di loro vittoria*): *gli hanno piantati* (*senza saperlo, o senza rispettare la santità del luogo*) nel più alto (del tempio) *come all' uscita* (*della città*). (I LXX. dicono come all' ingresso). *Come se fossero stati in una foresta piena d' alberi, hanno tutti insieme abbattute le porte* (*del tempio*) *a colpi di scure. Hanno distrutta* (*la città, o l' edificio del tempio*) *colla scure, e col martello*. Il P. Houbigant traduce molto chiaramente: *sic apparuerunt, ut qui in altum efferunt in densa sylva secures, & portas tuas simul ascia & malleo confregerunt.*

In sostanza poi si vede chiaro, pochissima essere la differenza pel senso tra queste due versioni, e che ambedue presentano le medesime idee allo spirito del lettore. L' ebreo è meno imbarazzato: questo è tutto il vantaggio, che ha sulle nostre versioni.

RIFLESSIONI.

TUtto ciò che è scritto, dice l' Apostolo, *ne' sacri libri, è tutto scritto per nostra istruzione* (a). Il quadro dipintoci qui dal Profeta della desolazione di Gerusalemme, e del suo tempio, è la figura di ciò, che passa in un' anima, la quale abbandona Iddio, e che è

(*a*) Rom. XV. 4.

da Dio abbandonata. S. Gian Grisostomo dice, che Geremia non avrebbe avute lagrime bastanti a deplorare la situazione infelice d'un'anima in preda alla tirannia del demonio. Questo nemico di Dio comincia come un leone, che rugge, a impadronirsi dell'anima, e a gloriarsi della sua vittoria. Stabilisce il suo impero nel luogo, che avea il Signore destinato al suo culto, in un cuore consacrato dalla grazia santificante, nel santuario già in altro tempo abitato dallo Spirito Santo. Egli v'innalza lo stendardo della ribellione contro Dio, e all'intorno di questo vessillo d'orrore tutte vi raduna le passioni: esse si fanno padrone di tutte le potenze più nobili dell'anima, e de' sensi, che sono come l'esteriori fortificazioni della piazza. Cotesti vittoriosi nemici non conoscono, e non rispettano niuno de' vestigj di santità, che Iddio avea impressi nell'uomo, ossia col carattere del battesimo, o colla partecipazione del divino suo corpo, e del suo sangue prezioso, o colle impressioni della sua grazia. Le podestà dell' inferno secondate dalle passioni distruggono senza distinzione quanto serviva alla difesa, e all'ornamento dell' interno. Non fa tanta strage la scure d'un guastatore in una selva, quanta ne fa l'esca del piacere, la sete delle ricchezze, il fuoco dell'ambizione, le tempeste della gelosia, e della vendetta, la mollezza, e l'intemperanza nell'anima di chiunque non ha più per difesa l'amor di Dio. Ogni cosa è atterrata nell'

edificio spirituale, ogni cosa è messa a saccheggio dal demonio, dalla concupiscenza, dal mondo: cade, e rovina ogni cosa, fino la stessa fede sotto i colpi reiterati di questi tiranni. Oh la terribile catastrofe che è questa! non cade ella nò sotto gli occhi nostri, ma non isfugge certo agli sguardi penetrantissimi dell'altissimo Iddio. Ma ciò non è tutto: udite anime infelici, che vi staccaste dal seno amoroso di Dio, per darvi in braccio al diavolo, quale è l'ultimo terribile fine che v'aspetta: un fuoco, che non mai si estingue, un verme laceratore, che non muore mai: tenebre esteriori, che non si diradano mai, digrignamento di denti, che mai si ferma, catene di bronzo, che mai si spezzano.

8. *Incenderunt igni sanctuarium tuum, in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.*

Hanno col fuoco consumato il vostro santuario, hanno profanato il tabernacolo del vostro nome *rovesciandolo a terra*.

9. *Dixerunt in corde suo, cognatio eorum simul: quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.*

Hanno detto in cuor loro insieme quasi uniti in famiglia (ovvero essi, e la loro famiglia hanno detto tutti insieme) facciamo cessare in tutta l'ampiezza della terra tutti i giorni di festa *consecrati a Dio*.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

Sono questi gli ultimi lineamenti del quadro destinato a rappresentare le disgrazie, e l'umiliazione del popolo d'Israele. Il dirsi dall'ebreo nel versetto VIII.: *essi hanno gittato nel fuoco il vostro santuario*, invece di *hanno gittato il fuoco nel vostro santuario*, non è differenza da farne conto.

Il IX. versetto, giusta la traduzione di molti ebraizzanti, dice *opprimemus eos*, in luogo di *cognatio eorum*; differenza che nasce dalla parola נינם: essi la derivano da ינה *oppressit*, e i LXX. da נין *filius*. S. Girolamo s'accorda con questi traducendo *posteri eorum*: anche la parafrasi caldaica dice *filii eorum simul*. Dunque questa lezione non può condannarsi.

Quiescere faciamus: l'ebreo porta *combusserunt*. La sesta edizione de' LXX. negli esapli d'Origene presenta κατακαυσωμεν, non καταπαυσωμεν, ed anche s. Girolamo è di parere, che questi interpreti abbiano messo κατακαυσωμεν. Ciò potrebb'essere mentre in seguito si legge τας εορτας, *dies festos*, e *quiescere faciamus* s'adattà meglio a questa espressione, che *incendamus*. Il P. Houbigant dice, e adotta il significato di *cessare*: *cessent omnes congregationes Dei*. E' poi verisimile, che essi, quantunque abbiano sentita la forza del verbo ebreo, che significa *bruciare*, *incendiare*, abbiano però adoperato καταπαυσωμεν, che conserva anche bene tutto il senso essenziale. L'ebreo si serve dalla terza persona del plurale del preterito *incenderunt*: ma le nostre versioni parlano in prima persona del presente del congiuntivo *quiescere facia-*

mus, perchè hanno voluto legare la seconda parte del versetto colla prima: *dixerunt..... quiescere faciamus* &c.: ciò non altera il senso. L'ebreo dice: *essi tutti insieme hanno detto... hanno abbruciato tutti i luoghi delle sante adunanze:* ne segue, che il loro parlare s'aggira su questo progetto, che è chiaramente espresso nelle nostre versioni.

RIFLESSIONI.

QUando l'amor di Dio si è partito dal cuore dell'uomo, vi subentra il fuoco della concupiscenza, e vi signoreggia, e tutte distrugge le virtù, e non rade volte la fede medesima. Ahimè! quanti esempj non veggiam noi pur troppo in questo secolo d'incredulità! Si è tentato per lunghissimo tempo d'unire insieme il cristianesimo coll'amor del mondo, il vangelo colle passioni. Eh che non è mai possibile un tale accordo: e chiunque ha voluto provarvisi, ha sempre trovato e travagli, e turbolenze indicibili. A sottrarsi da queste violenze fatali a che si è pensato? a nulla meno che a scuotere le fondamenta stesse della fede. Ed ah! come si è pienamente ottenuto l'empio intento e co'discorsi, e co'libri, in cui si è seminata ogni sorta di principj d'irreligione. Or questi scellerati semi hanno fruttificato per ogni dove in siffatta guisa, che oggi siam giunti a vedere cogli occhi proprj gli ultimi eccessi, a cui può giugnere la miscredenza, e l'incredulità. Mi-

sera Francia e non sei tu quell' oggetto spaventevole a tutto il cristianesimo, che piagne, e detesta le tue infernali intraprese, colle quali hai già abolito il culto pubblico, rovesciati i tempj del Dio vivente, profanato il santuario, calpestata l'umanità, e il trofeo innalzato della più vituperoaa idolatria, e del più insensato ateismo? Ma copriamo d'un velo questi funesti orrori, i quali travalicate le Alpi si sono distesi in gran parte sulla nostra infelice sedotta Italia, fino a posarsi sfrontatamente, e trionfare sulle già da gran tempo bramate, e meditate rovine del Vaticano: e veggiamo a qual sorta di gente siamo noi miseramente debitori d'una catastrofe sì spaventosa. Ecco quali sono gli Apostoli di sì inaudita empietà: uomini corrotti ne' loro costumi, e pieni d'orgoglio il capo. Già da lungo tempo era il loro cuore interamente vuoto di Dio, e signoreggiato il loro interno dalle più abbominevoli passioni, che facean guerra al Vangelo. Questo domestico fuoco mal potè starsene ristretto nell'anima loro, sbucò fuori, e si dilatò per ogni lato: l'abuso poscia de' talenti il desiderio secondò di farsi de' proseliti, ed eccoli giunti ad estinguere, e consumare la fede in coloro, ne' quali andava pe' loro vizj languendo, o che non cercavano, che de' pretesti per abbandonarla, e per rinunciarvi totalmente.

16. *Signa nostra non vidimus, jam non est propheta, & nos non cognoscet amplius.*

Già più non vediamo i prodigi, *che Iddio in altro tempo operò a nostro favore:* non v' ha più tra di noi Profeta, *e pare, che Iddio* non ci riconosca più.

ANNOTAZIONI.

Ci sono delle greche versioni, nelle quali si legge τα σημεῖα αυτων. Se si ammette questa lezione, è facile d' intendere, essere questo il seguito del discorso de' nemici del popolo di Dio. Ma l' ebreo, l'edizione greca del Vaticano, e la nostra volgata vogliono *signa nostra:* è dunque il popolo di Dio, il quale si querela di non più vedere gli antichi prodigi, di non avere più profeti, e di comparire abbandonato da Dio.

Qui si fa un' obbiezione, e si dice, non potere questo versetto, e per conseguenza neppure il salmo convenire col tempo della cattività di Babilonia, mentre v' ebbero allora molti profeti, tra gli altri Geremia, Ezechiele, Daniele, Aggeo, Zaccaria. Rispondo, che il termine di *profeta* non si restringe a quelli solo, che predicano l' avvenire; ma si prende altresì per quelli, che parlano in favor del popolo, o che lo consolano co' loro discorsi, come faceano i sacerdoti, che aveano la cura di spiegare la legge. E' indubitato, che Aronne è chiamato (Exod. VII. 1.) il *profeta* di Mosè, perchè portava la parola per lui, e che Azaria d' altra parte parlando in suo nome, e de' due garzoni della fornace, dice, che in questo tempo non v' avea nè

principe, nè capo, nè *profeta*, nè olocausto (Dan. III. 8.) Egli dunque piglia il termine *profeta* in un senso diverso da quello, che gli si dà quando si parla di chi predice l'avvenire. Il salmista ha il medesimo pensiero, e predice, che in Babilonia non vi saranno persone, che parlino in favor del popolo, o dottori, che lo consolino, o che lo instruiscano.

Et nos non cognoscet amplius. Secondo gli ebraizzanti si dovrebbe tradurre, *& non nobiscum cognoscens usque adhuc:* non v' ha persona tra noi, che sappia, quanto tempo durerà questa tribolazione. I LXX. hanno preso אתנו per *nos* in accusativo, e a dire il vero senza punti può avere questo significato: poscia hanno essi preso il verbo יודע pel futuro dal verbo ידע, ovvero lasciandolo in participio hanno preso la frase, come se si dicesse in latino, *& nos non cognoscens amplius*, sottintendendovisi *Deus*. Si potrebbe contuttociò anche tradurre: *e oggimai niuno ci conosce*, per dire che *niuno gli protegge*. Non par dunque, che si possano accusare nè i LXX., nè la nostra volgata d' essersi dipartiti dal senso dell' ebreo.

RIFLESSIONI.

UN' anima, la quale non sente più Dio entro di se stessa, e non ha più chi la guidi nelle strade della virtù, è come abbandonata, e corre grandissimi pericoli per la sua salute. Gli uomini ferventi hanno un gusto di pietà permanente, ed abituale; ed è come un contrassegno continuo della divina protezione. Bisogna conservarlo con attenzione,

e prontamente ricuperarlo, se mai si venga a perdere. Che questo gusto di pietà sussista senza l' orazione, e senza l' esercizio della presenza di Dio, è cosa impossibile; ed è ugualmente impossibile, che senza il gusto della pietà si mantenga l'assiduità all'orazione, e l'abito della presenza di Dio. Queste sono cose reciproche, ed è la grazia, che le comparte; di maniera che sotto la direzione di lei il gusto della pietà comincia coll'applicare l'anima all'orazione; e l'orazione aumenta, nodrisce, e perfeziona il gusto della pietà.

I direttori, che possiamo paragonare ai profeti, la mancanza de' quali atterriva il popolo di Dio, sono d'una somma utilità nella via spirituale, ma non sono così necessarj, come lo è lo spirito, e il gusto della pietà. Se Israele fosse stato costante nel servizio di Dio, non avrebbe avuto bisogno di questa lunga successione di profeti, che Iddio gl' inviò. Quando ad un'anima, che ha il gusto della pietà, mancano que' direttori illuminati, che si prendevano a cuore di ben condurla, Iddio supplisce a questo mancamento, o co' suoi lumi interni, o colla lettura de' libri santi. E basta, che allora si tenga quest' anima disposta ad ascoltare chiunque piacerà a Dio d'inviarle: conviene, che essa esponga i suoi bisogni a Dio, e non tema, che sia per venire mai il caso di *non essere da lui conosciuta*, come lo temeva Israele nella sua schiavitù. Furono da Dio conosciuti in Babilo-

nia Ezechiele, Daniele, i tre giovani della fornace, Susanna, Zaccaria, Aggeo, e tutti quelli, che si mantennero fedeli. E' tanto vero, che egli non abbandona mai, chi fedelmente lo serve, che anzi nella tribolazione, e nella privazione d'ogni umano soccorso, egli se gli rende presente in una maniera più favorevole e più luminosa.

Ma che è mai, che io scriva tali cose, che son pieno di diffidenza, e di turbamenti? Il confesso, o mio Dio, io ho nel cuore i lamenti tutti di cotesti Israeliti prigionieri; pur tuttavia conosco assai meglio che la massima parte di essi, che debbo investirmi d' altri sentimenti. Ma io da me nol posso fare al certo; da voi io gli aspetto: deh! ve ne prego, voi me li concedete questi sentimenti di rassegnazione, di confidenza, di disprezzo di me stesso, e di penitenza per tutti i trascorsi della passata mia vita.

11. *Usquequo, Deus, improperabit inimicus; irritat adversarius nomen tuum in finem.*

Fino a quando, o Dio, il nemico ci farà de'rimproveri? *fino a quando* questo avversario irriterà il vostro nome? *forse* per sempre?

12. *Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam de medio sinu tuo in finem?*

Perchè distogliete la vostra mano, *perchè* ritirate la vostra destra di mezzo al vostro seno? *forse* per sempre?

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono questo ultimo versetto: perchè *distogliete la vostra mano, e la vostra destra di mezzo al vostro seno? perdete* &c. Ma la parola כלה può significare *assolutamente*, *interamente*, se le si tolgono i punti, ovvero se si scriva come nell' esodo XI. 1. כלה, ove significa *totalmente*. Ora *in finem* è lo stesso, che *omnino*, *absolute*. I LXX. dunque hanno potuto tradurre εις τελος. La traduzione tedesca fatta sull' ebreo mette *zu volenden*, che corrisponde ad *interamente*.

Il popolo prigioniero si lamenta qui col Signore, e gli dimanda, se l' inimico dovrà per sempre insultare, ed irritare il nome di Dio, e se il Signore vuole per sempre distogliere, e ritirare la sua mano dal seno delle sue misericordie.

RIFLESSIONI.

QUante volte i giusti nelle tentazioni, che provano, vanno ripetendo: deh! Signore, e fino a quando ci perseguiterà egli il nemico della nostra salute? fino a quando sembrerà, che la vostra mano si distolga da noi, e più non impieghi per noi le amorose sue misericordie? Dio buono! saremo noi sempre l'oggetto degl'insulti dell'inferno, e delle nostre passioni? Questo corpo di peccato, che portiamo sempre con noi, non cesserà dunque mai di far guerra al nostro cuore?

E qui io rifletto, che questi lamenti ponno essere sì certamente a Dio graditi, e utili a noi; e lo saranno infatti, se siano accompagnati dalla confidenza, e si tenga lontano ogni turbamento: ma qui sta la gran difficoltà, se lo spirito si tiene sovverchiamente attuato nelle sue pene. Il vero ed unico rimedio a questo tormento è il ricorrere all'orazione: prendiamone l'esempio, o piuttosto l' ammaestramento dal nostro Profeta ne' versetti seguenti.

13. *Deus autem Rex noster ante sæcula: operatus est salutem in medio terræ.*

Intanto Iddio è da ogni tempo il nostro Re: egli ha operato la liberazione del suo popolo *in faccia a tutta la terra.*

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre l' ebreo: *intanto o Dio! voi siete il mio Re avanti tutti i secoli: voi avete operata la mia liberazione in mezzo della terra*, ossia dell' Egitto; ossia della Palestina. Non v' ha differenza alcuna nel senso: l' ebreo porta *mio Re;* ma come è tutto il popolo che parla, o si pensa che parli, *nostro Re* fa il medesimo senso. Questo popolo dunque ricorda i beneficj di Dio, per averne de' nuovi.

RIFLESSIONI.

Eccovi, anime afflitte, in che vi dovete consolare, e prender coraggio. Iddio è il vostro *Re*, non come i Re della terra per un poco, e per alcuni giorni, ma da tutta l'eternità, e per sempre. Passeranno gl' imperj, le generazioni si dilegueranno: ma Iddio rimarrà sempre il *Re* di tutti gli uomini, e lo sarà in particolare degli uomini dabbene, perchè farà loro conoscere i suoi voleri, e gli difenderà da' loro nemici. Questo *Re* sì possente, e sì benefico ha già la salute operata in faccia a tutta la terra: egli è venuto a salvare tutti gli uomini col sacrificio pubblico della sua vita. E vi sarà chi ardisca di diffidare della sua bontà, e della sua misericordia?

Che cosa è questa, dice S. Agostino? egli *ha operata la salute*, e io ancora mi lamento, come se mi avesse abbandonato? *Ha operata la salute in mezzo alla terra*, e io mi rimango attaccato ancora alla terra? Perchè dunque Gesù Cristo ha egli *operata questa salute* (a), se non perchè imparassero gli uomini ad aspi-

(a) Aug. in psal. LXXIII.

rare alle cose del cielo, e non ad immergersi negli oggetti terreni?

Comunque io intenda questo *mezzo della terra*, sono sempre avvertito di spignere i miei desiderj al cielo. Se questo *mezzo della terra* è la Giudea, Gesù Cristo vi si è fatto vedere, per dimostrare che egli manteneva le promesse fatte al popolo di Dio, e che Iddio era fedele alla sua parola. Ma questa fedeltà di Dio è la caparra, e la prova, che egli manterrà le promesse fattemi di darmi un giorno la terra promessa, che è il regno de'cieli. Se questo *mezzo della terra* è l'Egitto, Iddio cavando il suo popolo da questa cattività, mi ha lasciato un attestato permanente della sua onnipotenza, e della volontà, che ha di cavarmi da questa terra d'esilio, per farmi un giorno entrare nel riposo della gloria. Se questo *mezzo della terra* è il mio proprio cuore, egli mi parla di continuo, e m'invita a stare unicamente unito a lui.

14. *Tu confirmasti in virtute tua mare: contribulasti capita draconum in aquis.*	Voi rassodaste col vostro potere il mare *dopo averlo diviso*, schiacciaste il capo de' dragoni in mezzo alle acque.
15. *Tu confregisti capita draconis, dedisti eum escam populis Æthiopum.*	Voi spezzaste i capi del dragone, voi lo deste in preda a' popoli dell'Etiopia.

ANNOTAZIONI.

Alludesi qui evidentemente dal Profeta ai prodigj operati in favore d' Israele, quando uscì d' Egitto. Fa egli sapere, che Iddio *rassodò* il mare: l' ebreo dice *divise*, ma il senso è il medesimo; imperocchè diviso che fu il mar rosso rimase sospeso, e *rassodato* come una muraglia, finchè il tragittassero gl' Israeliti. I *dragoni*, di cui parla il Profeta, sono dessi gli Egiziani: *i capi del dragone*, o di *leviathan*, come ha l' ebreo, sono i generali di Faraone, o Faraone stesso rappresentato come un mostro di molte teste. Il Re dell' Egitto è chiamato in Ezechiele il *gran dragone*, *che risiede in mezzo alle acque* (a). I popoli d' Etiopia, ai quali sono dati in preda Faraone e i suoi Egiziani, sono o gli Arabi, che s' impadronirono delle spoglie di Faraone sommerso, o gli abitatori del deserto contiguo al mar rosso. Anche il P. Houbigant legge *Etiopi*, ma a sua detta erano costoro *Ictyofagi*, ed a proposito sono nominati dal Profeta, come impadronitisi delle spoglie del gran dragone, o Leviatan d' Egitto: poichè l' ebreo non significa già gli *Etiopi*: egli dice semplicemente il popolo dei deserti.

(a) Ezech. XXIX. 3.

RIFLESSIONI.

IL passaggio del mar rosso, il naufragio di Faraone, e delle sue squadre furono figure della nostra liberazione dal peccato. Ricorda s. Paolo questi prodigj (a) per impegnare i fedeli a stare costanti nella fede, e a non gloriarsi de' doni, che aveano ricevuti. Tre grandi avvenimenti si riscontrano nella storia della religione: gli Israeliti, che sortono dall' Egitto: il genere umano redento: il passaggio d'ognuno di noi da questa vita nell'eternità. Iddio liberò il suo popolo dalla schiavitudine dell'Egitto: Gesù Cristo ha liberato l'uman genere dalle catene del peccato: la morte in istato di grazia ci dee liberare dalle miserie di questo mondo. Furono assai pochi gl' Israeliti, che passato il mar rosso profittassero della conseguita libertà, ed entrassero nella terra promessa: pochissimi sono gli uomini, che traggano profitto dalla redenzione, e per conseguenza pochissimi, che entrino nella beata eternità. Faraone fu il gran nemico del popolo di Dio, poichè si oppose a tutto potere alla sua partenza dall'Egitto: il demonio è stato il gran nemico del genere uma-

(a) 1. Corint. X. 1.

no, poichè esso diede la spinta alla caduta del nostro primo padre: chiunque si danna è il nemico mortale di se stesso, poichè da se medesimo procede la sua riprovazione, e non può accusare altri, che se stesso. Il dragone dell'Egitto Faraone, come dice il Profeta, fu schiacciato da Dio medesimo. Secondo il Vangelo Gesù Cristo ha conquiso e spogliato il tiranno infernale. Noi dobbiamo essere i trionfatori di noi medesimi, se entrar vogliamo nel beato soggiorno dell'immortalità. Deh! mio Dio, come poss'io non tremare alla vista del mio passaggio all'eternità! Esso è necessario, tra poco si dee compiere, non si fa che una volta sola: e guai a me per sempre, se mi azzardo a farlo senza essere fedele alla vostra grazia!

16. *Tu dirupisti fontes, & torrentes: tu siccasti fluvios Ethan.*

Voi avete spezzate *le rupi, per farne uscire* fonti e torrenti: voi avete disseccati i fiumi di Etan.

ANNOTAZIONI.

Il presente versetto nella sua prima parte fa menzione del doppio miracolo dell'acque sortite dalla rupe: il primo a Rafidim (Exod. XVII. 6.), il secondo a Cades (Num. XX. 11.) perciò leggesi e *fonti*, e *torrenti*. L'ebreo pone in singolare: divario di pochissimo rilievo.

Parlandosi nella seconda parte de' fiumi di Etan,

si vuole, che il Profeta ricordi l'Arnon, e il Giordano, che si divisero, e per conseguenza rimasero asciutti per dare il passo agli Israeliti. Ne' numeri XXI. 14. parlasi dell' Arnon; in Giosuè III. 15. segg. del Giordano: or dicono gl' interpreti, che questi due fiumi sono in ebreo chiamati *Etan* a motivo dell' abbondanza delle loro acque; e איתן significa in ebreo *forte*, *rapido*, *violento*. Non ci sarebbe difficoltà d' ammettere questa spiegazione, se un luogo non ci fosse alle sponde del golfo Arabico, o del mar rosso appellato *Etam*, che fu la seconda stazione degli Israeliti, che marciavano verso il mare. Non è inverisimile, che in questo affatto prodigioso pellegrinaggio i torrenti, o ruscelli, che si trovavano in questo deserto divenissero asciutti per lasciar libero il cammino al popolo di Dio. Il profeta Abacuc III. 9. dice, che Iddio parlando de' miracoli operati in favore d' Israele, avea *divisi i fiumi della terra*. Si può dunque credere, che altri fiumi, o torrenti siano divenuti asciutti, oltre il Giordano: la divisione però delle acque dell' Arnon non si può stabilire accertatamente: sul qual fatto si ponno consultare i comentatori sacri. Del rimanente i LXX. pongon *Etam*, com'è nominata la seconda stazione degli Israeliti, e non *Etan* come fanno la nostra volgata, e l' ebreo. La nostra versione però può discolparsi da ogni errore, perchè mettendo *Etan*, che è la parola del testo, lascia agli interpreti ogni libertà di spiegarla a loro piacimento. Lo stesso si dica, quando essa mette alla testa del salmo LII. *pro Mäeleth*; e quando altri interpreti mettono nel salmo XLI. *a monte Mitzar* invece di *monte modico*. Si ponno citare cento simili esempj, ove i nomi proprj sono conservati da' comentatori, o perchè non ne sapessero il significato, o perchè si sia perduto coll' andare del tempo il significato di questi nomi, che bene erano conosciuti in quelle antiche età:

RIFLESSIONI.

L'Apostolo s. Paolo dice una gran parola nella prima sua lettera a' Corinti (*a*), ed è, che la *rupe* battuta da Mosè, dalla quale spicciò tanta abbondanza d'acque, era Gesù Cristo. Aggiunge ancora, che questa rupe tenea dietro agli Israeliti per far intendere, che Gesù Cristo siccome Dio conduceva questo popolo pel deserto, e che a lui dava la miracolosa acqua sortita dalla rupe. Questa bevanda chiamata è *spirituale*, non solo perchè era figura della grazia, e del sangue di Gesù Cristo, ma perchè sgorgava dalla pietra invisibile, e spirituale, che era Gesù Cristo, perchè era l'effetto del divin suo potere, potere da cui non furono mai abbandonati gli ebrei nel lungo corso de' loro viaggi. Ecco la divinità di Gesù Cristo stabilita invincibilmente con questo passo: imperocchè tanti secoli prima della sua incarnazione non potea egli condurre il popolo di Dio, e sovvenire a'suoi bisogni, se non perchè era Dio. Ma se era esso la *pietra spirituale*, che dava le vere acque a questo popolo, e se tutto ciò, che succedeva allora, era una figura di quel, che

---

(*a*) 1. Corint.

dovea succedere in seguito al popolo cristiano, è forza dunque dire, che anche oggidì sia Gesù Cristo per noi la pietra, donde sgorga la bevanda propria del nostro stato, e del nostro pellegrinaggio su questa terra. E che altro è questa bevanda, se non la parola di Dio, e l'eucaristia? E siccome le acque, che dissetarono gli Israeliti, erano veraci acque, è forza dire, ehe la bevanda, che è data a noi, sia una bevanda verace, cioè a dire la verace parola di Dio, e il sangue verace di Gesù Cristo contenuto nell'eucaristia. Questa bevanda è *spirituale*, perchè è l'effetto del potere divino, che è in Gesù Cristo.

Quanto mi è sensibile questa verità! ma e non ho io ragion di temere la sorte di quegli Ebrei, i quali bevettero bensì tutti dell' acque uscite dalla pietra, ma per la maggior parte però non entrarono nella terra promessa? Ahimè! quanti tra' cristiani partecipano della parola di Dio, e del sangue di Gesù Cristo, e saranno con tuttociò esclusi dalla patria celeste! Oh Dio! non avranno parte alla vostra gloria nè gl'idolatri, nè gl'impudici, nè i mormoratori, nè quelli, che vi tentano col diffidare della vostra misericordia. Non si adorano, è vero, nel cristianesimo gl'Idoli, ma si sta sotto la schiavitù delle proprie passioni: non si va a prostituirsi colle femmine Moabite, ma si divide il cuore tra Dio, e il mondo: non si mormora più contro i doni di Dio, ma si perde il co-

raggio, quando gli effetti si sperimentano della povertà: non si tenta il Signore, mettendo in dubbio il suo potere, ma si tenta coll' esporsi al pericolo di perdere la sua grazia.

17. *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram, & solem.*

Vostro è il giorno, e vostra è la notte, voi formaste l' aurora e il sole.

18. *Tu fecisti omnes terminos terræ, æstatem, & ver tu plasmasti ea.*

Voi stabiliste tutti i climi della terra, faceste voi l' estate, e la primavera.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo nel versetto XVII. dice, voi *avete preparato la luce, e il sole*. I LXX., e l' edizione di Aldo, e d'Alcalà portano l' *aurora e il sole*: e sono seguite dalla nostra volgata. La parola ebrea מאור meglio significa *aurora*, che *luna*, anzi propriamente indica l' *aurora*. Quando disse Iddio *facciasi la luce*, si servì, come racconta Mosè, della parola איר: ora quantunque l' *aurora* dipenda dal sole, non consistendo, che nella refrazione de' raggi solari, tuttavia la *prima luce*, che Iddio creò, può essere chiamata *aurora* relativamente al sole, che fu creato il quarto giorno, e fu questa prima luce come il preludio, e l' annunciatrice del sole. Il senso del Profeta propriamente è: *voi formaste*, o *preparaste la luce, e il sole*: l' *aurora* certo paragonata alla notte è *luce*.

Nel versetto XVIII. il testo ha: *voi formaste l' estate, e l' inverno*. La parola חרף propriamente vuol dire *inverno*: contuttociò s' adopera da Giob-

be XXIX. 4. a disegnare il tempo della gioventù, la *primavera* della vita: ciò giustifica abbastanza i LXX., i quali hanno posto ἔαρ. Hanno essi voluto notare così i due tempi, ne' quali la terra è in attività, cioè la *primavera*, e l'*estate*.

Lo scopo del Profeta in questi due versetti è di esaltare l' onnipotenza di Dio, e d'implorare il suo soccorso contro i mali della cattività, ne' quali gemeva il suo popolo.

RIFLESSIONI.

CHE grande, che forte, che indubitato motivo di confidenza in Dio è lo spettacolo di questo mondo! il vedere le vicende, e la regolarità delle stagioni, la successione non interrotta del giorno, e della notte, la bellezza, e la varietà moltiplice delle produzioni della terra! Qualsiasi uomo, che si trovi nella più desolante situazione, ecco come dee seco stesso ragionare: questo grande Iddio, questo essere eterno, ed onnipossente, che ha fissato un ordine sì maraviglioso, una fecondità così varia nell'universo, è mai possibile, che voglia abbandonarmi? Un solo de' miei pensieri è a dismisura più eccellente di tutti i globi celesti, e di tutte le ricchezze della terra. E sarà poi possibile che la provvidenza, la quale tutti regola questi corpi, che mi s'aggirano d'intorno, se ne debba stare indifferente per un essere pensante,

quale sono io? Se io patisco in questo mondo, ciò vuol dire, che Iddio mi giudica capace di fare de' patimenti un santo, e legittimo uso. Se non sono ristretto, come queste inanimate creature a leggi fisse, e permanenti, è segno ch'io sono dotato d'una libertà, in cui consiste la mia gloria, e per cui Iddio da me esige d'essere glorificato co' miei omaggi. E' vero, che io ho l'uso di questa terra, e delle diverse sue produzioni; che si degna la rendono della mia ammirazione: devo però rammentarmi, che tutte queste cose sono di Dio, e che non posso abusarne senza oltraggiarlo.

Oh di quali e quanti veridici ammaestramenti sono piene queste espressioni del Profeta? *Il giorno è di Dio: di Dio è la notte. Iddio ha formata la luce, e il sole, che m'illumina: esso tutte ha distribuite le regioni della terra, e tutte ha regolate le stagioni dell'anno.* Dunque se di Dio è il giorno, che fo io se non l'impiego a servirlo? Se la notte appartiene a lui, che ardimento sarà il mio, se nelle notturne tenebre mi cimentassi a far cose dispiacenti agli occhi suoi? Se il sole, che m'illumina, è sua opera, come posso io lasciar quest'astro scorrer le ampie vie del cielo, senza adorare il suo autore, e senza rendergli l'omaggio della mia gratitudine, e del mio amore? Se la terra, ove abito, è stata stabilita dalla sua potenza, come poss' io vivere a guisa d'un albero sterile senza produrre alcun frutto di virtù e di santità?

Se a norma de' suoi ordini la primavera mi riconduce gli ornamenti tutti della terra, se l'estate mi arricchisce d'ogni sorta di beni a tutta dovizia, non sarei io un mostro d' ingratitudine, se nulla offerissi all' autore di queste beneficenze? Tutte infine queste diverse creature sono di Dio: dunque io pure sono ugualmente di Dio; ma se mai divengà io sì ardito di sottrarmi alle giustissime sue leggi, e disobbedirgli, che sarà poi di me?

19. *Memor esto hujus: inimicus improperavit Domino, & populus insipiens incitavit nomen tuum.*

Ricordivi, che il *nostro* nemico ha oltraggiato il Signore, e che questo popolo insensato ha bestemmiato il vostro nome.

ANNOTAZIONI.

Si potrebbe anche tradurre: *ricordivi di ciò, che v' ho detto or ora:* ricordivi de' vostri figliuoli antichi, e dell' ammirabile vostra provvidenza. Il verbo, che corrisponde nell' ebreo ad *incitavit*, è plurale a cagione della parola collettiva *populus*.

Il senso del versetto è chiarissimo. Parlando il Profeta a nome del popolo prigioniero implora il soccorso del Signore, facendogli presenti gl' interessi della sua gloria.

RIFLESSIONI.

GL'inimici della nostra salute sono pur essi sempre nemici di Dio: si ribellano sempre a Dio; sempre bestemmiano il nome di Dio. Nelle nostre tentazioni pertanto possiamo sempre rivolgerci a Dio dicendo: Signore, vedete gli oltraggi, che si fanno a voi: volendo questi crudeli nemici perdere me, vogliono privar voi della vostra eredità: hanno l'ardimento di combattere contro di voi per disputarvi l'impero del mio cuore, che per ogni titolo appartiene a voi. Del resto sono questi nemici un *popolo insensato*. I demonj, che mi perseguitano, saranno forse meno infelici, quando m'avranno seco loro strascinato nell'inferno? il mondo, che mi vuol sedurre, sarà forse da voi non più maledetto, quando avrammi fatto perdere il vostro amore? E voi miei sensi, che m'abbaccinate di continuo, che v'aspettate voi mai? Se vi riesce di rendere colpevole agli occhi di Dio, l'anima mia, siate certi, che a voi stessi sono preparati tormenti eterni. E tu mio spirito libertino, ed orgoglioso quanto più sarai accecato, quando avrai contro di Dio ribellato il mio cuore? E tu infine cuor mio, che sei la parte più nobile di me stesso, quando avrai abbandonato le sante vie del tuo Dio, ahi! da quan-

ti rimorsi sarai tu lacerato, in quali tempeste d'inquietudini e d'infelicità ti troverai! Oh veramente deplorabile, ed inconcepibile insensatezza di chi se la vuol prendere contro di Dio!

20. *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, & animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.*

Non vogliate abbandonare ad animali feroci le anime, *che fanno professione di servirvi:* e non vogliate dimenticare per sempre le anime del povero popolo vostro.

ANNOTAZIONI.

La maggior parte degli ebraizzanti traducono: *non vogliate abbandonare alle bestie l'anima della vostra tortorella;* perchè nell'ebreo si legge תורך, e תור significa *tortorella;* ma sembra, che i LXX. abbiano letto תודך *confitentem tibi:* e il P. Houbigant, che non vuol sentire questa tortorella, se la tiene co' LXX.. In queste due parole non v'è altra differenza che il *daleth* invece del *resch*, lettere somigliantissime. S. Girolamo traduce *animam eruditam lege tua*. Non si può dunque censurare i LXX. d'avere male inteso questo versetto, e in sostanza il senso è sempre lo stesso. *L'anima della vostra tortorella* è una espressione figurata, corrispondente all' *anima addetta al vostro servizio*, ed all' *anima istruita nella vostra legge*. Il plurale adoperato dai LXX. invece del singolare è una differenza da non farne conto.

Questo versetto contiene, come si vede, una ora-

zione: nella prima parte gl' Israeliti dimandano; che Iddio non gli abbandoni agli eterni loro nemici, e nella seconda, che non dimentichi il suo popolo, mentre sta nell' oppressione.

RIFLESSIONI.

NOI ci ritroviamo innanzi a Dio con tutte le qualità esposte in questo versetto, e spiegate secondo la lettera del testo, e secondo le versioni degl' interpreti. 1. Siamo noi come le *tortorelle* di Dio, perchè ce ne stiamo gemendo in espettazione del suo regno, perchè i mali sentiamo del nostro esilio, perchè non vediamo l'ora d'esserne liberati. 2. Siamo istruiti nella legge di Dio. L'abbiamo imparata fino da nostri teneri anni; e quanto abbiamo letto, quanto abbiamo ascoltato nel corso de' nostri giorni, ci ha le relazioni dichiarate di questa celeste dottrina, 3. noi siamo i servitori di Dio, facciamo professione d'onorare il suo nome, e di appartenere alla sua alleanza, d'essere fratelli di Gesù Cristo, ed eredi delle promesse fatte alla nazion santa, che egli si è prescelta. 4. Noi siamo in fine i poveri di Dio: sentiamo il bisogno, che abbiamo della sua grazia: essa non ci è dovuta, e quando ci si accorda, non è altro che un effetto della divina misericordia.

Ora veniamo a noi: adempiamo noi sì veramente tutti gli obblighi, che a tutti questi titoli vanno annessi? Oh come bene gli com-

pirono i santi! Essi amarono la, solitudine, a guisa della tortorella: essi non ebbero altro desiderio, che di stare uniti a chi unicamente potea fare la loro salute: essi si applicarono di continuo alla meditazione della legge di Dio, e come l'Apostolo non ebbero altra cognizione, che di Gesù Cristo crocifisso: essi altamente pubblicarono la divina sua religione, e la difesero mettendo a repentaglio la loro vita medesima: essi pregarono come poverelli, e l'umiltà della loro orazione trasse sopra di loro tutte le ricchezze della grazia.

Con tali disposizioni ben potevano dire, come il Profeta: deh! Signore, non vogliate abbandonarci al furore de'nemici della salute, non vogliate dimenticarci ne'combattimenti, che siamo obbligati d' incontrare con essi. Eccoti, anima mia, i tuoi esemplari, eccoti i tuoi maestri. Ma insieme non ti ricuopri di confusione in ravvisarti sì poco a loro somigliante? Deh! mio Dio, eccomi sì davvero confuso a'vostri piedi: voi di grazia a questa confusione sincera concedete i caratteri tutti d'un verace pentimento, e fate, ch'io cominci a gemere com'essi, a studiarvi com' essi, a servirvi com'essi, a umiliarmi al vostro cospetto com'essi, che sarò quindi fatto partecipe delle vostre grazie per combattere e vincere in questa vita, e trionfare, e regnare con essi nell'eternità.

21. *Respice in testamentum tuum, quia repleti sunt, qui obscurati sunt terræ, domibus iniquitatum.*

Abbiate riguardo al vostro testamento: *poichè gli uomini più vili si sono arricchiti delle case, che essi hanno ingiustamente occupate.*

ANNOTAZIONI.

Il senso da me adottato nella sovraesposta traduzione mi sembra il più conforme alle espressioni dei LXX., e della volgata. L' ebreo è in questo luogo così oscuro, che non è maraviglia, che siansi dai comentatori imaginate tante diverse interpretazioni. Eccone una, che de verbo a verbo direbbe: *Riguardate il testamento: poichè le oscurità della terra hanno riempito le case d' iniquità:* avrebbe questo senso relazione a' Caldei, che sarebbero chiamati gli *oscuri*, o le *oscurità della terra:* e che avrebbero *riempite d' iniquità le abitazioni* del popolo d'Israele: cioè a dire, si sarebbero impadroniti contro ogni giustizia del loro paese. Il P. Houbigant traduce: *nam plenæ sunt habitationes terræ tenebris, & iniquitate*. Questo senso è assai chiaro, e suppone pochissimo cangiamento nel testo.

Ecco un altro senso, che riguarderebbe gl' Israeliti. *Abbiate riguardo al vostro testamento: poichè coloro, che sonosi lasciati oscurare dalla terra, sono pieni d' ingiusti possedimenti*, o di *desiderj iniqui;* poichè il termine *casa* talora dalla scrittura si piglia per *desiderj*, come ne' prov. II. 18. *inclinata est ad mortem domus ejus*. Significa ancora *famiglia*, e potrebbesi tradurre: *Gettate gli occhi sul vostro testamento: poichè quelli della nazione, che hanno gli occhi oscuri, e che non veggono più que-*

sto testamento, *sono pieni di famiglie d' iniquità*: vale a dire, che formano famiglie numerose di malvagi.

RIFLESSIONI.

Qualunque sia l'interpretazione, che si voglia dare a questo versetto, se ne ricavano sempre due verità: la prima, che il *testamento di Dio* è quel solo, che ci consola, che ci rassicura, che ci sprona a confidare negli ajuti della sua grazia. Il testamento della legge fu l'alleanza, che Iddio contrasse col suo popolo, e che sì a lungo fu spiegato da Mosè. Il testamento, che abbiamo nel Vangelo, è l' adozione divina meritata da Gesù Cristo, e a tutti quelli accordata, che entrano nella Chiesa: adozione, la quale riceve il suo compimento intiero morendo in grazia di Dio.

La seconda verità è, che chiunque perde di vista il testamento, vive tralle tenebre, e si riempie d'iniquità. Che giova d'essere abbondantemente fornito di temporali vantaggi, quando ad essi succeda un funestissimo destino? Parlando il Savio della donna, che si diparte da' suoi doveri, dice, *avere essa dimen-*

(a) Prov. II. 18.

ticata l'alleanza del suo Dio, *e la sua casa tendere alla morte*, vale a dire che i suoi affetti, e le sue opere la rovineranno.

Merita d'essere ponderato il pensiero di s. Agostino su questo salmo. Coloro, dice egli, i quali sono dalla terra accecati (o dalla polvere, che sollevasi dalle loro case d'iniquità, cioè da'loro cuori immondi, e impuri) non sono ripieni che di terra, non pensano che alle cose della terra, abbandonano il testamento di Dio, sono esclusi dalla sua alleanza. E per questo dimanda il Profeta al Signore, che voglia *riguardare il suo testamento*, non permettendo, che la polvere de'desiderj terreni offuschi l'anima de'suoi figliuoli. Dimandiamo ancor noi dunque a Dio, che non voglia permettere, che i nostri occhi rimangano accecati a non conoscere i veri beni, e che non si sollevi ne'nostri cuori questo funesto turbine di polvere, che ci farebbe perdere di vista la nostra eterna felicità.

22. *Ne avertatur humilis factus confusus; pauper & inops laudabunt nomen tuum.*

L'uomo umile non si ritiri da voi coperto di confusione: sono i poveri, e i meschini, che loderanno il vostro nome.

ANNOTAZIONI.

In luogo di *humilis factus* l'ebreo ha *contritus*, e il senso del Profeta è: *Signore, l'uomo contrito umiliato davanti a voi non resti confuso alla vostra presenza:* sia esaudita la sua orazione. Così egli parla in nome di tutto il popolo d'Israele afflitto nel tempo della schiavitù: il suo pensiero però può estendersi ad ogni peccatore umiliato, che chiede grazia al sovrano giudice.

Ciò che soggiunge è sì vero, che si tocca con mano. Chi è che renda più gloria a Dio, se non appunto i poverelli, gl'infelici, gli afflitti, qualunque siasi il motivo di loro afflizione, purchè sopportino i loro travagli con pazienza, e benedicano la mano, che gli sferza?

RIFLESSIONI.

Ascoltiamo di nuovo s. Agostino, che così parla. Oh vedete quanto è preziosa la povertà! Vedete che i poveri sono ammessi a' divini favori! Ma chi son questi poveri rammentati dal Profeta? Sono gli umili, le persone veramente timorate di Dio, le anime dolenti, e pentite de' loro peccati, e convinte della loro miseria. Questi son quelli, che lodano il nome del Signore: essi non desiderano che le promesse registrate nel suo testamento: essi nè si curano de' beni temporali, nè si vantano de' pretesi loro meriti. Con

tali sentimenti no certo, che non proveranno confusione alla presenza del Signore.

Ripensando a questa espressione: *colui, che è divenuto umile, non rimanga confuso*, capisco, quanto si dee faticare per meritare il titolo d'*uomo divenuto umile*. Non è la natura, che concede questo titolo, ma sibbene la grazia sostenuta dalla frequente orazione: il domandare l'umiltà non è cosa straordinaria, nè difficile troppo: è bensì raro l'ottenerla, se non si è uomo d'orazione. Dov'è che l'uomo conosca veramente la sua miseria, se non nell'orazione? Dove che impari a stimare le umiliazioni sì autenticamente consecrate dall'esempio di Gesù Cristo, se non nell'orazione? Dove, che la considerazione delle perfezioni ineffabili di Dio stabilisca nel suo vero niente la creatura, se non nell'orazione? Ora quando essa è sommersa in questo abisso del suo niente confrontato col tutto di Dio, allora è, che comincia a comparire la vera umiltà, e che l'uomo può sperare di non rimaner confuso alla presenza di Dio. Imperocchè è scritto: che il Signore guarderà con occhio di compiacenza quello, che è umile, contrito di cuore, e penetrato dal timore de' divini suoi giudizj.

23. *Exurge, Deus, judica causam tuam: memor esto improperiorum tuorum, eorum, quæ ab insipiente sunt tota die.*

Alzatevi, o Dio, giudicate la vostra causa, sovvengavi degli oltraggi, che si fanno a voi tutto giorno dall'uomo insensato.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *trattate la vostra causa:* ciò però non fa differenza di senso. Iddio giudicando la sua causa, la *tratta* ancora, per così dire, mentre fa vedere la giustizia del suo giudicio. Dice ancora l'ebreo *oltraggio*, e non *oltraggi*. Similmente nell'edizione d'Aldo, e d'Alcalà si trova il singolare, ma quella del Vaticano ha il plurale: divario, che non offende punto il senso.

Questo *insensato*, di cui parla il Profeta, è secondo lo scopo del salmo il popolo di Babilonia, che tiranneggiò gl'Israeliti nel tempo della loro schiavitù. Oltraggiando Israele se la prendeva con Dio, che amava sempre il suo popolo, sebbene castigasse i suoi peccati. Erano questi Babilonesi la verga, di cui Iddio si serviva contro Israele: ma i profeti predicevano loro, che sarebbe un giorno questa verga gittata nel fuoco: il che s'avverò appuntino, allorchè Ciro conquistò Babilonia.

RIFLESSIONI.

QUesto detto del Profeta, *Signore, giudicate la vostra causa*, è una espressione, di cui spesso si servono i sacri autori per rendere avvertiti gli uomini del giudicio di Dio, e perchè imparino a temerlo. Tuttociò, che si sta facendo sulla terra, è la *causa di Dio*, poichè il buono, e il cattivo uso della umana libertà onora, o offende la maestà divina; la quale non può rimanersi indifferente alla fedeltà, o ai mancamenti degli uomini. Quando i profeti dicono, *Signore, giudicate la vostra causa*, fanno vedere lo zelo, da cui sono animati per la gloria di questo essere supremo. Sanno essi, che questo giudicio dee pur giungere: ma par loro cent'anni, per così dire, di vederne il compimento.

Due cose non ponno a meno di non fare forte impressione ad ognuno, che pur abbia fede: la prima che tutte le nostre azioni sono la *causa di Dio*; la seconda, che questa causa sarà un giorno giudicata immancabilmente. S. Agostino su questo secondo articolo fa un discorso assai breve, ma concludentissimo contro coloro, i quali o dubitano del giudizio di Dio, o non fanno nulla per prevenirne le conseguenze. Tuttociò, che Iddio avea predetto, ha avuto il suo compimento, ha predetto anche il suo futuro giudizio: questo

dunque similmente si compierà con tutta esattezza. La prima proposizione si prova a lungo dal s. Dottore: raccoglie insieme gli oracoli tutti spettanti la venuta del Messia, le sue qualità, i suoi travagli, la sua risurrezione, e la vocazione de' Gentili, e la riprovazione de' Giudei, e lo stabilimento della Chiesa, e la distruzione dell'idolatria ec. Se tutte queste profezie hanno avuto il loro effetto, chi mai vorrà dubitare, che non debba averlo un giorno ancora quella del giudicio? Ma il demonio, prosiegue il s. Dottore, adopra con noi lo stesso stratagemma, che adoperò con Adamo. Avea Iddio detto a questo capo dell'uman genere, che morrebbe, se avesse del frutto mangiato dell'albero della vita: e il serpente astuto disse tutto a rovescio: *no non morrete*. Quel che ne avvenisse poi, chi è che nol sappia? La morte tenne dietro alla trasgressione del precetto. Lo stesso linguaggio tiene con noi il demonio, dicendoci, che non paventiamo il giudicio futuro, e si studia di persuaderci, che non succederà, allegando, che niuno mai è ricomparso tra noi da quella regione di morti, che non si è mai veduto Iddio esercitare questa rigorosa giustizia. Ecco l'astuto artificio del principe delle tenebre: non va di fronte contro la predizione, essa troppo è evidente, si contenta di gettar dell'ombre sull'avvenire. Neppure col primo nostro padre si mise ad impugnare la minaccia, che Iddio gli avea

fatta: non gli sarebbe riuscito di persuadergli, che Iddio non avesse detto ciò, che in fatti avea detto: il suo artificio fu di spargere de' dubbj sull'avvenire, o piuttosto di negarlo affatto; e così sedusse Adamo, e la sua consorte. Dicasi altrettanto del giudicio di Dio: coloro, che predetto lo veggono sì chiaramente, e sì spesso nelle divine scritture, ma che non si persuadono, che debba avere il suo effetto, saranno ingannati come i primi nostri padri, e non avranno più tempo di rimediare alle funeste conseguenze della loro incredulità. In questa istruzione di s. Agostino non si può a meno di non riscontrarvi tutti i caratteri d'una dimostrazione. V'ha forse altra verità più sovente, e con maggiore chiarezza predetta del giudicio di Dio, del conto, che egli ci chiederà d'ogni nostra azione? Gli empj stessi non si mettono già a disputare contro il senso, e la forza de'testi, ne'quali è esposta questa predizione: si fanno piuttosto ad inventare de' sistemi contro l'immortalità dell'anima, e contro l'eternità: ma ciò neppure può suffragarli, mentre questi due punti si racchiudono necessariamente in questo predicimento. Non rimane dunque loro altra cosa, che chiamare in dubbio la verità, e l'autorità de' santi libri, dire, che sono stati supposti, e che trattano di favole. Ma pur troppo si sa a quali assurdità essi si appigliano per sostenere pure le storte loro immaginazioni:

e mentre si vanno essi dibattendo di quà e di là la dottrina del cristianesimo rimane trionfatrice, e vittoriosa.

24. *Ne obliviscaris voces inimicorum tuorum: superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.*

Non vi dimenticate delle vôci de' vostri nemici; la superbia di coloro, che vi odiano, va sempre crescendo.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *il fremito di coloro, che si sollevano contro di voi, sale sempre.* Il senso sostanzialmente è lo stesso. Il testo però fa intendere, che l'orgoglio di questi avversarj era tumultuante, o pieno d'imprudenza.

I LXX. mettono: *non dimenticate la voce dei vostri servi*, invece di *vostri nemici:* questa loro è veramente una singolarità, adottata anche da s. Agostino, contro l'evidenza dal testo originale, che ha *vostri nemici*. Si sospetta essersi in que' tempi insinuato uno sbaglio negli esemplari di questa versione: cosa molto verisimile.

Del resto qui pure si indicano dal Profeta i Babilonesi, che molestavano il popolo di Dio; supposto sempre che questo salmo abbia per iscopo il tempo della schiavitù, la qual supposizione incontra varie difficoltà.

RIFLESSIONI.

BAsta una occhiata sullo stato presente del mondo per conoscere, che la superbia, e l'audacia di coloro, che si sollevano contro Dio, va giornalmente crescendo all'eccesso. L'empietà ne' suoi furori non ha limite alcuno. Si direbbe, che l'uomo, i cui affetti si vanno rintuzzando appoco appoco in tutti gli altri oggetti, abbia un non so che d'infinito nelle sue ribellioni contro Dio, e il suo culto. Chi può noverare i sistemi, che si sono inventati, i discorsi, che si sono azzardati, affine di distruggere la religione di G. C.? Con tuttociò essa sussiste, e sussisterà indubitatamente fino al momento, in cui Iddio giudicherà pienamente la sua causa, a tenore delle promesse. Noi intanto stiancene fermi su quel principio, che al suo discepolo raccomandava S. Paolo. O *Timoteo, conserva il deposito, fuggi tutte le novità profane, e tutte le contraddizioni racchiuse in una scienza fallace.*

(a) 1. Timot. VI. 20.

SALMO LXXIV.

Il titolo è: *In finem ne corrumpas, psalmus cantici Asaph*: *per sempre, non dispergete, salmo del cantico di Asaph.* Tutte queste parole sono state spiegate altrove. Il *ne corrumpas* ha lo stesso senso, che *ne disperdas*, che si legge nel titolo de' salmi LVI. LVII. LVIII.: corrisponde all'ebreo *al taschet*, trascritto da molti interpreti tal quale senza prendersi la briga di spiegarlo, perchè, a dire il vero, non si sa precisamente, che cosa significhi. A me pare, essere più verisimile l'opinione, che vuole indicarsi con tale espressione l'aria, sulla quale i musici cantavano questi salmi, come può vedersi al principio del salmo LVI.. Il presente titolo ha questo

di buono per lo meno, che si trova nell' ebreo, nel greco, e in tutte le versioni.

L'argomento di questo salmo non può spiegarsi coll' istoria di David, nè del popolo ebreo. Imperocchè il dirsi, che qui si riscontra David liberato dalle persecuzioni di Saule, o Ezechia dopo la strage di Sennacherib, o gli Israeliti in atto di essere richiamati dalla schiavitù di Babilonia, non sono che puri sistemi. Io dunque m'appiglierò, come ho fatto in altri salmi, al senso morale, che qui ci si presenta. Se la piglia il salmista contro i superbi, e gli minaccia de' giudicj di Dio: e perchè la sua esortazione sia più efficace fa parlare a Dio stesso, o piuttosto al Messia Uomo-Dio dal secondo versetto fino alla fine. Non veggo necessità alcuna di supporre qui un dialogo, in cui il popolo, il Profeta, e Iddio parlino alternativamente. Dopo un breve preambolo, che è o del Profeta, o generalmente de' giusti, Iddio prende la parola, e sostiene il discorso in tutti i seguenti versetti. Se non si voglia abbracciare questo sentimento, non me ne avrò a male: a me però sembra il più semplice, e questo

mi fa determinare di preferirlo a qualunque altro.

1. *Confitebimur tibi, Deus, confitebimur, & invocabimus nomen tuum.*

Noi vi loderemo, o Dio, noi vi loderemo, e invocheremo il vostro nome.

2. *Narrabimus mirabilia tua. Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.*

Racconteremo le vostre maraviglie. Quando avrò preso il mio tempo *per giudicare*, eserciterò *con grande equità la mia giustizia.*

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo, e nel grecó vi sono due versetti: ma il primo termina col *mirabilia tua:* ed io confesso, che questa divisione mi pare da doversi preferire alla volgata: poichè così il primo versetto contiene tuttociò, che il popolo, i giusti, o il salmista in loro nome dicono a Dio: poscia Iddio prende la parola dal principio del secondo versetto. In sostanza poi la nostra divisione non fa, che si alteri punto il senso: aggiungo innoltre, che la volgata ritiene i numeri, come sono nell' ebreo; dal che si nota l' attenzione della chiesa per questo testo. L' ebreo non dice: *noi invocheremo il vostro nome*, ma *e il nome vostro è vicino*, ovvero *noi loderemo il vostro nome, che è vicino*. Pare a me, che non si possa negare, essere assai più chiaro il senso de' LXX. e della nostra versione. E' innegabile, che qui nell' ebreo v' ha uno sbaglio del copista. Dice esso וְקָרוֹב שְׁמֶךָ: ora quantunque il testo avesse

וקרו בשמך, con molta facilità ha potuto il copista scrivere in quell' altro modo unendo insieme il *beth* al *vau* della prima parola : e così invece d'*invocabunt in nomine tuo* avranno fatto *& prope nomen tuum*. La riflessione è anche del P. Houbigant, il quale se la tiene con *invocabimus nomen tuum*. Contuttociò se si voglia leggere l'ebreo come sta, si costruirà *& propinquum nomen tuum* col verbo *confitebimur*, o piuttosto *celebrabimus*, avendo questo verbo ambidue i significati; e allora si tradurrà: *noi vi loderemo*, *Signore*, *vi loderemo*, *e il nome vostro*, *che è vicino a noi*, cioè *che ci è propizio*: in questa maniera l'ebreo non si scosterebbe gran fatto dalle nostre versioni.

In cambio di *noi racconteremo le vostre maraviglie*, l'ebreo legge, *essi racconteranno*, o *si racconteranno le vostre maraviglie*: ma che la nostra versione sia più chiara, pare a me indubitato: quindi anche la parafrasi caldaica dice, *noi racconteremo*.

Del rimanente questo esordio è una orazione indirizzata a Dio dal Salmista a nome del suo popolo, o dell'anime giuste. Si mette egli pertanto alla presenza di Dio, e Iddio subitamente l'istruisce de' suoi giudicj, affinchè gli faccia sapere a' superbi, e in tal modo gl' impaurisca.

Quando avrò preso il mio tempo, *io giudicherò con equità*: vuol dire, *quando sarà giunto il tempo segnato ne' miei decreti*, *io giudicherò a norma delle regole della più esatta giustizia*. L'espressione *justitias judicabo* è un ebraismo, che equivale a *judicabo juste*.

RIFLESSIONI.

STando alle precise parole di questi versetti, io ravviso nell'orazione del Profeta tre gradi, *confessione*, *invocazione*, *pubblicazione delle maraviglie di Dio*. La *confessione* dee riguardare i peccati, ed è una essenziale preparazione all'orazione, perchè sia gradita a Dio. *Perchè ti metti tu a lodarmi*, dice Dio pel suo Profeta al peccatore? Quindi è che la Chiesa ripete così spesso la confessione de' peccati ne' suoi divini officj, e nella sua liturgia. Fatta la *confessione*, *s'invoca* il nome di Dio, s'implora il soccorso della grazia, si conosce che senza di lui non è possibile niun' opera soprannaturale, e meritoria. Infine si sta ripensando alle *maraviglie* della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà. Sono questi i passi, questo è l'ordine di qualunque orazione fatta con fede, e con metodo.

Un senso sublime si scuopre in questa espressione: *quando avrò preso il tempo di giudicare*. Fa conoscere che il tempo sta in mano a Dio, e che egli ne dispone a suo piacimento. Ci avverte di stare sempre preparati a render conto di nostre azioni, perchè ad ogni momento possiamo essere citati al tribunale del sovrano giudice. Iddio ci accorda il tempo, perchè ci disponiamo al suo giudicio, e i confini ci nasconde di questo

tempo, perchè non tralasciamo mai di prepararvici. Bisogna dire, che gli uomini non credano il giudicio di Dio al vedere, che pensano a tutt'altro, e che anzi cacciano da se il pensiero di questo giudicio, quando si affaccia al loro spirito. Gli uomini cercano in ogni cosa il loro interesse: ma che vuol dire, che nol cercano, ove si tratta del loro stato nella vita avvenire? Non è questa un' evidente mancanza di fede su questo futuro stato? Ma attesa la moltitudine delle ragioni, che stabiliscono il giudicio di Dio, questa mancanza di fede è un vero assurdo.

3. *Liquefacta est terra, & omnes qui habitant in ea. Ego confirmavi columnas ejus.*

La terra, e tutti quelli, che vi abitano, si sono liquefatti *come l' acqua*. Sono io, che ho piantati i suoi fondamenti.

ANNOTAZIONI.

Prosiegue Iddio a parlare, e dice, che nel giorno del suo giudicio sarà distrutta la terra con tutti i suoi abitatori. Parla come di cosa già fatta per indicare la certezza dell' avvenimento, e per renderne viepiù convinti gli uomini. Soggiunge, avere esso fondata la terra, ed essere quindi padrone di distruggerla, quando a lui parrà bene. Credo io questo essere il senso di questo versetto, che non è differente nell' ebreo. Il P. Houbigant legge *firmata est*, invece di *liquefacta est terra*: confesso, che il senso sarebbe più chiaro: ma sono d' av-

viso, che senza una evidente necessità non convenga cangiare l'ebreo.

RIFLESSIONI.

ANche l'Apostolo s. Pietro dice, che quando sarà giunto il giorno del giudizio, ogni cosa sarà disciolta (a). Avea detto più sopra, che questa terra, la quale dovea essere distrutta, *non avea la sua consistenza che nella parola di Dio* (b). Ed ecco, che l'Apostolo dice la stessa stessissima cosa del Profeta: anzi ci fa sapere, che questo predicimento del giudicio futuro si avvererà con tanta certezza, quanto è indubitato il diluvio, che annegò tutto l'universo. Quel Dio medesimo, che creò la terra, e la sommerse nell'acque, egli è lo stesso, che l'ha riparata, e che un giorno la consumerà col fuoco. Desso è, che tiene in sua mano le colonne di questo soggiorno assegnato agli uomini fino a certo tempo, ed esso pure scuoterà queste colonne, quando sarà giunto il tempo fissato ne'suoi decreti. La lunghezza de'secoli, e la loro successione non faranno, che si cambj la sua volontà, perocchè *mille anni dinnanzi a lui sono come un giorno, che è già passato*, co-

(a) 2. Petr. III. 11.
(b) Ibid. 6.

me dice altrove il nostro Profeta (a). Ogni cosa dunque va d'accordo per persuaderci l'infallibile esistenza del giudicio di Dio. Tutte le altre predizioni de' profeti, e degli Apostoli si sono avverate: e questa sola poi non si dovrà avverare? Ora postochè questa gran verità dee un giorno avere il suo compimento, in qual maniera vi dovete voi regolare, soggiunge il Principe degli Apostoli? con quale attenzione dovete voi la purità conservare dell'anima vostra, ed *esercitarvi nella pietà?* Ecco un punto del massimo rilievo, che dee formare il soggetto delle nostre serie meditazioni alla presenza di Dio.

4. *Dixi iniquis, nolite inique agere, & delinquentibus, nolite exaltare cornu.*

Ho detto agli iniqui, cessate di operare il male, e ai peccatori, cessate d'esaltare la vostra forza.

5. *Nolite extollere in altum cornu vestrum, nolite loqui adversus Deum iniquitatem.*

Cessate di sollevare al cielo la vostra forza, cessate di preferire parole d'iniquità contro Dio.

(a) Psal. LXXXIX. 4.

ANNOTAZIONI.

Il IV. versetto si può tradurre: *Ho detto agli insensati, cessate d'operare giusta la vostra follia:* ma la traduzione de' LXX. e della volgata corrisponde altresì all'ebreo.

Il V. versetto traducesi sull'ebreo dagli ebraizzanti: *non dite cose dure con alterigia*, o *innalzando un capo altiero*. Ma io sono di parere, che i LXX. abbiano inteso il testo meglio de' moderni. Hanno essi tradotto כצואר *contra petram*, o *de petra*, che è il significato proprio della parola צור; ed hanno inteso Iddio per questa *pietra*, o *rupe*, secondo l'uso familiarissimo agli ebrei, come si è per me più volte notato. Quanto alla parola עתק, che si traduce *durum*, essi l'hanno presa per *iniquum*, o *iniquitatem*: e così pure l'hanno tradotta nel salmo XXX., ove si legge ανομιαν, e quì αδικιαν, e vale lo stesso, che *durum*, o *dura*. Quegli, che dice cose *dure* contro Dio, dice certamente cose *ingiustissime*, ed *iniquissime*.

Iddio dunque, che parla in questi versetti, dice d'avere avvertiti i malvagi, i peccatori, i superbi, i bestemmiatori a cangiar condotta. Questo senso non può essere più chiaro. La legge è il linguaggio, di cui il Signore si serve per parlare a tutti gli uomini, e per condannare tutti i vizj, massime la superbia.

Digitized by Google

RIFLESSIONI.

QUesta verità tanto essenziale, che *Iddio giudicherà la terra con tutti gli abitatori di lei*, è stata sempre contrastata dagli empj, dai mondani, dai libertini; perchè tra tutte le altre verità questa è quella, che loro preme d'indebolire quanto più possono. Sforzi chimerici! Iddio ha parlato con tutte le sue leggi, con tutti i suoi profeti, con tutti gli Apostoli suoi, e parla anche ad ognora col corso degli avvenimenti. Quaggiù la virtù è in dispregio, e perseguitata, il vizio spesso è onorato, e protetto. Dunque le cose non sono tutte al suo luogo: dunque dee venire un tempo, in cui tutto si riordini; e qual altro tempo può mai essere, se non quello del giudicio di Dio? Il pensier serio di questo giudicio reprimerebbe tutti i peccatori, e massime gli orgogliosi; poichè il giudicio di Dio è l'annientamento d'ogni umano orgoglio. Iddio solo in questo momento si mostra grande: ogni altra grandezza si dilegua innanzi a lui.

6. *Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus, quoniam Deus judex est.*

Perocchè *non v' è da sperare ajuto* nè dall' oriente, nè dall' occidente, nè dal lato de' deserti, e de' monti: che il giudice è Iddio.

7. *Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vinimeri plenus mixto.*

Egli abbassa questo, ed innalza quello: egli ha in mano un calice di vino forte, ma mescolato.

8. *Et inclinavit ex hoc in hoc: veruntamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.*

E lo versa ora da un canto, ora dall' altro: la sua feccia non è consumata: *converrà, che* ne bevano tutti i peccatori della terra.

ANNOTAZIONI.

Unisco insieme questi tre versetti, perchè anche nell' ebreo e nel greco sono tre, ove però sono divisi diversamente. Il primo termina con *montibus*, il secondo con *exaltat:* tutto il rimanente da *quia calix* fino al fine forma il terzo versetto. Io inclinerei a credere, che si dovesse preferire questa divisione a quella della volgata, se non vi fosse l' inconveniente scansato dalla volgata, di fare quest' ultimo versetto troppo lungo. Notisi innoltre, che la stessa volgata conserva i numeri come nell' ebreo. Tra questo testo e le versioni si trovano alcune differenze apparenti: e che siano tali veramente mi accingo a provarlo.

Nel VI. versetto alcuni ebraizzanti traducono: *non v' ha elevazione nè dal lato dell' oriente, nè*

dal lato dell' occidente, *nè dal lato de' deserti*. Questi interpreti pigliano la parola הרים per *exaltatio*, altri *per montibus*. I LXX. l' hanno presa in questo senso, come pure s. Girolamo, la parafrasi caldaica, e la massima parte degli antichi: niuna però di queste interpretazioni si può censurare. Chi piglia la parola ebrea per *exaltatio*, si sottrae dall' imbarazzo di supplir nulla: al contrario chi la piglia per *montibus* è costretto di supplire o *auxilium*, o *refugium*, o qualch' altra cosa, che indichi, che il peccatore, a qualunque parte si volga, non potrà sfuggire il giudicio di Dio.

Nel VII. versetto non v' ha differenza alcuna in queste parole, *quoniam Deus judex est*, *hunc humiliat*, *& hunc exaltat*. Nel testo, e nelle versioni il Profeta dice; che il giudice è Iddio, che egli umilia l' uno, ed esalta l' altro, a dinotare, che l' umiliazione è riserbata ai superbi, e agli umili l' esaltamento.

In tutto il rimanente ecco l' ebreo a parola per parola: *Imperocchè in mano del Signore v'è un calice rosso di vino, pieno di mescolanza: ed egli versa da questo calice: or tutti i peccatori della terra ne trarranno la feccia, e la beranno*. Non v' ha interprete, che non dia ajuto a questa lettera per unirne le parti, e renderle chiare. A cagion d' esempio gli autori de' principj discussi dicono. *Così è: l' eterno tiene in sua mano un calice, il cui vino è turbato pel miscuglio, di cui è pieno. Egli ne farà bere a tutti gli empj della terra, essi ne spremeranno la feccia, essi ne trarranno fino all' ultima stilla*. Il P. Houbigant traduce: *& effudit huc illuc*, che ritorna *all' inclinavit ex hoc in hoc*.

Se si prendano ad esaminare a parte le nostre versioni, si vedrà che non si scostano dal senso dell' ebreo. Secondo esse il *calice* del Signore contiene

un *vino forte*, ma *trameschiato* (d' amarezza): il Signore *tiene inchinato questo calice per versarlo ora da un canto, ora da un altro*, cioè ora su d' un empio, ora sull' altro: s. Agostino legge *ex hoc in hunc*. Ma tutti i peccatori della terra beranno della *feccia* contenuta in questo calice: donde si può facilmente concludere, che questa *feccia* non si consumerà, e che sempre ne rimarrà tanto da abbeverarne tutti gli empj. Tuttociò, che si può dire delle nostre versioni non è altro, se non che esse danno un po di parafrasi al testo.

Nel resto il senso del Profeta salta tosto agli occhj: *il calice del Signore pieno d' un vino forte, ma mescolato*, che altro è se non se la sua giustizia vendicativa, la sua collera spaventosa? *Quegli che avrà adorata la bestia*, dice s. Giovanni nell' Apocalisse, *berà del vino della collera di Dio: questo vino è forte mescolato nel calice della sua collera* (a). Verserà il Signore sui colpevoli da questo calice a misura de' loro peccati; ma tutti beranno a questo calice, per indicare che tutti saranno puniti: tutti saranno abbeverati della feccia di questo calice, per dimostrare, che il gastigo sarà rigoroso, e che niuno potrà sottrarsene.

V' ha degli interpreti, i quali dividono questo calice del Signore, e credono, che una parte, vale a dire, ciò che v' ha di *vino puro*, sia destinata ai giusti, e che ciò che trovasi di *miscuglio*, e di *feccia*, sia riserbato a' peccatori. Ed è appunto per questo, dicono essi, che il Profeta dapprima osserva, che Iddio *umilia* l' uno, ed *esalta* l' altro; e ne dà la ragione, perchè in questo calice si trova il *vino puro*, e il *miscuglio della feccia*. Questo *vino puro* del calice indica ancora bene l' afflizioni,

(a) Apocal. XIV. 9. 10.

che Iddio manda a' giusti su questa terra, ma per coronarli con gloria maggiore: laddove i gastighi, co' quali flagella i peccatori, non sono che la feccia di questo calice, vale a dire gastighi senza misericordia, e senza fine. Questa spiegazione non è da rifiutarsi; essa unisce insieme vantaggiosamente i pensieri del Profeta, ed è interamente analoga a' principj della religione.

RIFLESSIONI.

Contro il giudicio di Dio non v' ha riparo. Se ne vada pur il peccatore all' oriente, all' occidente, ne' deserti, s' appiatti nelle fenditure delle rupi, o nelle caverne de' monti, è tutt' uno. Iddio è giudice in ogni luogo, nulla sfugge nè alle sue cognizioni, nè alla forza del suo braccio. Egli umilia e confonde i grandi, se sono stati superbi, e solleva i poveri, che sono stati umili di cuore. Tiene egli in sua mano il calice, d' onde versa il vino della sua collera, giusta l' espressione de' profeti; ed è forza, che i peccatori beano di questo calice d' amarezza fino l' ultima stilla. Ed ecco dove vanno a metter capo tutti i nostri pensieri, tutti i nostri progetti, tutte le nostre operazioni: a quello spaventoso tribunale, in cui tutta si dispiega sovranamente la veracità, e la giustizia di Dio. Che potrete allegare infelici peccatori contro un tribunale di questa fatta? Forse l' ignoranza? ma tutte le pagine de' libri santi ve lo annun-

Digitized by Google

ciano; forse le passioni? ma l'unico lor rimedio è appunto il pensiero di questo tribunale; forse la debolezza della vostra natura? ma migliaja, e milioni di santi sì deboli come voi hanno saputo rendersi favorevole questo giudice sovrano: forse l'imbarazzo degli affari di questo mondo? ma il primo vostro affare era di tenervi occupati nel pensiero del giudicio di Dio. Oh il terribile rimorso pei riprovati, il pensare d'essere coudannati da un tribunale, che dovea salvarli! Se rimanesse loro tempo, onde poter riparare l'indifferenza avuta per questo formidabile giudicio, certo che noi perderebbero più mai di vista. Ma a che serve per noi di fare una supposizione d'un pentimento, e d'una conversione impossibile? Se non ci basta il sapere per fede, che la parola di Dio è infallibile, e che essa ci ha dichiarato essere il suo giudicio infinitamente spaventoso, noi pure saremo eternamente infelici per pura nostra colpa.

9. *Ego autem annuntiabo in sæculum, cantabo Deo Jacob.*

Io poi annuncierò per sempre *queste maraviglie*, canterò le lodi del Dio di Giacobbe.

10. *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua justi.*

E spezzerò tutta la forza de' peccatori, e la forza del giusto sarà esaltata.

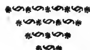
ANNOTAZIONI.

Non v' ha differenza alcuna qui tra il testo, e le versioni. Il senso per se stesso è chiaro; mi rimane soltanto di far vedere, che anche il versetto IX. può convenire a Dio, che io ho supposto parlare in tutto questo salmo cominciando dal secondo versetto fino all' ultimo. E primieramente è cosa evidente, che il x. ed ultimo versetto non può riferirsi che a Dio, e che non v' ha nulla, che denoti cangiamento di persona: anzi per lo contrario quest' ultimo versetto è unito al precedente colla congiunzione &. In secondo luogo, sebbene il versetto IX. non possa convenire propriamente a Dio considerato relativamente alla divinità, può tuttavia convenire ottimamente al Messia, il quale in qualità d' inviato di Dio, ha annunciato alle future generazioni le maraviglie dell' eterno suo padre, ed ha reso al Dio di Giacobbe maggior onore, che niun altro mai. Come questa spiegazione influisce su tutto il salmo, il quale non posso persuadermi, che vada inteso a modo di dialogo, quindi ne segue, che in tutto questo cantico, dal secondo versetto fino al fine parla il Messia, o Gesù Cristo Uomo-Dio.

RIFLESSIONI.

È Stata a Gesù Cristo concessa ogni podestà. Egli fa conoscere l' eterno suo padre, esalta la gloria di lui, abbatte la sicurezza de' nemici di lui, rileva il coraggio de' suoi eletti. Il frutto, che debbo ritrarre da questo salmo, debb' essere di confondermi agli esem-

pj di Gesù Cristo umiliato nella vita sua mortale, ed esaltato appunto per le stesse sue umiliazioni. Questo salmo mi presenta la catastrofe de' superbi, e l' innalzamento delle anime umili. E potrò tuttavia stare titubando, se ho da mettermi al partito dell'umiltà, o a quello dell'orgoglio?



SALMO LXXV.

Nel titolo si legge: *in finem, in laudibus psalmus Asaph, canticum ad Assyrios: per sempre sugli istromenti a corda, salmo di Asaph, cantico per gli Assirj*. Le due parole *in laudibus* hanno quì lo stesso significato, che quell'altre del salmo IV. *in carminibus*, vale a dire, che questo salmo dovea essere cantato secondo le regole della musica, e con istromenti da corda. Veggasi ciò che abbiamo detto nel titolo del salmo IV. Asaph ha composto o messo in musica questo cantico. Le due parole *ad Assyrios* non si trovano nè nell'ebreo, nè in alcun greco esemplare, e l'edizione Vaticana legge *ad Assyrium*. Si sospetta, che a' tempi d'Ezechia dopo la

prodigiosa sconfitta di Sennacherib, si cantasse questo salmo (così la pensa il P. Houbigant con altri moltissimi) e per tale occasione si aggiungessero al titolo le dette parole *ad Assyrios*, o *ad Assyrium*. Questo è quanto si può dire su questo titolo, la cui autorità va del pari a quella di tant'altri.

L'argomento del salmo è la gratitudine, che dimostra il popolo di Dio, o l'anima fedele pei beneficj, che sonole stati compartiti abbondantemente dal Signore. Sono figurati questi beneficj come una vittoria ottenuta contro potenti nemici. Lo stile del salmo è brillante ed energico. Ci sono molte difficoltà confrontandolo col testo ebreo.

1. *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus.*	Iddio è conosciuto nella Giudea, grande è in Israele il suo nome.

ANNOTAZIONI.

Non si dee intendere questo versetto, che Iddio fosse solamente conosciuto in Giudea. Egli si è rivelato a tutti quanti gli uomini, i quali non ponno a meno di non conoscerlo alla vista delle maraviglie di questo universo, e pei principj della legge

naturale stampata ne' loro cuori. E' però verissimo, che Iddio si è manifestato d'una maniera singolare al suo popolo, e che la Giudea per lungo tempo è stata il soggiorno del vero culto. Il testo, e le versioni vanno d'accordo.

RIFLESSIONI.

IDDIO *così parla*, dice Geremia: *non si glorj il saggio nella sua sapienza, nè l'uomo forte si glorj nella sua fortezza, nè nelle sue ricchezze non si glorj il ricco: ma chi vuol gloriarsi, unicamente si glorj d'avere cognizione di me, poichè io sono il Signore, e a me tocca di fare misericordia, e giudicio, e giustizia sulla terra* (a). Questa dottrina è tal quale la dottrina dell' Apostolo, che insegna, che *chi vuole gloriarsi, si dee gloriare nel Signore*: cioè che non dee far caso d'altra cosa, che di conoscere Iddio, e di conservarsi nel suo santo servigio. Questa verità sì semplice, sì chiara, e sì essenziale non sembra ella quasi sconosciuta alla massima parte degli uomini? Così è: a tutt'altro pensano, che a conoscere Iddio, e servirlo. Cotesti ingrati non sono certo veri discendenti d'Israele: rassomigliano a' Giudei riprovati, che si nominano la nazione santa, ma non sono che rami separati dal tronco benedetto da Dio.

(*a*) Jerem. IX. 23.

Digitized by Google

Ov'è che tra gli uomini Iddio sia *conosciuto?* tra quelli, che si trattengono quanto più possono in commercio con Dio, e tra essi *grande è il nome suo*. Non la vede già il cieco mondo questa grandezza; ma essa è l'oggetto dell'ammirazione degli angeli. Iddio è grande in quest'anime generose, perchè esse hanno de' sublimi pensieri di Dio; è grande, perchè a tutto potere si studiano di farsi conformi a Gesù Cristo, in cui Iddio tutti scorge i lineamenti dell'infinita sua grandezza; è grande, perchè quest'anime non per altro operano, che per desiderio d'onorare in tutto, e glorificare Iddio; è grande, perchè l'esempio de' santi è una specie di Apostolato continuo, che dilata per ogni dove il regno di Dio.

2. *Et factus est in pace locus ejus, & habitatio ejus in Sion.*	Ha posta la sua dimora nella città della pace, e la sua abitazione in Sion.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice *in Salem* in cambio di *in pace*: ma ciò non fa divario, poichè *Salem*, o *Jerusalem* è così chiamato dalla parola שלם, che significa *pace*. Il Profeta dunque vuol dire, che Iddio è conosciuto nella Giudea, e onorato in Israele, perchè ha fissata la sua dimora in Gerusalemme, o nella città della *pace*, e perchè l'abitazion sua è sul monte Sion, ove fu collocata, come in deposito, l'

Arca dell' alleanza, finchè da Salomone fosse fabbricato il suo santo Tempio.

RIFLESSIONI.

GErusalemme, e Sion erano la figura della Chiesa, e della patria celeste. Questa figura è stata riprovata per l'ostinazione, e per l' accecamento de' Giudei: Gerusalemme e Sion sono cadute in mano degl' infedeli, e il popolo verace di Dio ora è ogni nazione, che crede in Gesù Cristo. Tra questo popolo Iddio ha stabilita quaggiù la sua dimora, finchè le membra tutte di questa santa, ed immensa famiglia si riuniscano nella patria celeste. La pace è il vero carattere di questa abitazione dell'Altissimo. V'ebbe questa pace nell' antico Israele, finattantochè egli seppe stimare il vantaggio, che godeva d'appartenere a Dio: questa pace sussiste nell' anime de' cristiani, finchè si mantengono uniti a Gesù Cristo: vi sarà alla fine la pace inalterabile ed eterna tra gli abitatori del Cielo, perchè essi saranno collocati in quel soggiorno beato, ove non han più luogo nè timori, nè lagrime, nè dolori.

3. *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.*

Quivi ha infranti i dardi possenti *del nemico*, il suo scudo, la sua spada, *ed ha fatti cessare gli orrori* della guerra.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto indica qualche insigne vittoria ottenuta dal popolo di Dio. E' assai verisimile, che di qui sia venuta l'epigrafe posta nel titolo *contro gli Assirj*; mentre sotto la mura di Gerusalemme Iddio distrusse l'armata di Sennacheribbe colla morte di centottantacinque mila persone.

L'ebreo porta i *carboni abbruciati dell'arco*. I LXX. traducono questo senso con *potentias arcuum*: ed in fatti i *dardi* sono il *potere* di quest' arme.

RIFLESSIONI.

POichè Iddio abita il soggiorno della pace, è ben conveniente, che egli spezzi le armi tutte di coloro, che vorrebbero turbare questa tranquillità. Ciò ch' egli ha fatto tante volte a favore del suo popolo manifestamente, il fa invisibilmente, ma con eguale certezza ed efficacia nell' anime de' giusti. La protezione, che accordava a Gerusalemme, era la figura de' soccorsi, che dà a' suoi ani-

ci. Provano essi delle guerre interne ed esterne: sono tormentati dal demonio, dal mondo, da se stessi: ma Gesù Cristo è il loro difensore. Le armi nemiche mentovate quì dal Profeta sono rintuzzate dall'armatura spirituale, di cui Gesù Cristo riveste i suoi soldati: e s. Paolo ne fa un novero distinto (a). Se il nemico ha una spada, il fedele ha la parola di Dio, che è, a sua detta, la spada dello Spirito Santo: se il nemico ha uno scudo, il fedele ha lo scudo della fede, e con quest'arme difensiva è in grado di respingere tutti i dardi accesi dell'inferno: così dicasi dell'altre armi, che descrive l'Apostolo. Ma non vi crediate, dice s. Agostino, di poter conseguire in questa vita una pace perfetta: non ci sarà essa accordata, se non nel luogo, che il Signore ha scelto per sua dimora eterna. Tuttavia, se non presumeremo di noi stessi, se ci fideremo della protezione divina, combatteremo con successo, e i combattimenti renderanno la vittoria più gloriosa, e più risplendente la corona.

(a) Ephes. VI. 14. e seg.

* 4. *Illuminans tu a montibus æternis mirabiliter, turbati sunt omnes insipientes corde.*

Voi spargete, *Signore*, in una maniera maravigliosa il vostro splendore *dall' alto de' vostri* eterni monti; e tutti i cuori insensati sono stati compresi da turbamento.

5. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.*

Sono stati sorpresi dal sonno, e tutti questi uomini fastosi di loro ricchezze non hanno trovato nulla nelle loro mani.

ANNOTAZIONI.

La divisione di questi due versetti nell' ebreo, e nel greco è molto diversa: il primo si contenta delle prime sei parole: il secondo comincia con *turbati* &c., e va fino al fine. L' ebreo dice precisamente così: *voi siete brillante d' una maniera più maravigliosa, che i monti del bottino*, o *della schiavitù*, come traduce s. Girolamo: e gl' interpreti si vanno lambiccando per dare a queste parole un senso ragionevole, mentre le espressioni de' LXX. sono chiare: imperciocchè in questa apostrofe, che il Profeta fa a Dio, gli dice: *voi spargete*, o *avete sparso un maraviglioso splendore*, o *spaventando dall' alto delle vostre montagne eterne*, *tutti gl' insensati sono stati presi da turbamento*.

Il gran divario de' LXX. con l' ebreo procede dalla parola טרף, che significa *præda*. Si sospetta, che i LXX. abbiano letto טרם, che significa *ante*, e che si traduce *eterno*, invece di טרף *præ-*

da. Potrebbero ancora aver letto שרף per dire; che *Iddio ha gittato uno splendore dall' alto delle montagne de' Serafini:* così si alluderebbe all' Arca dell' alleanza, sulla quale posavano i Serafini: potrebbesi allora credere, che questi interpreti avessero scritto αἰθωνων, ovvero αἰθωνιων, invece di αἰωνιων: ora αἰθωνιων corrisponde a שרף. Chechè ne sia, non veggo come si possa pensare, che questi traduttori avessero veduto *montagne eterne*, in cambio di *montagne di preda*, se avessero letto ciò che ha oggidì l' ebreo. Il Calmet riconosce essere la lezione de' LXX. e della volgata migliore, e il P. Houbigant è dello stesso sentimento.

Ciò che segue è più facile: *turbati sunt omnes insipientes corde*. Gli ebraizzanti traducono: *spoliati sunt robusti*, o *feroces corde;* ma i più intelligenti della lingua ebraica confessano, che si è potuto spiegare *spoliati sunt mente*, *erraverunt*, *stupefacti sunt;* che vale lo stesso che *turbati*. Io credo, che pel senso l' *insipientes corde* non sia gran fatto diverso da *feroces corde*. Quanto all' *omnes*, è tutto cosa de' LXX. poichè nell' ebreo non si trova, ma non altera il senso.

Il v. versetto si accorda coll' ebreo. *Viri divitiarum* è sì buono, come *viri exercitus*, o *viri potentes*, che si adotta da molti ebraizzanti, per tradurre la parola חיל: mentre essa significa ancora *divitiae*. Alcuni traducono, *& non invenerunt viri exercitus manus suas*, per far intendere, che questi uomini dapprima sì feroci si erano trovati privi di forza. Questo senso è buono, e non è contrario a quello delle nostre versioni.

Sia come si voglia il testo in questi versetti, è chiara l' intenzione del Profeta, d' esaltare cioè la potenza di Dio, che avea fulminati i nemici del suo popolo, che gli avea messi in iscompiglio, e gli avea ridotti al punto di non poter più nulla. An-

Digitized by Google

che questo quadro conviene alla catastrofe di Sennacherib.

RIFLESSIONI.

INternandosi s. Agostino in questi due versetti ci sviluppa i suoi meravigliosi pensieri, e considera Gesù Cristo, che illumina il mondo col ministero degli Apostoli, e degli altri banditori del vangelo. Questi inviati di Gesù Cristo sono *monti* per la elevazione de' loro pensieri, e per la sublimità della loro dottrina: sono pure *monti eterni*, perchè ciò che essi annunciano, è il regno di Dio, e la beata immortalità. La luce, che si spicca da questi monti, è una luce riflessa: conviene badare alla luce primitiva e diretta, a quello, che ha illuminati questi monti: questo è appunto l'insegnamento, che dava l'Apostolo a' Corinti, quando dicea loro (a): *è forse Paolo, che è stato crocifisso per voi? siete forse stati battezzati in nome di Paolo?* Ecco un *monte*, che non si arroga punto il lume, e che rimanda i suoi discepoli alla luce essenziale, e primitiva: ecco un *monte* tanto più elevato in Dio, quanto è più umile in se stesso.

Ma che è poi avvenuto, quando comin-

(a) 1. Corint. I. 13.

ciarono gli Apostoli a spargere il lume, che aveano ricevuto? Tutti gl' *insensati* sono rimasti *preda del turbamento:* hanno essi udito, che v' era un' altra vita, una vita eterna: hanno inteso predicarsi loro un Salvatore, che era morto per essi, e che era risuscitato: da questa verità sono stati sbigottiti: a cagion d' esempio gli Ateniesi si pensarono, che Paolo raccontasse loro delle favole, e non trassero alcun profitto dalla sua istruzione. Furono questi gl' insensati, di cui parla il Profeta, ed avvenne loro ciò appunto, che ci dice il seguente versetto: *hanno essi dormito profondamente, e questi uomini doviziosi non hnnno trovato nulla nelle loro mani.* Hanno essi amati gli oggetti presenti, si sono addormentati nel possedimento di queste cose fuggiasche, parvero loro dilettevoli, e deliziose, a un dispresso come il sogno seduce colui, che sogna ricchezze: non è ricco, se non fino che dorme, e svegliandosi trova d' esser povero. Così coloro, che si attaccano ai beni di questa vita, si addormentano sugli oggetti delle loro passioni: la vita finisce, viene la morte, e in quel momento si trovano spogliati d' ogni cosa.

Se questo passo del Salmista non si considera sotto l' aspetto proposto da s. Agostino, di poca utilità sarebbe questa santa parola di Dio, e poco frutto nè trarrebbe la Chiesa dalla premura, che ha di raccomandarne la lettura. Ma adottandosi il pensiero del s. Dottore, tutto è ricco, tutto è prezioso in que-

sto testo del Profeta. Ci fa esso riguardare la vita avvenire come la sola, che meriti ogni nostra attenzione: dà il giusto valore a' beni frivoli di questa vita; e ce ne distacca come da un sogno, di cui non teniamo conto, quando ci siamo svegliati.

6. *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt, qui ascenderunt equos.*

Alla vostra minacciosa voce, o Dio di Giacobbe, quelli che erano saliti su cavalli *di battaglia, sono stati colpiti come da sonno profondo.*

ANNOTAZIONI.

Leggesi nell'ebreo, *il carro, e il cavallo sonosi addormentati:* il senso è il medesimo; poichè i carri non vanno senza condottieri, nè senza cavalieri i cavalli. E poi i LXX. trovando la parola רכב, la quale può significare *eques*, o *currus*, e non si diversifica, che pei punti, hanno potuto tradurre *equites*, o *qui equitant:* ed hanno costruito la parola סוס mettendo *equis*, o *super equos*, tutto pigliando in senso collettivo.

E' evidente, trattarsi qui del *sonno*, o del sopore della morte. Se il salmista ha avuto in vista Sennacherib, si sa, che l'angelo del Signore fece perire in una notte centottantacinque mila uomini (a): Quanti cavalieri tra loro?

(a) Isaj.XXXVII. 36.

Digitized by Google

RIFLESSIONI.

Questo versetto nel senso suo proprio e letterale dimostra, che basta una parola sola, una sola minaccia di Dio, per distruggere qualsiasi massimo potere. Cosa di stupore! dice s. Agostino; le minacce degli uomini risvegliano quelli, a cui sono indirizzate, e le minacce di Dio precipitano nel sonno della morte gli empj, ed i ribelli. Quanto è terribile, soggiunge il santo, la collera di Dio! Essa fa in pezzi i superbi disegnati in questi *cavalieri*, che nomina il Profeta: così avvenne a Faraone, a Sennacherib, ad Antioco, e a tant'altri. Così ancora avviene ogni giorno a tutti coloro, che compariscono al tribunale del sovrano giudice, dopo d'essersi lasciati ubbriacare dagli onori del mondo, ed affascinare dalle ricchezze. Sventurati! conosceranno, quando non v'è più rimedio, che Iddio solo è grande, e che tutta l'umana grandezza è un nulla.

7. *Tu terribilis es, & quis resistet tibi, ex tunc ira tua.*

Voi siete terribile, e chi potrà resistere a voi, *quando la vostra collera sarà accesa?*

ANNOTAZIONI.

Le nostre versioni non si dispartono dal senso dell' ebreo, ma sono meno robuste, e meno enfatiche. Ecco come dice il testo. *Voi siete terribile*, *voi*, *e chi sussisterà innanzi al vostro volto nel momento*, o *dopo il momento della vostra collera*? Chi non vede, che la ripetizione *voi siete terribile*, *voi*, è di stile sublime? e che è più energico il dire *niuno sussisterà innanzi a Dio*, che dire, *niuno gli può resistere?* Il P. Houbigant fa qui una lunga nota per rigettare la ripetizione del *tu*, e per condannare *ex tunc ira tua*: traduce però *cum incitatus fuerit furor tuus*, che fa lo stesso senso.

Questo pensiero del Profeta, benchè relativo all' oggetto particolare del salmo, qualunque si sia, si estende generalmente ad ogni cosa: forse che non è vero in qualsiasi senso, che *Iddio è terribile*, e che non v'ha creatura, che possa sussistere davanti a lui nella sua collera?

RIFLESSIONI.

ANche l' Apostolo s. Paolo dichiara la verità medesima annunciata quì dal Profeta, dicendo essere *cosa orribile il cadere tra le mani del Dio vivente* (a). Non v' ha nè forza, nè potestà creata, che possa darci minima idea

(a) Hebr. X. 31.

della collera di Dio, e degli effetti, che ella produce. Quella voce stessa, che fece dal nulla sortire l'universo, manda in rovina tuttociò, che è l'oggetto delle sue vendette. Lo spettacolo della collera di Dio, che piomba sul suo medesimo figliuolo là sul Calvario, è il maggior mezzo, che possiamo avere, per giudicare del rigore de' giudicj dell' Altissimo. Quivi a piedi della croce, in cui è confitto Gesù Cristo Uomo-Dio, ahi! quanto siete terribile, possiamo ripetere, o Signore! Neppure il divino vostro figliuolo eguale a voi e in potere, e dignità può resistervi? Che sarà dunque de' peccatori, de' riprovati, de' demonj?

8. *De cœlo auditum fecisti judicium: terra tremuit, & quievit.*

Voi dall' alto del cielo avete fatto udire *il decreto della vostra giustizia:* la terra tremò, e si tacque.

9. *Cum exurgeret in judicium Deus, ut salvos faceret omnes mansuetos terræ.*

Allorchè Dio sorse per giudicare, affine di salvare tutti coloro, *che sono dolci*, *ed umili* sulla terra.

ANNOTAZIONI.

Quì il senso, e le versioni vanno d' accordo: ma è notabile il cangiamento di persona, che si vede nel versetto IX.. Fa il Profeta un' apostrofe al Signore nel versetto VIII.: *voi, Signore, avete fatto udire il decreto della vostra giustizia*, o meglio che *era giunto il momento d' esercitare la vostra giustizia: allora la terra tremò, e si tacque*, aspettando questo grande avvenimento: poscia d' improvviso si muta discorso, e il Profeta parla di Dio in terza persona. Questo spavento, e questo silenzio allora successe, che Iddio si rizzò per giudicare. Ora v' è tutta l' apparenza, che nel versetto VIII. il salmista parli a Dio senza distinzione di persone, e che nel seguente parli di Dio figliuolo, dell' Uomo-Dio, del Messia, a cui fu concessa la podestà di giudicare. So benissimo, che ne' salmi si fanno spesso de' subitanei cangiamenti della seconda alla terza persona; ma se v' ha modo di render ragione di simili cangiamenti, deesi certo abbracciare. Ora ne' principj della religione è inconcusso, che l' onnipotenza divina annuncierà il suo giudicio con de' segnali sensibili, che spaventeranno la terra, e che in seguito questo giudicio si eserciterà dal figliuolo di Dio, dal Verbo incarnato. Ed ecco così resa ragione del cangiamento della seconda nella terza persona: e senza questo modo di spiegare non sarebbe sì naturale tal cangiamento. Quindi è, che molti traduttori moderni non ammettono siffatto cangiamento di persone, e continuano l' apostrofe nel IX. versetto. Si può vedere il P. Petavio, e gli autori de' principj discussi. Ma io domando, si uniformano poi essi, così facendo, al testo, e alle antiche versioni, nelle quali si trova questo cangiamento di persone?

Ma checchè ne sia dello stile del nostro Profeta in questi due versetti, il fatto è, che contengono due grandi verità: prima, che Iddio farà giustizia de'ribaldi: seconda, che libererà i giusti perseguitati.

RIFLESSIONI.

Si agiti pure, dice s. Agostino, al presente la terra, e parli quanto vuole, e faccia de' progetti, quanti ne piace: verrà poi tempo, in cui sarà obbligata ad ammutolirsi, e tremare alla presenza del sovrano giudice. Quanto meglio sarebbe a trattenersi in silenzio ripensando a questo avvenimento sì spaventoso, e a prevenirne le conseguenze colla sua fedeltà alle leggi di questo padrone, che conosce ogni cosa, e d'ogni cosa dimanderà strettissimo conto. Quale diversità di sentimenti si produrrà in tutti gli spiriti nella catastrofe del mondo!

Voi siete terribile, Signore. Oh pensiero, che mi agiterebbe di continuo estremamente, se il vostro Profeta, e tutti i vostri santi libri non mi facessero sapere, che le vostre misericordie sono ugualmente infinite che la vostra giustizia! Mio Dio, da questo punto comincio ad ammutolirmi, e ad adorare i vostri giudicj. Ahimè, quanto mi fa tremare la memoria de' miei peccati, e dell'eterna vostra santità! ma quanto si rincora la mia confidenza, e la mia debolezza si sostiene alla vi-

sta del sangue preziosissimo di Gesù Cristo! Voi dunque, o Signore, salverete gli uomini pieni di dolcezza, e di umiltà. Deh! concedetemi, vi prego, queste sante virtù, affinchè io ancora sia a parte delle promesse, che quì mi fate per bocca del vostro Profeta.

10. *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.*

E per ciò il pensiero dell' uomo confesserà il vostro nome (o vi loderà), ed il restante di questo pensiero vi farà una festa *eterna*.

ANNOTAZIONI.

Io direi, che questo versetto è una conseguenza naturale de' due precedenti. Dissopra il Profeta ha parlato del giudicio di Dio, e qui nota ciò, che ne risulta, cioè il *pensiero dell' uomo renderà gloria al Signore* nel giorno di questo giudizio, e poi i pensieri, che avrà nell' eternità, continueranno a celebrare le grandezze di questo Ente supremo. Pare, che *reliquiæ* si debba qui prendere nel senso di *sequela*, o *consectaria*. Se si voglia applicare questo versetto alla disfatta di Sennacherib, bisognerà dire, che il *pensiero* del s. Re Ezechia, o la sua orazione loderà il Signore, implorerà il suo soccorso nel momento del pericolo, e che dopo la disfatta degli Assirj questo santo monarca perseverando nello stesso *pensiero* di pietà, istituirà un giorno di festa in memoria della sua liberazione.

Confesso, che questo versetto assai oscuro è suscettibile di parecchi altri sensi. Eccone alcuni.

Secondo l' ebreo si legge *ira* in cambio di *cogitatio*, e *cinges*, o *accingeris* in luogo di *diem festum agent*. Quindi alcuni ebraizzanti, tra' quali s. Girolamo, traducono: *e perciò la collera dell' uomo servirà alla vostra gloria, e se gli rimane qualche movimento di collera, voi sarete sempre pronto a reprimerla*.

Altri dicono: *E per ciò la collera dell' uomo vi glorificherà, e* (dopo d' avere ripressa questa collera) *voi sarete ancora armato di furore contro gli empj*. Questa è traduzione d'un commentatore tedesco uscito al pubblico in questi tempi.

Gli autori de' principj discussi sempre col pensiero fisso nella liberazione d' Israele prigioniero in Babilonia traducono. *Allora* l' Israelita *oggetto della indignazione dell' uomo* Babilonese *vi renderà molte grazie: gli avanzi sottrattisi al suo furore si terranno pronti pel ritorno* in Giudea.

Quelli, che se la tengono coi LXX. e colla volgata; non sono meno discordi nelle loro versioni. Non ostante la maggior parte s' accorda a dire: *Il pensiero dell' uomo* (liberato da' suoi persecutori) *vi celebrerà, e la memoria, che conserverà di questa liberazione, farà ch' egli vi consacri de' giorni di festa*.

S. Agostino prende il *pensiero dell' uomo* per l'atto primo della sua conversione: l' *uomo*, dice egli, *si confessa* allora peccatore, e gli *avanzi di questo pensiero* sono come la memoria di questo grande beneficio: memoria, che l' uomo giustificato conserva con diligenza, e che lo porta ad onorare il Signore *con de' giorni di festa*, cioè a dire con de' ringraziamenti.

Ora venendo alla diversità delle nostre versioni coll' ebreo, se i LXX. hanno riguardato la parola חמת *chemoch* come l' *ardore dell' anima*, hanno potuto tradurre con ἐνθύμιον, che il nostro in-

terprete dice *cogitatio:* e se hanno letto חחגג *tachogh* invece di תחגר *tachgor*, hanno potuto tradurre ἑορτάσει σοι *festum diem agent tibi*. Se poi il loro senso è molto oscuro, quello dell'odierno ebreo non lo è meno certamente.

Il P. Petavio nel suo salterio in versi pare, che abbia conciliato il testo colle versioni dicendo: *Qualunque cosa sia dall'uomo furioso immaginata contro di voi, sarà essa un soprappiù per la vostra gloria: e se a lui rimangono ancora alcuni sentimenti di questo furore, sarà questo per voi un oggetto di trionfo simile a' più bei giorni di festa.* Bisognerebbe leggere i bei versi di questo autore.

RIFLESSIONI.

Spieghisi il versetto, come si vuole: ma le sue parole ci somministrano una eccellente istruzione. Quando l'uomo va meditando i giudicj di Dio, il primo pensiero, che gli si affaccia alla mente, è di riandare nell'amarezza del suo cuore i trascorsi della sua vita, di farne una umile confessione alla presenza di Dio, e d'implorarne la sua misericordia. Questo pensiero, benchè spaventoso, lo stabilisce nella vera pace, e fa che esso benedica questo sovrano giudice, si consacri intieramente al suo servizio, e passi l'avanzo de' suoi giorni nell'esercizio delle opere buone. Questa vita penitente è allora, come un *giorno di* continua *festa* in espettazione del giorno solennissimo, e sempre ridente della beata eternità.

Uno de' secreti maravigliosi della vita spirituale è di mantenere dopo l'orazione vivi i lumi, e gli affetti, che sonosi ricevuti in questo santo esercizio. La memoria di queste interne sensazioni è come il *resto* dell'orazione, o meglio è la stessa orazione continuata. Questa memoria è un'omaggio perpetuo, che l'uomo rende a Dio, e come una giornata, che mai non s'interrompe, e non cessa mai.

I furori dell'empio al giudicio di Dio non serviranno ad altro, che a rendere più luminosa la gloria del sovrano giudice. Quest' empio, questo bestemmiatore nel corso di sua vita ha cagionati infiniti scandali, ha devastata la greggia del Signore, ha perseguitati i santi: ma tutti questi attentati, e le conseguenze tutte, che avranno avuto, saranno ben riparate, e il Signore comparirà il solo grande, l'invincibile, il trionfatore dell'empietà, e di tutte le ribalderie dell'empio.

11. *Vovete, & reddite Domino Deo vestro omnes, qui in circuitu ejus affertis munera.*

Fate de' voti al Signore vostro Dio, adempiteli, o voi tutti, che fate delle offerte intorno *al suo altare*.

12. *Terribili & ei, qui aufert spiritum principum, terribili apud reges terræ.*

Fate de' voti a questo Dio terribile, che è il padrone della vita de' principi, che è terribile ai Re della terra.

ANNOTAZIONI.

V' ha pochissima differenza tra il testo, e le versioni. Sì il testo, che il greco dicono: *Tutti quelli, che sono d' intorno a lui, offrono de' presenti a questo terribile* (Dio). Si può tradurre: *offrite de' presenti:* in tutte due le maniere il senso è lo stesso.

Invita il Profeta tutti gli Israeliti, e particolarmente i Leviti, che stanno intorno all' altare del Signore, a fare de' voti, e compierli fedelmente: gl' invita ancora almeno indirettamente a fare delle offerte: poichè dicendo: *o voi, che presentate delle offerte intorno del suo altare*, gli suppone fedeli a soddisfare a questo dovere, e gli avverte a non ommetterlo. Il motivo di questo invito è, che il Signore è terribile, toglie la vita ai principi a suo piacimento, esercita il suo impero su i maggiori monarchi della terra.

Questa esortazione quadra a maraviglia alla catastrofe di Sennacherib. Il Profeta annunciandola sotto l' oscurità della sua predizione, invita gl' Israeliti a renderne grazie a Dio, e a fargli delle offerte, come fecero infatti. Veggasi II. Paral. XXXII. 23.. Fa loro sapere, che Iddio è terribile, e che ha in sua mano la vita de' maggiori Monarchi; e ne aveano una prova evidente sotto le mura della loro città. Questo senso può essere letterale; ma conviene molto meglio al giudicio universale; poichè allora principalmente comparirà Iddio terribile ai grandi della terra.

RIFLESSIONI.

DUE cose molto a proposito si notano da s. Agostino: prima, che il Profeta non separa questi due oggetti, *far voti*, *e adem-*

pirli: seconda, che vi sono degli impegni, o de' voti comuni a tutti gli uomini, per esempio di non ammazzare, di non adulterare, di non pigliare la roba d'altri; e ve ne sono de' particolari, ai quali certuni s' impegnano, come di mantenere la virginità, di rinunciare a' proprj beni, di consecrare le proprie cose all'albergo de' poveri &c.. Osserva quindi il s. Dottore, che questi ultimi voti, benchè nella loro origine liberi, sono nulladimeno di stretta obbligazione, quando si sono fatti; e la dottrina, che espone su questo argomento, è affatto conforme all' insegnamento della chiesa cattolica. Questo solo tratto sì chiaro ne' libri di questo santo Padre è sufficiente a confutare gli eretici nemici de' voti religiosi, se pur tuttavia conservano il dovuto rispetto alla primitiva Chiesa, e ai santi Dottori testimonj de' suoi usi.



SALMO LXXVI.

L' Ebreo, il greco, il latino hanno lo stesso titolo: *In finem pro Idithun psalmus Asaph.* per sempre, per *Iditun salmo di Asaph*. Da ciò si può concludere, essere Asaph l'autore del salmo, e dover essere cantato da Idithun, che era uno de' primarj musici. Veggasi ciò, che abbiamo detto nel titolo del salmo XXXVIII.. Ho detto potersi concludere: non è però cosa indubitata; mentre i titoli non sono prove autentiche; al più formano una qualche presunzione, o probabilità. Che l' argomento del salmo sia una orazione indirizzata a Dio in una grave necessità, e in tempo di travagli dolorosi, si può facilmente credere; ma non si può ac-

certare, che essa riguardi la schiavitù di Babilonia, o le persecuzioni d'Antioco, o qualch'altra tribolazione delle tante, che si leggono nella storia del popolo di Dio. Ogni interprete fa le sue conghietture su questo punto: ma io sono persuaso, che non porti la spesa di studiarvi tanto sopra; perchè alla fine essi non fanno che proporre i loro pensieri, senza potere accertare, che s'accordino colle viste del profeta. S. Agostino si contenta di dire, che l'oggetto di questo salmo è di deplorare la sorte degli uomini sventurati su questa terra, e che anelano ad una patria migliore. Quando i salmi non hanno oggetto marcato nell'istoria santa, la miglior cosa è il pigliarlo nel senso morale, e relativo ai bisogni de'fedeli d'ogni tempo. Così hanno fatto i santi Padri.

1. *Voce mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Deum, & intendit mihi.*

La mia voce *si è portata* al Signore, e ho gridato: la mia voce *si è portata* a Dio, ed egli ha ascoltata *la mia orazione*.

ANNOTAZIONI.

Pare a me, che l'ebreo sia molto enfatico: *La mia voce verso il Signore, ed ho gridato* (o griderò) *la mia voce verso il Signore, ed egli ascolta la mia orazione*. In questa maniera, riflette s. Agostino, il Profeta, o quegli, che fa orazione, dà a conoscere, che egli non alza la sua voce, che per Dio, non già pei beni, che desidera d'ottenere da Dio. I LXX., e la volgata non sono contrarj a questo senso, ma non sono così energiche le loro espressioni.

RIFLESSIONI.

La voce di chi prega per interesse, e senza un verace affetto a Dio, ha per termine i beni che desidera, non già il beneplacito di Dio: quindi è che la sua orazione è inutile, e fors'anche condannabile. *Hanno essi gridato*, dice altrove il Profeta, *e niuno gli ha salvati: hanno invocato il Signore, e non gli ha esauditi* (a). Fa de' voti il marinaro nella burrasca, il litigante, quando si ha da trattare la sua causa, la madre nella malattia del figliuolo, il mercatante, quando avventura a qualche negozio le sue merci, il

---

(*a*) Psal. XVII. 45.

predicatore stesso, quando sale sul pulpito: scandagliate l'interno di queste persone, ovvero tenete dietro al corso delle loro azioni, e vedrete, che il più delle volte il motivo delle loro orazioni non è il desiderio d'onorare Iddio, ma la premura, che i loro affari riescan bene. La loro voce non è indirizzata a Dio, ma sì all'oggetto, che interessa il loro cuore: o seppure si porta a Dio, non è per altro, che per farlo entrare a parte de' terreni loro desiderj. Non meritano essi di essere esauditi: e se lo sono, mal per loro, che il Signore nella sua collera gli abbandonerà alle loro sregolate inclinazioni, alla loro ambizione, alla loro avarizia, alla loro vanità, alla loro gelosia. Preghiamo dunque avendo in vista la nostra salute: preghiamo per crescere nella cognizione, e nell'amor di Dio: preghiamo con un cuore disimpegnato da tutte le affezioni terrene.

2. *In die tribulationis meæ Deum exquisivi; manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus.*

Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Iddio; in tempo di notte *ho innalzate* a lui le mie mani, e non sono stato ingannato.

3. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum, & exercitatus sum, & defecit spiritus meus.*

L'anima mia ha ricusata ogni altra consolazione: mi sono ricordato di Dio, e mi sono riempito di gioja, mi sono dato alla meditazione, e l'anima mia è venuta meno.

ANNOTAZIONI.

Due pur sono i versetti sì nell'ebreo, che nel greco; ma il primo finisce col *renuit consolari anima mea*. L'ebreo non è diverso dalle nostre versioni, come potrebbe apparire dal suo modo d'esprimersi. Nel primo di questi due versetti dice così: *la mia mano si è distesa, e non si è riposata*. Con questo modo di dire indica il Profeta d'essere stato esaudito: poichè in caso diverso si dice, che cadono le mani dalla noja, dalla fatica, dal disgusto. Il secondo versetto è tradotto dall'ebreo: *io mi sono ricordato di Dio, e ho alzata la voce*, ovvero *ho fatto risuonar l'aria*. (perstrepui). E i LXX. hanno pigliata questa espressione per un trasporto di gioja.

Come questo secondo versetto si piglia in senso di *consolazione*, e di *gioja*, si ha diritto di spiegare il *deliquio dell'anima* non come effetto di dolore, e di tristezza, ma sibbene d'una gioja estatica in Dio. So bene, che la maggior parte degli ebraizzanti non veggono qui che dolore, e afflizione: ma si tratta del pensiero, che hanno avuto i LXX. e per giustificarli basta, che la loro versione non contraddica al testo.

E' bene però d'intendere in qual senso il Profeta fa qui menzione di gioja, e di consolazione: si fa egli a dipingere nella sua persona, o in quella d'ogni altro giusto, le tribolazioni, le miserie, le afflizioni della vità, e fa quindi vedere, che l'unica consolazione è il ricorrere a Dio. Dopo questi due versetti ripiglia la descrizione delle sue angoscie, e propone di nuovo il rimedio vero della orazione, e della confidenza in Dio.

Digitized by Google

RIFLESSIONI.

V'Ha forse bisogno di tribolazioni straordinarie, di esterne persecuzioni, di catastrofe inaspettate per sentire le miserie di questa nostra vita? Eh che troppe assai sono le traversie, che sperimentiamo nel corso ordinario degli avvenimenti, nelle personali infermità, nella violenza delle passioni nostre, nell'accecamento del nostro spirito, e bastano certo, perchè ce ne affliggiamo, e ci umiliamo alla presenza di Dio. Beati noi, se ci appigliamo a questo partito! Se non cerchiamo la consolazione che in Dio, le nostre pene si addolciscono anzi ci divengono gradite, perchè siam certi, che con esse ci si agevola la strada della salute.

4. *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, & non sum locutus.*	I miei occhi hanno prevenuto il momento della vigilia, mi sono talmente turbato, che non ho potuto parlare.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto nelle nostre versioni è chiarissimo. Il salmista ripiglia la descrizione delle sue inquietudini: i suoi occhi non hanno potuto

chiudersi al sonno, e l'ha sorpreso un turbamento tale, che gli ha levato l'uso della parola, o la facilità d'esprimersi.

L'ebreo sembra qui molto diverso: così si traduce: *voi avete ritenute le palpebre de' miei occhi*, per far intendere, che la veglia gli era cagionata, o permessa da Dio: si vede però, che ciò ricade nel senso delle nostre versioni. Ma non si vede egualmente, perchè i LXX. abbiano tradotto il verbo אחזת (*tenuistis*) con προκατελαβοντο, quantunque sia vero, che προκατελαβομαι significhi *præcipio*, *præoccupo*, che non si scosta dal significato del verbo ebreo. Si può a diritta ragione sospettare, essere in questo luogo alterata la parola ebrea אחזת, perchè Simmaco la traduce εκωλυον *prohibebam*, e così anche s. Girolamo.

In s. Agostino si legge: *anticipaverunt vigilias inimici mei;* ma non è (dicesi comunemente) questa lezione da ammettersi, perchè non si trova in niuna edizione. Ora io trovo nell'edizione de' LXX. del Vaticano παντες οι εχθροι μȣ, e si vede ancora nell'araba, e nell'etiopica. La nostra volgata segue le edizioni di Aldo, e d'Alcalà, ove si legge οι οφθαλμοι μȣ.

Riflettendo più d'appresso al contesto del salmo, sembra cosa più naturale di non ammettere l'apostrofe a Dio, *tenuisti*. Non v'ha nulla, che dia luogo a questa apostrofe; è troppo improvvisa, e non si concilia colle cose precedenti, nè colle seguenti. Almeno io giudico meglio di adottare la maniera di tradurre delle versioni.

RIFLESSIONI.

NON è cosa da far maraviglia, che la considerazione delle miserie di questa vita turbi talora il riposo d'un uomo sensibile, e lo conturbi a segno di ridurlo a un profondo silenzio. Ma ciò, che dee far trasecolare è, che questa vita così feconda di travagli, e di patimenti, affascini tanti uomini, e tanti cristiani ancora, i quali avrebbero tutte le ragioni del mondo per disprezzarla, e per distaccarsene. L' amore sregolato di questa vita fa, che ci siano e voluttuosi, e ambiziosi, e sopratutto increduli. Tuffati costoro negli oggetti sensibili vogliono persuadersi, e persuadere agli altri pure, che fuori di quel che veggono, e provano, altra cosa non hanno a sperare: che quanto si va loro raccontando d'un'altra vita, è un tessuto di favole, e l' unico effetto di pregiudicj, e della superstizione. Queste idee aprono una strada spaziosa all'ateismo; imperocchè come si può mai conciliare la credenza d'un padre infinitamente buono, e infinitamente saggio con tanti guaj, che fanno il supplicio degli abitanti della terra? Se questo essere esiste, e se gli uomini ancora i più saggi sono infelici su questa terra, dunque un'altra vita vi ha da essere, la quale risarcisce questi uomini di tutto ciò, che pa-

tiscono nel corso della loro mortalità. Pare a me, che questo discorso sia invincibile: pretendere d' indebolirlo coll' ateismo è lo stesso, che gittarsi nelle tenebre dell' accecamento, e rinunciare totalmente alla ragione. Ogni cosa ci parla dell' esistenza d' un Dio infinito nelle sue perfezioni, e per conseguenza ogni cosa pur ci parla d' una vita di questa migliore. Or se tu la nieghi qual vantaggio te ne torna? Alle proprie infelicità inseparabili di questa vita, ti si caricherà sopra la disperazione di non poter essere felice finchè vivi, e di non poterti aspettare un miglior destino nell' avvenire. Sarai dunque infelice, giacchè il vuoi, in tutti i sensi, e in ogni tempo, e non sarai compatito da niuno.

5. *Cogitavi dies antiquos, &c. annos æternos in mente habui.*	Ho ripensato a' giorni antichi, ed ho fissata la mente agli anni eterni.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo è più breve: *ho ripensato a' giorni antichi, e agli anni eterni*. Ecco qual era l' occupazione di quest' uomo oppresso dalle miserie, e che sta lottando colle disgrazie. Le nostre versioni si accordano ottimamente col testo nel senso: ma si cerca di sapere, che cosa siano questi *giorni antichi, ed anni eterni*. Chiunque fa un' attenta riflessione alle parole, tali quali sono in se stesse, alla situazione di chi parla, che è un Profeta, all' idea

infine, che hanno avuta di questo passo i Santi Padri, conclude, che pei *giorni antichi* s' intendono dal salmista i secoli già passati, e pegli *anni eterni* la durazione dell' eternità. Quanto a' *giorni antichi* gl' interpreti sono d' accordo a riconoscere in essi l' istoria antica delle avventure passate, e massimamente le epoche, che erano state favorevoli al popolo di Dio, e le occasioni, in cui Iddio lo avea ricolmato di beneficj: ma vanno litigando sugli *anni eterni*, e invece di prenderli per l' eternità propriamente tale, vogliono indicati i secoli futuri, o un lungo spazio indeterminato. Molti ancora non gli distinguono dai *giorni antichi*, e sono d'avviso, che si debba tradurre *cogitavi dies antiquos*, scilicet, *annos sæculorum*. E la bibbia inglese traduce: *io ho considerato i giorni antichi, gli anni degli antichi tempi*, e la bibbia tedesca: *ho pensato ai giorni antichi, agli anni passati*. Io non ho da potere dimostrativamente ribattere questa maniera di tradurre: ma propongo le seguenti osservazioni. 1. I LXX., che sono i più antichi interpreti, hanno intesa l' eternità. 2. La parola ebrea עולמים si adopra per l' *eternità* medesima di Dio. 3. Traducendo come le citate due bibbie si mette nel discorso del Profeta una inutile ripetizione, una specie di battologia. Io dunque preferisco il senso naturale, presentato dalle nostre versioni, le quali, a mio giudicio, sono conformissime al testo; e ci veggo realmente l' eternità propriamente tale.

RIFLESSIONI.

IN questo passo: *ho fissata la mente agli anni eterni* mi contento d'esporre l'osservazione, che fa s. Agostino. Non v'ha maggiore occupazione di questa: ma ella esige un profondo raccoglimento, una rinuncia totale ad ogni tumulto degli affari della vita. Ora che sono essi cotesti anni eterni? non gli anni de' nostri antenati, nè gli anni nostri. Di quelli de' nostri padri non ci rimane vestigio: ma e de' nostri anni medesimi possediamo noi qualche cosa? nostro è il solo momento presente: ma vè, come sen fugge, e ci s'invola: stiamo proferendo una parola, e questa pure non è tutta nostra, che le prime sillabe sue già sono ite, quando proferiamo le ultime. Trattasi qui dunque degli anni eterni, di quegli anni, che sempre sussistono, di quegli anni, che non soggiacciono a rivoluzione alcuna, di quegli anni di Dio, del quale la scrittura dice, che è sempre lo stesso, e che gli anni suoi non soffrono alterazione. Questi sono gli anni, che andava riandando ne' suoi pensieri il Profeta.

6. *Et meditatus sum, nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum.*	Di notte sonomi posto a meditare nel mio cuore: e mi sono esercitato *in questi pensieri, son ito indagando i ripostigli tutti del mio cuore.*

ANNOTAZIONI.

L'odierno ebreo dice: *mi sono ricordato del mio cantico in tempo di notte: ho ragionato col povero mio cuore, e il mio spirito ha ricercato* (o esaminato). Pare a prima vista cosa strana, che i LXX. non parlino di questo *cantico:* ma eccone la ragione: Essi hanno terminato il versetto precedente colla parola אוכרה, colla quale l' ebreo comincia il presente: e perciò hanno posto ϗ ἔτει αἰώνια, ἐμνήσθην, che la nostra volgata traduce *& annos æternos in mente habui.* Hanno poi cominciato il presente VI. versetto con ϗ ἐμελέτησα, che dal latino si traduce esattamente con *& meditatus sum:* quindi essi hanno messo ϗ ἐμελέτησα, perchè nell' ebreo hanno letto non già כגינתי, ma והגיתי *& meditatus sum:* Si vede egualmente quanto sia grande la conformità, che passa tra queste due parole, e con quanta facilità si sia potuto scambiare dai copisti dell' ebreo la prima per la seconda: all' opposto chi mai vorrà pensare, che interpreti dottissimi nel greco, e nell'ebreo, come erano i LXX., abbiano confuso il significato di *carmen meum* con quello di *& meditatus sum?* Su questo punto, e su di molt' altri sono i LXX. abbastanza giusti-

ficati dalla buona critica, se le si vuole dar retta.

Nel resto del versetto non v' ha difficoltà; poichè *scopebam spiritum meum* pel senso corrisponde a *scrutabatur spiritus meus*. S. Girolamo stesso traducendo sull'ebreo pone *scopebam spiritum meum*: e il P. Houbigant *scrutabat spiritum meum*. I LXX. hanno posto ἐσκαλλον, che è migliore di *scopebam*; poichè questo verbo greco significa *scrutinare*, e corrisponde esattamente all'ebreo. Altre edizioni greche mettono ἐσκαλλη, che s' accosta ancora più al testo. *Scopebam* nella nostra volgata significa *cercare con diligenza*, come quando si *scopa* una camera per trovare qualche giojello, o moneta ricca, che siasi smarrita.

RIFLESSIONI.

TAli sono le occupazioni d'un'anima penetrata dalle miserie di questa vita: essa medita, discorre seco stessa, considera le relazioni del suo spirito, e del suo cuore colle cose create, e co' beni eterni. Nel silenzio, e nelle ore notturne si mette essa a fare queste intime discusioni, e va sviluppando tutto ciò, che essa è, tuttociò che patisce, tuttociò che teme, tuttociò che spera. Pare a me, che non si possa meglio di così descrivere l'orazione, e tutte le sue parti. Negli stessi affari mondani si fa quanto dice quì il Profeta: si medita, si discorre seco stesso, sugli avvenimenti passati, o futuri, si va indagando nel proprio interno i mezzi oppor-

tuni ad operare, ed a riuscire felicemente? E pel solo interesse della salute non si vogliono prendere misure, non si vogliono fare riflessioni? *Quante cose sono nel cuore dell'uomo*, dicea s. Agostino, *ed egli non si cura di prenderle ad esame!* Eppure da che dipende la salute dell' uomo, se non dall' interno? E questo suo interno appunto sarà giudicato da Dio, giacchè secondo il detto infallibile di Gesù Cristo dal cuore tutte procedono le umane azioni.

7. *Numquid in æternum projiciet Deus? aut non apponet, ut complacitior sit adhuc?*	Dunque Iddio ci avrà cacciati per sempre, e non ci sarà favorevole mai più?
8. *Aut in finem misericordiam suam abscindet a generatione in generationem?*	Ovvero troncherà per sempre la sua misericordia dalla generazione degli uomini?
9. *Aut obliviscetur misereri Deus: aut continebit in ira sua misericordias suas?*	O si dimenticherà d'averci compassione, o tratterrà nella sua collera gli effetti della sua bontà?

ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti è ben chiaro. Il Profeta, o quegli, in nome di cui parla, penetrato profondamente dai mali, che soffre, o che gli sono minacciati, ovvero da' quali vede afflitto il genere umano, implora le misericordie del Signore con uno stile proprio de' santi, quando rappresentano a Dio

le loro pene. *Dunque, Signore, voi non avete più compassione di noi? voi più non vi ricordate delle antiche vostre misericordie?* accompagnando però sempre i loro lamenti con confidenza, ed amore. E questo è ciò che gli rende graditi a Dio, che penetra i cuori, e fa la giusta stima de' sentimenti de' suoi servitori.

L' ottavo versetto pare che si scosti alquanto dal testo. In esso si leggono queste precise parole. *Dunque la sua misericordia cessa per sempre? dunque la sua parola è consumata di generazione in generazione?* Questa seconda parte verrebbe a significare: *dunque saranno sempre senza effetto le sue promesse?* Nè nella edizione Vaticana de' LXX., nè nelle bibbie latine non si leggono tradotte queste due parole אמר בגמר, ma sibbene nell' edizione di Aldo, e d' Alcalà, nella versione Araba, e in quella di Simmaco. In sostanza queste due parole non sono poi necessarie, e senza di esse il senso non è alterato. Se si fosse giudicato a proposito di restituirle nell' edizione Vaticana, non si sarebbe mancato di farle passare dalle altre edizioni in questa, che è la più esatta.

RIFLESSIONI.

QUesto detto del Profeta: *tratterrà egli il Signore nella sua collera gli effetti della sua bontà?* fa conoscere assai bene l' ampiezza, e l' attività delle divine misericordie. E' necessario, per così dire, che la giustizia faccia de' *sforzi* per *trattenere* queste misericordie: ci viene rappresentata la collera di Dio come in atto di opporre degli ostacoli alla

sua bontà, come in atto di rinserrarla in istretti confini, sicchè cessi di fare grazie. Si può dire in un certo senso autorizzato da' sacri libri, che Iddio è più facile a trattenere le sue vendette, che i suoi favori, che è più disposto a perdonare, che a punire, e che sono i nostri peccati, che lo sforzano a condannarci, mentre la sua tenerezza, e la sua compassione l'inclinano sempre a darci il perdono.

10. *Et dixi: nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ excelsi.*	Ho detto: or io comincio *a respirare*, *e sento*, che questa mutazione viene dalla destra dell' Altissimo.

ANNOTAZIONI.

Dopo i gemiti e i sospiri, co' quali si era sfogato il Profeta, a un tratto rientra in se stesso: sente che il Signore lo consola, e prorompe: deh! *ch' io comincio a respirare: ma ciò non può essere altro, che un effetto della destra dell' Altissimo*. Questa versione è naturalissima, e corrisponde anche al testo, dai LXX. tradotto così: Και ειπα νυν ἠρξαμην, αυτη ἡ αλλοίωσις της δεξιας του υψιστου.

Ma gli ebraizzanti traducono la parola חלותי *infirmitas mea:* altri *expectatio mea*. I LXX. hanno fatto venire questa parola da החל *incepit*. Gli ebraizzanti la derivano da חלה *ægrotavit*. Chi può oggi decidere questa lite? V' ha forse qualche

interprete, che possa stare a petto de' LXX. per l' antichità, e pratica delle lingue? Aggiungasi: i seguenti versetti non indicano forse, che il salmista comincia a consolarsi, ricordandosi de' prodigj della divina misericordia? Gli ebraizzanti stessi non veggono essi pure un *cangiamento* nella maniera di pensare del Profeta; cangiamento da lui attribuito alla destra dell' *Altissimo*?

Ma suppongasi ancora, che s' abbia da tradurre: *io ho detto: tale è dunque la mia debolezza, tale la mia inquietudine, il mio dolore;* tanto e tanto si dovrà ammettere un raggio di speranza, un principio di confidenza, e di consolazione nel salmista, senza di cui il restante del suo salmo sarebbe inintelligibile. Gli autori de' principj discussi traducono: *Io dico dunque: tal è lo stato delle mie piaghe: solo la destra dell' Altissimo può cambiarlo. Richiamo alla mia memoria le paterne attenzioni dell' Essere supremo: così è: la memoria delle maraviglie, che operaste ne' tempi andati, rianima la mia confidenza.* Io non esamino, se questa versione sia conforme al testo; dico soltanto, che ci sono degli interpreti, i quali riconoscono in chi parla un principio di speranza e di pace. I LXX. espongono ciò con ogni chiarezza con queste parole νῦν ἤρξαμην, e la nostra volgata *nunc cæpi*.

RIFLESSIONI.

Quando seriamente si riflette alla religione, si prende la determinazione di crederla; e si dice con vero zelo, ed efficace attività: *ora comincio* a far tacere ogni mio dubbio, e ad abbracciare queste sì preziose verità. Quando sono venuti a noja gl' in-

gannì, e la fallace condotta del mondo, si dice volentieri: *ora comincio* a non vedermi d'intorno che furberie, vanità ridicole, beni, che non possono appagarmi. Quando si è vivamente penetrato de' proprj peccati, e si piglia la risoluzione di menare una vita cristiana, si dice con tutta sincerità di cuore: *ora comincio* a battere le vie della giustizia, e rinuncio per sempre alla schiavitù odiata delle mie passioni. Quando dopo una vita tepida, e rilassata si ripiglia a servire il Signore con fervore, si dice senza indugj, e senza ascoltare le ripugnanze dell' amor proprio: *ora comincio* a tener dietro i passi, e gli esempj di Gesù Cristo. Quando da una interna voce si è chiamato ai santi esercizj dell' orazione, si dice con un sentimento, che nasce dall' intima unione con Dio: *ora comincio*, o Signore, a non voler vivere che del vostro amore. Quindi questa parola del Profeta è come il segnale di qualsiasi risoluzione più prudente, e più salutevole: ma questo segnale non ci vien dato senza una grazia speciale, e senza obbligarci a conoscere, che questa *mutazione è opera della mano dell' Altissimo*.

11. *Memor fui operum Domini, quia memor ero ab initio mirabilium tuorum.*

Ho fatta memoria delle opere del Signore; e per questo mi richiamerò alla memoria i prodigj, che dal principio *avete fatti, o mio Dio.*

ANNOTAZIONI.

Ecco come comincia il Profeta: ha fatta memoria delle opere del Signore: e perchè questa rimembranza riempia tutto il suo spirito, e lo distolga da ogni altro pensiero, vuol chiamare alla memoria i prodigj fatti dall' Altissimo al principio del mondo.

Le nostre edizioni sono qui affatto simili all' ebreo. La particola כי nell' ebreo, ὅτι nel greco, e *quia* nel latino equivale a *propterea*. L' ebreo mette il futuro nella prima parte del versetto, ed ha pur esso un ottimo senso; ma il preterito è ugualmente adattato al sentimento del Profeta.

RIFLESSIONI.

CHI è, che qui non riconosca l'operazione della destra dell' Altissimo? Quest' uomo turbato, afflitto, privo di consolazione, e di quiete rientra in se stesso, fissa la sua imaginazione nelle opere del Signore. Non le considera così in generale; ma vuole pro-

priamente tenere loro dietro ad una ad una cominciando da' primi avvenimenti delle cose; nel fervore poi della sua meditazione, a un tratto cambia maniera di ragionare, s'indirizza a Dio medesimo, e dice: *io mi richiamerò alla memoria tutte le vostre maraviglie*. Quanto è ampio questo piano di meditazione! ha per oggetto le opere tutte della divina onnipotenza nella creazione di questo universo, i prodigi tutti della sua bontà nella providenza, che avea usata col suo popolo. Ma quando un cristiano piglia la stessa risoluzione del Profeta, a questi oggetti quante altre considerazioni vi aggiugne d'una eccellenza, e sublimità di gran lunga maggiori! E sono la missione dell'uomo-Dio, i prodigj della sua vita, della sua morte, della propagazione, e stabilimento del Cristianesimo: che infinita sorgente è questa di riflessioni! Che miniera inesausta di consolazioni! che spettacolo sorprendente, che rende estatici per la maraviglia gli angioli, e i santi!

12. *Et meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebor.*

Io mediterò tutte le vostre operazioni, e mi eserciterò *sui consigli della vostra sapienza*.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo propriamente dice: *io parlerò de' vostri consigli*, o *de' vostri pensieri*, *delle vostre affezioni*, *de' secreti della vostra sapienza*. Ma questa *parola* è la parola interna, o l'esercizio dello spirito, che riflette su questi grandi oggetti. Il Profeta è così occupato in questo suo piano di meditazione, che ripete la cosa medesima in diverse maniere.

RIFLESSIONI.

S. Agostino piglia quì le *affezioni* di Dio (che questo è il termine di cui fa uso) in un senso affatto spirituale, ma allo stesso tempo certissimo: ed è, secondo lui, l'interesse, che producono ne'nostri spiriti le opere di Dio. Credete voi, dice egli, che quelli, i quali temono, ed amano Dio, che contemplano, e sviluppano a se stessi i prodigi della potenza, e della bontà di Dio, non si piglino alcun interesse in questo esercizio? Siete in inganno. Trovate pur voi dell'interesse negli spettacoli, nella caccia, nella pesca, e vorrete pensare, che non si trovi un vero interesse nelle operazioni di Dio, che lo spirito non vi si possa trattenere con soddisfazione, che debba essere indifferente alla bellezza, che scintilla in queste divine cose?

I santi dunque sentivano l'interesse delle

opere di Dio: e per qual ragione? perchè la bellezza, l'ordine, la maestà di queste operazioni risuonavano, dirò così, all'amore, di cui essi erano penetrati. Si è scritto dell' interesse, che si trova nelle opere dello spirito, nelle opere dell' arte, nelle fisonomie degli uomini, e si è fatto vedere, che questo interesse era fondato sul nostro gusto, sulle nostre cognizioni, e che non era altra cosa, che la relazione di queste opere, o di questa fisonomia col gusto nostro, e colle nostre cognizioni. Perchè non si è trattato dell' interesse, che si prende nelle opere di Dio? Si sarebbe trovato, che era questo la relazione colle cognizioni, colle inclinazioni, coll'amore, che i santi hanno per Dio. Può certo un letterato contemplare le maraviglie della creazione, della redenzione, della santificazione degli uomini: se non è santo non s'interesserà che all' apparenza di queste cose, e tutto il suo trattenimento sarà per semplice vanità: ma l'uomo di Dio le considererà nelle relazioni, che hanno queste divine operazioni, col gusto di pietà, e d'amore, che tutto il va ricercando: si attaccherà egli alla sostanza di queste opere, ed esse lo interesseranno per sì fatta maniera, che non degnerà più d'un guardo solo qualsiasi altro oggetto, e tutto il suo studio sarà di regolare la sua vita, e la sua condotta dietro le grandi idee, che di queste opere avrà concepite.

13. *Deus, in sancto via tua: quis Deus magnus, sicut Deus noster? Tu es Deus, qui facis mirabilia.*

O Dio, le vie vostre *sono* nella santità. Qual Dio *è sì* grande come il nostro Dio? Voi siete, o Dio, che operate delle maraviglie.

14. *Notam fecisti in populis virtutem tuam. Redemisti in brachio tuo populum tuum, filios Jacob, & Joseph.*

Voi faceste conoscere ai popoli il vostro potere. Voi colla *forza* del vostro braccio liberaste i figliuoli di Giacobbe, e di Giuseppe, *che sono* popol vostro.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo e il greco dividono questi due versetti in tre, senza che ne patisca il senso. Qui il Profeta espone i pensieri, che ha avuti nella sua meditazione. Comincia col riconoscere la santità, la sapienza delle vie di Dio, vale a dire de' fini, che si propone, e de' mezzi, che adopra per eseguirli. Poi si slancia in trasporti d'ammirazione della grandezza di Dio, e fa sapere, che Iddio solo è quello, che fa de' prodigj. Infine racconta le grandi cose che Iddio ha fatte in favore del suo popolo, particolarmente l'averlo liberato dalla schiavitù, nella quale gemeva oppresso in Egitto. Nomina i figliuoli di Giacobbe, e di Giuseppe, perchè erano le due parti della santa famiglia, l'una formata nella terra di Canaam prima che Giacobbe entrasse in Egitto, e l'altra in Egitto stesso nata, ove s'era stabilito Giuseppe.

RIFLESSIONI.

GESU' CRISTO è il *Santo di Dio*, la via di Dio, la forza di Dio, il capo d' opera di Dio. Ha egli riacquistato il suo popolo: ha liberato gl'Israeliti, e i Gentili, gl'Israeliti nati nella terra santa, i Gentili nati nelle tenebre della idolatria. Il cristiano, che si fa a contemplare Gesù Cristo, con quanto maggiore trasporto, che non il Profeta, esclama estatico: quanto è grande il nostro Dio, quanto è magnifico nelle opere sue! Esclamazione però inutile e vana, cristiano mio, chiunque vi siete, se vi contentate solamente di contemplare Gesù Cristo, e non vi fate poi a studiare la sua vita, e ad uniformarvi alle sue massime, e a' suoi esempi.

Se le vie di Dio sono tutte sante, io dunque debbo camminare nella santità, perchè ho da essere perfetto, come il mio celeste Padre: debbo conformarmi in tutto alla sua volontà, perchè tutto ciò, che egli ordinerà di me, sarà santo: debbo temere sommamente il suo giudicio, perchè egli nel suo regno non ammetterà nulla, che non sia incontaminato: debbo riguardare il mondo, come il gran nemico di Dio, perchè il mondo tuttoquanto è nella malvagità, cioè a dire nella corruzione, e nel peccato: debbo continuamente stare piagnendo la condotta mia pas-

sata, perchè è stata tutta contraria alla santità. Deh! mio Dio quante cose si stanno racchiuse in questo detto del Profeta! Fate, che io le mediti in tutto il rimanente della mia vita. Mi parla egli della vostra santità, e delle vie vostre tutte sante, e per conseguenza mi apre l'unica strada della salute.

15. *Viderunt te aquæ, Deus, viderunt te aquæ, & timuerunt, & turbatæ sunt abyssi.*

Vi videro le acque, o Dio, l'acque vi videro, e si spaventarono: gli *stessi* abissi si scossero fortemente.

ANNOTAZIONI.

Io qui traduco *gli stessi abissi* &c. perchè nell'ebreo vi è אף, e in alcune greche edizioni και τοι, che significa *quin etiam*: Non può negarsi; che il Profeta parli qui del prodigio accaduto nel mar rosso tragittato dagli Israeliti. Con istile poetico idoleggia qui quest' acque: *esse videro il Signore:* alla stessa maniera si esprime anche nel salmo CXIII. 3. *Il mare ha veduto, e se n' è fuggito.* Aggiunge, che gli *stessi abissi si scossero fortemente*, poichè quel mare si divise interamente fino al fondo, dimodocchè gli Israeliti passarono a piedi asciutti.

Digitized by Google

RIFLESSIONI.

IL passaggio degli Ebrei per mezzo al letto asciutto del mar rosso ricordasi ad ogni tratto da' sacri scrittori: non ve n' ha alcuno, che non lo rammenti, ed è ad ogni ora messo sotto gli occhi di questo popolo per riaccendere la sua fede, la sua confidenza, la sua gratitudine, per richiamarlo da' suoi traviamenti, per impegnarlo a non servire ad altri, che al Dio de' padri suoi. Questo miracolo nell' antica legge ha avuto a un di presso la medesima sorte, che trovasi avere nella legge evangelica la risurrezione di Gesù Cristo. Parlano di questa gli Apostoli come del fondamento di tutta la religione; come della prova autentica del cristianesimo: e gli autori dell'antico Testamento di quello parlano, come della evidente dimostrazione della protezione di Dio verso il suo popolo. Quant'altri miracoli si sono fatti tra gli ebrei, e tra i Cristiani! ma quand'anche non ce ne fosse stato niun altro, che il passaggio del mar rosso pei primi, e che la risurrezione di Gesù Cristo pei secondi, la religione degli uni e degli altri sarebbe pienamente dimostrata verace. Avrebbe Iddio parlato e nell'una e nell'altra; e perchè gli si creda non ha bisogno di parlare più d' una volta. Che tenera riflessione è questa per me! Oh

Signore, le vostre due rivelazioni sono veracissime, e la prima era una preparazione alla seconda. Oggidì sussiste questa sola: il vostro santo Vangelo è la pura verità, poichè voi siete indubitatamente risuscitato. Le rivoluzioni de' secoli, la moltitudine degli scandali, le ribalderie degli uomini, gli sforzi dell'inferno, le sottigliezze dell'empio, i sofismi, e le chimere del filosofo libertino ed ateo non potranno giammai distruggere ciò, che è stato vero dalla sua origine. Ciò posto trovomi io scortato da una sì viva e chiara luce, come se vivessi a' tempi degli Apostoli: nè altro mi rimane, che di vivere a norma di questa fede, e a morire professandola costantemente.

16. *Multitudo sonitus aquarum, vocem dederunt nubes.*

Il rumore dell' acque cadute a dirotto, e le nubi hanno fatto gran fracasso.

17. *Etenim sagittæ tuæ transeunt, vox tonitrui tui in rota.*

Poichè le vostre saette *volano per ogni parte*, e la voce del vostro tuono *rimbomba nel giro del cielo*.

18. *Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ, commota est, & contremuit terra.*

I vostri lampi balenano per tutta la terra: è scossa ed agitata la terra dal tremuoto.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo e il greco hanno due soli versetti, il secondo de' quali comincia da *vox tonitrui* &c. ove termina il primo, e segue col rimanente, senza che vi sia differenza alcuna nel senso. Moltissima però ve n' ha nelle parole del nostro primo versetto, a quel che pare; mentre invece di *multitudo sonitus aquarum* l' ebreo dice *inundaverunt aquae nubium*, o piuttosto *nubes effuderunt aquas*. S. Girolamo traduce *excusserunt aquas nubila*. Non è verisimile, che, se i LXX. avessero letto l' ebreo, come è oggidì, avessero tradotto πλῆθος ἤχους ὑδάτων. Siccome la parola מים ha grande affinità col verbo המה *strepuit*, così avranno letto המיה *strepitus*, o in plurale המים; ed avranno ideato questo pensiero *inundaverunt strepitus nubium*, che avranno traslatato con πλῆθος ἤχους ὑδάτων, lasciando fuori qui le nubi, perchè questa parola sta nella seconda parte del versetto *vocem dederunt nubes*. Nel resto non si possono incolpare d' avere dato un senso contrario, poichè in questo versetto essi esprimono tuttociò, che leggesi nell' ebreo *la copia dell' acque, e il rumore delle nubi*.

Da questi versetti veniamo ad intendere, che nel passaggio del mar rosso, oltre i prodigj raccontati da Mosè nel capo XIV. dell' esodo, si sollevò una spaventosa tempesta col romoreggiare de' tuoni, col balenar de' lampi per ogni parte, col cadere grande quantità di grandine, e di pioggia. Tuttociò raccontasi ancora da Giuseppe, forse in conseguenza di questo passo del salmista.

Vox tonitrui in rota; vogliono alcuni interpreti,

che significhino i folgori, che stritolarono i carri di Faraone: ma a me pare cosa più naturale d'intendere *in rota* della *sfera*, o del *giro dell' aria*. Il P. Houbigant traduce: *vox tonitrui tui velut rotæ*. intendendo, che il fuoco del tuono era, come se si andasse rotolando tra le nubi. Le *saette*, di cui parla il Profeta, sono, o la *gragnuola*, che cadeva da ogni parte, o il *folgore* diviso in diversi pezzi di fuoco, che erano come le *frecce* dell' Altissimo.

RIFLESSIONI.

ECco tutti gli elementi scatenati per manifestare l'onnipotenza, e la giustizia vendicatrice di Dio. Fu sempre vero, e pur sempre il sarà: che *è cosa orrenda il cadere nelle mani del Dio vivente*. Tutta la natura si arma per vendicarlo: e nei tesori della sua collera ha de' flagelli ancora più terribili di quei della natura. Se non avesse egli mai manifestato le sue vendette, si crederebbero gli uomini, che fosse o impotente, o insensibile. Se non avesse mai fatto grazie, il riputerebbero senza bontà, e senza misericordia. Impariamo dall'esempio di Faraone, quanto sia grande l'infelicità de' peccatori indurati, di coloro, che chiudono gli occhi alla luce, e combattono contro la verità conosciuta. Se Iddio non ripete frequentemente in questa vita de' gastighi somiglianti a quelli, che afflissero l'Egitto, l'aspettativa del suo giudicio nell' ultimo giorno non è che più spaventosa. So-

noci degli uomini tanto colpevoli quanto il fu Faraone; non si lusinghino d'essere trattati con meno rigore di lui. Se malgrado le catastrofi di questo principe gl' Israeliti, i quali ne erano stati testimonj, furono ancora sì ribelli, e sì protervi, non accade più maravigliarsi dell'accecamento, in cui si vive dalla maggior parte di coloro, a cui oggidì si racconta la storia medesima. Ahimè da quali tenebre inconcepibili è oscurato lo spirito umano! La fede di un Dio geloso de' suoi diritti, d'un Dio vendicatore non fa alcuna breccia nel cuore di quegli stessi, che si vantano d'essere più saggi; i giorni trascorrono, e questo numero infinito di ciechi s' incammina temerariamente in quell' abisso, ove saranno inghiottiti senza riparo. Deh! quanti Faraoni ci sono oggi al mondo! e non ve n'ha forse alcuno, che tremi sul pericolo che corre. Sarei io forse un di loro? ohimè! che forse io sto scrivendo la mia sentenza, mentre non ritraggo alcuna profittevole conseguenza dalle verità, che sto scrivendo.

19. *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur.*	Voi vi aprite il cammino nel mare, voi traversate dell' acque immense, e *da niuno* i vestigj si conoscono de' vostri passi.
20. *Deduxisti sicut oves*	Voi avete condotto il

populum tuum in manu Moysi, & Aaron.

vostro popolo sotto la guida di Mosè, ed Aronne, come una greggia *condotta dal suo pastore*.

ANNOTAZIONI.

Il testo, e le versioni sono pienamente d'accordo. Esaltasi dal Profeta la potestà, e la provvidenza di Dio. Ha esso aperta al suo popolo una strada in mezzo a' flutti del mare. L'umana industria, quanto possa essere grande, avrebbe mai potuto imaginarsi una maniera sì nuova, e sì singolare di sottrarsi da un pericolo? Iddio ha condotto questo suo popolo per l'asciutto letto del mare con tanta tranquillità, come un pastore conduce la sua greggia.

RIFLESSIONI.

QUantunque il Profeta null'altro aggiunga alla descrizione delle maraviglie operate dal Signore in favore del suo popolo, si può tuttavia facilmente concludere, che il risultato del suo cantico era per lui una lezione di confidenza, ed un incoraggimento a sopportare tutti i travagli della vita. Avea egli cominciato col racconto delle sue pene: parea, che egli temesse, che il Signore dovesse essere insensibile al suo dolore, ma la memoria della liberazione d'Israele lo consola. Questo stesso prodigio, questo capo d'opera della protezione, e della beneficenza

di Dio, quantunque per tanti secoli da noi rimoto, non sarà esso capace di rianimare la nostra fede, e di rassodare le nostre speranze? Noi stiamo sospirando in una schiavitudine assai più dura, che non era quella degli Israeliti tra le catene d'Egitto. Noi abbiamo delle promesse per una terra senza paragone migliore, e più felice del paese di Canaan: ma per giungervi fa d'uopo, che una volta in nostra vita ci apriamo il passo la, dove le migliaja, e millioni d'uomini fanno naufragio: fa d'uopo d'abbandonare questa terra, di toglierci dalla carcere di questo nostro corpo, d'entrare nell'abisso immenso dell'eternità. Se Iddio non ci conduce, come il pastore la sua greggia, chi ci scampa dal naufragio, in che si affogarono tant'altri? Armiamoci dunque di gran risoluzione, stiamo preparati come gl'Israeliti per intraprendere questo pericoloso viaggio: camminiamo sotto la condotta della colonna della fede: non facciamo alcun caso nè de'primogeniti dell'Egitto, vale a dire, delle nostre passioni, nè delle ricchezze di questa terra maledetta: consecriamoci al Signore per la celebrazione della pasqua: alziamo, come Mosè, le mani al cielo, e rammentiamo chi sia il nostro capo, e il nostro condottiere: egli è Gesù Cristo infinitamente più possente di cotesto legislatore degli Ebrei.

SALMO LXXVII.

Questo salmo sì nell'ebreo, che nel greco, e nel latino ha per titolo queste due sole parole: *intellectus Asaph*, che a tradurlo in nostro volgare, si direbbe *salmo d'intelligenza d'Asaph*, o *per Asaph:* poichè Asaph può esser l'autore, o solamente il cantore di questo salmo, come di molti altri. Le parole *salmo d'intelligenza* indicano, che si debbono penetrare i misteri nascosti sotto la lettera, o che è necessario di trarre profitto dalle istruzioni morali contenute nel salmo. Quindi è, che i salmi contrassegnati con quest' epigrafe chiamansi salmi d'istruzione, d'esortazione.

Questo, tuttochè sia in uno stile nar-

rativo, contiene molte lezioni, e molti rimproveri. E' come il compendio di tutte le maraviglie, operate in favore del popolo d'Israele, e di tutte le sue sconoscenze. Essendo citato il secondo versetto dall'evangelista s. Matteo (a), e applicato a Gesù Cristo, io sono di sentimento, che tutto il salmo appartenga a Gesù Cristo, il quale in persona del suo Profeta fa queste lezioni, e questi rimproveri al popolo di Dio. S. Paolo dice, che alcuni tra gli ebrei tentarono Gesù Cristo nel deserto, e morirono per la morsicatura de' serpenti (b). Ecco dunque Gesù Cristo in quanto Dio, che governa gl'Israeliti nel deserto. Che difficoltà ci potrà essere a dire, che faccia anche per bocca del Profeta i rimproveri contenuti in questo salmo? E' però da notarsi, che se Gesù Cristo parla in questo bel cantico, lascia sempre al Profeta il carattere, che gli è proprio, e lo stile, che vuole usare.

(a) Matt. XIII. 3.
(b) 1. Corint. X. 9.

Si cerca in che tempo sia stato composto questo salmo, e si vuole differirlo fin dopo Roboamo ; perchè si parla dell'idolatria della tribù di Efraim ; ma questa ragione non conclude gran fatto. Un Profeta ha potuto vedere certamente gli avvenimenti innanzi che succedessero, massimamente se questo Profeta non sia che l'organo di Gesù Cristo vero figliuolo di Dio, e vero Dio. Nelle nostre osservazioni vedremo ciò, che si può facilmente dire su que' versetti, su'quali pare, che si fondino alcuni interpreti per non riferire la composizione di questo salmo ai tempi di David, o di Asaf, seppure si voglia che Asaf ne sia l'autore. In quanto a me, io non esito un momento a fissare l'epoca di questo cantico a' tempi di David, o di Asaf.

Del rimanente questo salmo, che sembra facile nelle particolari sue cose, perchè descrive, e racconta de' fatti notissimi nella storia santa, è profondo nei suoi misterj, e difficile ancora in non poche sue espressioni.

1. *Attendite, popule meus, legem meam, inclinate aurem vestram in verba oris mei.*

Popolo mio, ascolta la mia legge, porgi attento l'orecchio alle parole, *che sono per dirti* di mia bocca:

ANNOTAZIONI.

L'ebreo propriamente dice: *Ausculta, popule meus, legem meam, inclinate aurem vestram ad verba oris mei*. Il senso delle nostre versioni è lo stesso. Il testo pone in singolare *ausculta*, perchè piglia il popolo tutto unito, e come una persona sola: poscia mette in plurale *inclinate aurem vestram*, per notare che tutti e singoli quelli, che compongono questo popolo, debbono udire con attenzione.

Siccome gli interpreti in questo salmo non veggono che il Profeta, o al più lo veggono, come figura del Messia, così i più d'essi non pigliano la parola *legge* in tutto il suo rigore, vale a dire pe' comandamenti di Dio; ma solo per *istruzione*, ed *esortazione*. Io non approvo questo modo di pensare, e me la tengo con s. Agostino, e con s. Girolamo, i quali pensano, che la parola *legge* in questo luogo significhi i *comandamenti*, la *volontà di Dio*: non già, che questi *comandamenti* siano qualche cosa di nuovo, e diversi siano dalla legge promulgata per Mosè: sono essi soltanto come la ripetizione, il rinnovellamento, o se si vuole, la semplice rimembranza. Tutto questo però è rivestito dell'autorità divina; perchè non è tanto il Profeta, che parla, quanto Iddio stesso, che per bocca del Profeta espone i suoi voleri. Egli è Gesù Cristo medesimo, per usare il linguaggio di s. Paolo, che fa inten-

dere la sua voce ad Israele. E con molta ragione gl'intima di stare attento, d'ascoltare con docilità le parole della sua bocca: mentre cotesto popolo era discendente da quello, che lo avea sì ostinatamente tentato nel deserto.

RIFLESSIONI.

QUando leggiamo la storia del popolo ebreo ci sentiamo accesi di sdegno contro i ribelli, gli ostinati, i mormoratori di questa nazione. Chi mai il crederebbe, diciamo tra noi, che Israele, dopo d'essere stato testimonio di tante maraviglie nel deserto, dopo tante istruzioni, e tanti rimproveri de' profeti, fosse ancora indocile, sì portato all' infedeltà, e alla idolatria? Un po di coerenza, e faremmo contro di noi medesimi le stesse meraviglie, se facessimo riflessione alla propria nostra peggior condotta. Forse che la religione cristiana è meno feconda in pruove, e in lumi della giudaica religione? Il Vangelo quanto meglio parla al nostro cuore, che gli scritti di Mosè, e de' profeti? Quali esempj abbiamo noi in Gesù Cristo, che non ebbero gli ebrei? Le promesse, che ci ha fatte questo Dio redentore, quanto sono superiori a quelle, che furono fatte alla sinagoga? Quanto più abbondanti sono le grazie, quanto più efficaci i Sacramenti? quanto meno gravosi gli obblighi esterni, quanto più diffuse e chiare le istruzioni? In una parola

noi abbiamo tutti i maggiori vantaggi : eppure qual è il profitto, che ne ricaviamo? Se i ciechi Giudei dalle stolide loro inclinazioni lasciavansi trasportare all'idolatria, non ci lasciamo noi pure dalle nostre sedurre per idolatrare il mondo? E noi a questo mondo vituperoso, e nemico di Gesù Cristo tributiamo de'sacrificj con eguale ardore ed entusiasmo de' giudei, che sacrificavano agli idoli delle nazioni. Noi ci facciamo le beffe della venerazione, che essi dimostravano a Baal, ed a Moloch; e poi non ci vergogniamo di starcene tutto giorno prostesi dinanzi alla fortuna, e alla voluttà, d'essere schiavi dell'ambizione, e dell'albagia? Su via, ascoltiamo una volta finalmente la voce del Signore: porgiamo attento l'orecchio a'suoi ammaestramenti, e a' suoi rimproveri. Caviamo profitto da questo santo cantico: le figure, che vi riscontriamo, sono facilissime a spiegarsi; e in esse ci si faranno innanzi tutti i nostri doveri, e tutte vi scopriremo le debolezze nostre.

2. *Aperiam in parabolis os meum, loquar propositiones ab initio.*

Aprirò la mia bocca *dicendo* delle parabole: proporrò come enimmi le cose, *che si fecero dapprincipio*.

ANNOTAZIONI.

S. Matteo cita nel suo Vangelo questo passo ne' seguenti termini: *Sine parabolis* (Jesus) *non loquebatur eis, ut impleretur quod dictum erat per prophetam dicentem: aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione mundi* (a). L'ebreo dice: *Aperiam os meum in parabola, eructabo ænigmata ab ante*, o *ab antiquitate*. Le parole della volgata nostra *ab initio*, *a constitutione mundi* non sono contrarie al testo; poichè מני־קדם ponno ancora tradursi *dal principio*, *o dalla creazione del mondo*. Qualche interprete intende il *mondo giudaico*, che ebbe principio dalla promulgazione della legge Mosaica: ma essendo stato Gesù Cristo promesso all'uman genere subito dopo la caduta del primo Uomo, cotesto cominciamento del mondo è indubitatamente il principio delle cose create. Le *parabole*, che si rammentano in questo salmo, e nel vangelo, sono similitudini, paragoni, gli *enimmi* sono modi di parlare oscuri, i quali sotto le parole, colle quali sono enunciati, nascondono sensi stranieri, o profondi. Le similitudini si capiscono più facilmente, che gli enimmi, e gli enimmi coprono più misterj, che le similitudini. Nel vangelo ci sono più parabole che enimmi. A cagion d'esempio tutto il cap. XIII. di s. Matteo è sparso di parabole: ma quando Gesù Cristo dice: *distruggete questo tempio, e io lo rifabbricherò in tre giorni* (b), è un enimma: volea parlare della sua morte, e della

(a) Matt. XIII. 35.
(b) Joan. II. 19.

sua risurrezione. I suoi discepoli allora solo intesero questo suo detto, quando fu risuscitato. Nel salmo presente ci sono e parabole, ed enimmi: e gli farò riflettere nella spiegazione de' versetti.

Per me è certo, che in tutto questo salmo parli Gesù Cristo il figliuolo di Dio, a norma però del carattere, come già ho detto, e giusta lo stile del Profeta: e questa maniera è pur essa una specie di enimma, che mi pare indicata nel versetto dell' evangelista. Imperocchè stando al versetto di s. Matteo è certo, che Gesù Cristo parla nel versetto di questo salmo: ora se non fosse Gesù Cristo che parlasse in tutto il resto di questo cantico, non veggo, come questo nostro versetto del salmo potesse avere tutta quella verità, che pur dee avere.

RIFLESSIONI.

GLI Orientali faceano ne' loro ragionamenti un uso grande di parabole, ma Gesù Cristo non facea già uso delle parabole per adattarsi a questo costume. La vera ragione per cui Gesù Cristo seguiva l'indicato metodo, ce la dà egli stesso dicendo *io parlo a questo popolo con parabole*, *perchè vedendo non vegga*, *ed ascoltando non intenda* (a): Era questo popolo composto di Farisei, di sacerdoti della legge, di gente determinata a contraddire Gesù Cristo, e la sua dottrina. E per

(a) Matt. XIII. 13.

questo nascondeva loro de' misterj, che non eran degni d'intendere: e in questo senso era un rigoroso giudicio, un gastigo meritato dalla loro indocilità: nel medesimo tempo però somministrava loro l'occasione d'interessarsi alla verità; poichè come erano essi spiriti curiosi, poteano cercare il senso delle similitudini, che Gesù Cristo loro proponeva: era questo una specie di rimedio, che metteva loro in mano questo Uomo-Dio; ed è credibile che tra tanta gente si trovassero alcune persone, che ne traessero profitto, come si legge che più volte fecero i suoi discepoli (a). Anche il buon Nicodemo interrogò Gesù Cristo sulla parabola dell'uomo obbligato a rinascere, per entrare nel regno de' cieli (b): era questo piuttosto un enimma, che una parabola, e il divino Maestro, che vide la sua buona fede, non isdegnò di fargliene la spiegazione.

Le parabole, e gli enimmi sparsi ne' sacri libri hanno gli stessi caratteri della religione medesima in generale. Sono luminosi per coloro, che cercan umilmente la verità, e che dimandano la grazia d'esserne illuminati. Sono oscuri per gl'indocili, per gli orgogliosi, pe' critici superbi di loro cognizioni. Iddio per giusto suo giudicio gli lascia nella loro

(a) Ibid. & XV. 15.
(b) Joan. III. 3. 4. seq.

cecità, e così si adempie in essi appuntino la parola d'Isaja spiegata da Gesù Cristo medesimo (a): *ascolteranno essi colle loro orecchie, e non capiranno nulla, essi vedranno cogli occhi loro, e non vedranno nulla.*

3. *Quanta audivimus, & cognovimus ea, & patres nostri narraverunt nobis.*	Quante cose abbiamo noi vedute, e conosciute, quante ce ne raccontarono i nostri padri!

ANNOTAZIONI.

Non v'ha inconveniente alcuno a tradurre così con l'esclamazione, e si scansa quello di ripigliare il verbo *loquar*, che è nel versetto antecedente: sebbene non rigetto poi la traduzione seguente: *io racconterò tuttociò, che abbiamo inteso, e tuttociò, che abbiamo conosciuto, e quanto ci hanno raccontato i padri nostri*. Anzi questa versione autorizza a riguardare questo versetto, e il seguito del salmo, come il discorso di Gesù Cristo, o del Messia futuro; poichè il verbo *loquar* del versetto precedente è incontrastabilmente di lui, a detta di s. Matteo.

Non è poi neppure difficile di spiegare, come questo versetto possa essere riguardato per parola di Gesù Cristo posta in bocca del suo Profeta: Gesù Cristo Dio per tutta l'eternità avrà qui fatte

(a) Matt. XIII. 14.

due cose: 1:mo avrà parlato come uomo, a motivo della relazione, che dovea avere colla natura umana: difatti in quant' altri luoghi della scrittura Iddio parla alla maniera degli uomini? Dice in un luogo, che *egli si pente*; in un altro, che *scenderà per vedere la torre di Babele* &c.. 2:do se ha voluto in questo luogo stabilire l' autorità della tradizione, in niun altro luogo delle sacre carte può essere più chiaramente notata, che qui. Si vede, che i Padri trasmettono i fatti di religione a' loro figliuoli, e che questi figliuoli ne fanno passare la memoria alla posterità. Ecco due ragioni per le quali Gesù Cristo ha dovuto parlare, come avrebbe dovuto fare il Profeta, se avesse parlato solo in nome suo proprio. Ha Gesù Cristo potuto dire: *i Padri nostri* &c.

RIFLESSIONI.

LA tradizione è la primaria, e la più antica strada, per cui sono a noi pervenuti i fatti della religione. I primi uomini, che vissero molte centinaja d'anni, trasmisero agevolmente fino a Mosè la storia della creazione del mondo, dell'universale diluvio, della vocazione d'Abramo, e delle promesse, che gli furono fatte. Se gli uomini si fossero conservati sempre uniti come in una sola famiglia, la vera religione non sarebbesi perduta giammai. I padri avrebbero sempre insegnato a'loro figliuoli ciò, che aveano ricevuto da'loro maggiori; e se taluno avesse voluto fare, o spacciare qualche novità, tutto il restante della famiglia vi si sarebbe op-

posto. Le false religioni si sono introdotte per la divisione de' diversi rami. La Santa Romana Chiesa ha sempre avuto il vantaggio, malgrado la sua ampiezza ed estensione, di comporre un solo corpo, a cui presiede un solo capo, che è il centro dell'unità. Negli scismi, e nelle eresie si sono formati tanti corpi, quante sono le sette: e l'antica verace Chiesa le ha cacciate dal suo seno, perchè voleano alterare la sua tradizione. Non sono altrimenti i santi libri, che conservano l'unità della dottrina: ogni setta ha preteso di spiegarli a suo talento: ma è dessa la continuità della stessa dottrina, che ha mantenuta la vera fede, e che il vero senso ha determinato delle Scritture. Diciamo dunque col Salmista, o meglio con Gesù Cristo medesimo: *io parlerò conforme a ciò, che ho inteso da' padri miei*, risalendo fino all'origine del mondo.

4. *Non sunt occultata a filiis eorum in generatione altera.*

Essi non le hanno nascoste a' loro figliuoli, *son passate* d'una in altra generazione.

5. *Narrantes laudes Domini, & virtutes ejus, & mirabilia ejus, quæ fecit.*

E tutti raccontavano le lodi del Signore, e le sue grandezze, e le maraviglie, che ha operate.

ANNOTAZIONI.

Mi pare, che questa italiana versione riunisca la sostanza di tutte le altre, che si sono fatte fin qui di questi due versetti. Gli ebraizzanti dicono, che si dee tradurre in questa guisa: *Noi non le nasconderemo a' loro figliuoli: d'una all'altra generazione racconteremo le lodi del Signore, la sua forza, e le maraviglie, che ha operate*. Il P. Houbigant traduce: *non defecerunt ex filiis eorum... qui enarrarent* &c.

Quelli, che stanno pei LXX., e per la volgata, sono d'opinione, che nel quarto versetto vi sia una specie di parentesi: ripigliano dunque il terzo versetto, e dicono: *Io riferirò tuttociò, che abbiamo inteso, e conosciuto, tuttociò, che ci hanno raccontato i Padri nostri (e queste cose non sono state nascoste a' loro figliuoli, sono esse passate da una generazione all'altra). Riferirò*, dich'io, *ciò che i nostri Padri ci hanno raccontato, lodando il Signore, esaltando la sua forza, e le sue maraviglie*. Alcuni riferiscono *narrantes* a quello, che parla, non a' suoi *Padri*. S. Girolamo, che traduce sull'ebreo, non ha supposta tal parentesi, e la sua versione corrisponde ai LXX. e alla volgata: possiamo dunque dire, che queste versioni non si scostano dall'ebreo.

La lite, che passa qui tra gli ebraizzanti, e le nostre versioni, nasce dalla parola ebrea נכחד. Il P. Houbigant legge נכחדו, che da' primi si traduce *occultabimus*, da' secondi *occultata sunt*, ma senza punti corrisponde a questo secondo modo: quindi non v'è ragione di censurare nè le nostre, nè la versione di s. Girolamo. Rimane solo a fare la costruzione *al narrantes*, che è nell'ebreo, nel greco, e nel latino: ora suppliscasi solamente *sunt:* ec-

co a mio parere un'ottima costituzione per ogni parte. Imperocchè allora il *narrantes* si applicherà ugualmente ai padri, ai figliuoli, e ancora, se così si vuole, a quello che parla, ne sarà più necessario di porre tra parentesi il quarto versetto. Il P. Petavio in cinque bei versi traduce questi versetti III. IV. V. col supplire soltanto una o due particole.

Posto ciò, ecco quasi svanita affatto la differenza del senso tra le versioni, e il testo. Il senso non può essere più chiaro, e ci fa sapere, che ciò, che si è saputo da' loro padri è passato ai figliuoli, e che si è trasfusa da una all'altra generazione, per via d'una costante tradizione la storia di questi fatti, che sono le operazioni, e le maraviglie operate da Dio.

RIFLESSIONI.

Affinchè la verità si conservi col mezzo della tradizione fa d'uopo o che ci siano poche generazioni, o che, se ve n'ha molte, tutte si riconoscano come legate insieme, e niuna possa mettersi ad innovare, senza che le altre reclamino. Questo metodo non si riscontra altrove, che nella religion Mosaica, e in quella di Gesù Cristo. Gl'idolatri non si sono mai riguardati, come tra loro insieme collegati per gl'interessi della religione. Ogni nazione ammetteva quelle divinità, ch'erano loro a grado: non v'era chi reclamasse. Questa condotta dava chiaramente a divedere, che essi non aveano alcuna determinata, e fissa verità, e che era loro af-

fatto indifferente, esservi un culto, o un altro. In un punto solo s'accordavano, nell'obbligo cioè, che pur un culto ci fosse; e ciò stesso era e fu sempre una verità, che non potè essere alterata nè da' tempi, nè dalle passioni.

Nella religione, che io chiamo *Mosaica*, perchè Mosè sotto gli ordini di Dio le diede una forma particolare, i tempi anteriori a questo Legislatore, furono lunghi assai, ma non v'ebbe che poche generazioni, di modo che Mosè non si dilungava da Adamo che per cinque o sei capi di famiglia: voglio dire, che tra Adamo e Mosè non ci avea, che cinque o sei teste, benchè si contasse un corso di 2500. anni. Oggidì nello stesso spazio di tempo si conterebbero più di sessanta generazioni, perchè la vita umana si è di molto accorciata in confronto di quella de' primi uomini. Ora non è da farsi maraviglia, che il deposito della verità siasi conservato fino a Mosè. I Padri lo hanno trasmesso facilmente a' loro figliuoli, e Mosè non avrebbe potuto spacciare nessuna novità in ciò, che ha scritto, senza che i suoi contemporanei gli contraddicessero, mentre essi stessi contavano altrettante generazioni tra loro, e il primo uomo.

Nelle nostre generazioni tanto moltiplicate, non potea succedere lo stesso, e la verità avrebbe potuto smarrirsi, se queste generazioni non avessero dopo Gesù Cristo formato tra loro un corpo unito dipendente

dal suo capo. A poco a poco queste parti separate avrebbero preso un modo di pensare differente, com'è appunto avvenuto nelle sette, che si sono volute separare. Ognuna ha voluto formare il suo metodo di dottrina a norma delle sue idee, o delle sue passioni. La Chiesa antica è rimasta sempre ferma, perchè, sempre è rimasta unita: si sono contro di lei scatenate tempeste senza numero, ha fatte delle perdite considerabili, ha veduto nascere degli scandali orribili, ma essa è rimasta costante nella tradizione della sua dottrina: non ha mai rilasciato ciò, che ha una volta insegnato, non ha mai tollerati nè cangiamenti, nè modificazioni, nè temperamenti capaci d'alterare in minima parte i suoi insegnamenti. Oh religione, oh fede, oh Chiesa sacrosanta di Gesù Cristo! come poss' io non riconoscere la forza della tua tradizione, e in questa forza la verità pura e senza macchia, che tu m' insegni? Io ti veggo sibbene ferocemente attaccata da ogni parte, ma ti veggo a un tempo costante, ferma, inflessibile. O protezione divina! io non cesserò mai appunto per questo di benedirti, e d'adorarti, e perciò mi farò a *raccontare* ad ognora, per usare i termini del nostro salmo, *le lodi*, *la forza*, *le maraviglie del Signore*.

Google

6. *Et suscitavit testimonium in Jacob, & legem posuit in Israel.*

Poichè il Signore ha stabilito in Giacobbe un testimonio, ed ha messa una legge in Israele.

7. *Quanta mandavit patribus nostris nota facere ea filiis suis, ut cognoscat generatio altera.*

Da far passare ai figliuoli ciò, che ordinato avea a' loro padri, affinchè la seguente generazione avesse questa cognizione.

8. *Filii, qui nascentur, & exurgent, & narrabunt filiis suis.*

Quindi poi i figliuoli, che nasceranno, e quelli, *che verranno dopo di loro*, ne istruiranno la loro posterità.

ANNOTAZIONI.

Sono due soli versetti nell' ebreo, e nel greco, il primo de' quali termina con *filiis suis:* ma ciò non fa divario nel senso. La nostra volgata traduce esattamente l'ebreo, il quale dice semplicemente *filii nascentur*, ove la volgata aggiunge il relativo *qui*, che ordinariamente si sottintende nella lingua santa.

Il senso dell' *& suscitavit* nell' ebreo, e nelle versioni è, che *Iddio ha collocato un testimonio in Giacobbe*, ed è bellissimo. Ci fa sapere, che Iddio ha proveduto al mantenimento della tradizione, stabilendo un testimonio perpetuo tra il suo popolo. Aggiunge il Salmista, avere Iddio fatta una legge, onde conservarsi questo testimonio: ed in fatti si trova questa legge in tre luoghi del Deuteronomio (a),

---

(a) Deuter. IV. 9. & 10. VI. 7. XI. 19.

ove Iddio ordina agli Israeliti d'insegnare a' loro figliuoli ciò, che avea loro prescritto per bocca di Mosè.

RIFLESSIONI.

DA questi versetti chiaramente appare, che v'era una tradizione tra gli Ebrei: tradizione, che consisteva nell'insegnamento de' padri trasmesso a'figliuoli di generazione in generazione, tradizione, che avrebbe conservata la legge, quand'anche si fossero i libri smarriti, ne'quali si conteneva. Quando Gesù Cristo ai Giudei rimproverò le loro tradizioni, non è certamente, che avesse in animo di parlare di questa: di quelle sibbene parlava, che essi aveano sopraggiunte alle leggi divine; di quelle, la cui origine non era altrimenti fondata in que'tempi, ne'quali i loro padri ricevuta aveano la rivelazione. Violavano essi, a cagion d'un esempio, il precetto d'onorare il padre, e la madre: e a questo preciso obbligo, e sostanziale sostituivano certe sottigliezze da loro qualificate come tradizioni antiche. Queste pretese tradizioni erano, contro di cui inveiva Gesù Cristo. Quelle però non biasimava, che s'accordavano colla legge, e nemmeno l'insegnamento verbale della legge stessa o scritta, o perpetuata nella sinagoga di generazione in

generazione, senza che fosse nei libri registrata da Mosè: perciocchè questo popolo, credeva, per esempio, il peccato originale, l'immortalità dell'anima, il giudicio particolare, l'eternità delle pene, la necessità della grazia per ciascuna soprannaturale meritoria azione, e molti altri punti, i quali non sono positivamente esposti nella legge scritta. Questi dommi così intimamente collegati colla salute credevansi da essi per via della sua tradizione.

Nella legge cristiana oltre la legge scritta v'ha una doppia tradizione: quella in primo luogo della legge medesima, la quale procede dall'insegnamento de'pastori, ed anche de' capi di famiglia subordinati alla chiesa; imperocchè è necessario, che coloro, i quali non sanno leggere i libri santi, siano verbalmente istruiti de'loro doveri: quella in secondo luogo degli articoli, che non sono espressi nella legge, e che nulladimeno fanno parte della dottrina pubblica: tali sono il battesimo de'bambini, la validità del battesimo dato dagli eretici, la verginità perpetua della Santissima Vergine, l'autorità medesima de' libri del nuovo Testamento. Senza quest'ultimo articolo di tradizione come potremmo, noi sapere, se questi libri sono veracemente di quegli autori, il cui nome portano in fronte, e se debbono essere distinti da tanti altri libri attribuiti a' sacri scrittori? S. Paolo non diceva egli a'Tessalonicensi, che conservassero le tradizioni, che aveano impara-

te *da' suoi discorsi*, *o dalle sue lettere* (a)? Ci erano dunque de' punti di religione, che non erano stati scritti dall' Apostolo, e che era mestieri di ritenere con zelo, e fedeltà uguale a quelli, che erano registrati nelle sue lettere: e queste le tradizioni sono, che si riconoscono, s' abbracciano, e si conservano dalla Chiesa gelosamente, come parte della parola di Dio.

Hanno gli eretici di questi ultimi tempi preso ad impugnare queste tradizioni, e non s' avveggono, che si feriscono colle armi lor proprie. Imperocchè il primo passo da lor fatto per attaccare la Chiesa è stato di non voler riconoscere nè seguire null' altro, che le divine scritture: ora chi è che garantisca loro la veracità, e la divinità delle scritture medesime, se non la sola tradizione? Dacchè furono scritti questi sacrosanti libri a chi mai del loro partito, o a qual altra persona è stato rivelato che veraci sieno, e divini? Non d'altronde si dimostrano questi due punti, che dalla tradizione della Chiesa; e senza di lei questa veracità, e questa divinità sarebbero articoli, su de'quali non si potrebbe fare fondamento alcuno.

(a) 2. Thess. II. 14.

9. *Ut ponant in Deo spem suam, & non obliviscantur operum Dei, & mandata ejus exquirant.*	Affinchè essi pongano in Dio la loro confidenza, e non si dimentichino delle maraviglie di Dio, e *procurino* d'osservare i suoi comandamenti.
10. *Ne fiant ut patres eorum generatio prava, & exasperans.*	Affinchè non divengano, come i padri loro, una generazione malvagia, e ribelle.
11. *Generatio, quæ non direxit cor suum, & non est creditus cum Deo spiritus ejus.*	Generazione, la quale non ha regolato il suo cuore *verso la giustizia*, e il cui spirito non è stato a Dio unito con ferma fede.

ANNOTAZIONI.

Spiegansi qui dal salmista gli effetti della tradizione del vero culto, e sono, di fidarsi totalmente di Dio, di non dimenticare le maraviglie della sua onnipotenza, e della sua bontà, di osservare esattamente i suoi comandamenti, di non essere ostinato e ribelle, d'avere il cuor retto, e lo spirito pieno di fede.

Sono queste cose dichiarate a modo d'avvertimento di ciò, che deesi fare dai discendenti de'capi della nazione santa, e a modo di rimproveri di ciò, che non aveano fatto molti de' loro padri. E' da credersi, che il Salmista parli di tre sorti di *padri*: 1:mo di quelli, che lo aveano ammaestrato, e dalla cui bocca avea egli udite le maraviglie di Dio. *Quanta audivimus ... & patres nostri nar-*

narraverunt nobis. Questi padri erano uomini pieni di fede, e di timor di Dio. 2:do di quelli, che i Capi furono della santa nazione, di Mosè sopra tutto, d' Aronne, di Giosuè, di molti de' Giudici, di Samuele &c. *Legem posuit in Israel, quanta mandavit patribus nostris nota facere ea filiis suis* &c. Furono pur essi questi padri amici di Dio, di cuor diritto, e zelantissimi della legge del Signore. 3:zo di quelli, che furono ribelli, indocili, mormoratori nel deserto; e appunto di quest' ultimi parlasi in questo luogo: *ne fiant sicut patres eorum*. Se non si distinguono queste tre sorti di Padri, non si avrà alcuna giusta idea de' primi versetti di questo salmo. Si veggono de' Padri, che raccontano al Salmista, de' Padri, che hanno avuto da Dio ordine d' insegnare a' loro discendenti, de' Padri infine malvagi, e ribelli, a cui non si dee rassomigliare.

Ora veniamo all' analisi di questi tre versetti: confrontando il testo e le versioni, io non ci trovo diversità alcuna di senso. Nel versetto IX. legge il testo: *affinchè essi conservino i suoi comandamenti:* e le nostre versioni: *affinchè cerchino i comandamenti di Dio*. Non è egli lo stesso *cercare i comandamenti di Dio*, e studiare *questi comandamenti per osservarli*? Nel versetto X. il testo ha *una stirpe ostinata, e ribelle:* la nostra versione *una stirpe malvagia, ed esacerbante:* le idee sostanzialmente si combinano. Nel versetto XI. il testo porta: *il suo spirito non è a Dio fedele:* e la nostra versione, *il suo spirito non si è confidato in Dio:* ovvero *non è stato fermo nella sua credenza in Dio*. Questo senso pure ricade in quello dell' ebreo. Credono gl' interpreti, essere la nostra versione in questo luogo meno chiara del testo: pare, a dir vero, che sia così: mentre a prima vista non s' intende il giusto senso di queste parole: *non est creditus cum Deo spiritus ejus*. Contuttociò s. Agostino ci vede un gran fondo di dottrina: ciò si-

gnifica, a sua detta, che questi mormoratori *non aveano alcuna fede in Dio*, che non sapevano, che non si può nulla senza l'ajuto, o grazia di Dio non solo *preveniente*, ma ancora *cooperante* con noi, che quindi il loro spirito non si era confidato in Dio, che non si era riferito per tutte le cose a Dio. A me pare, che questa spiegazione sia molto bene adattata all'espressione *non est creditus cum Deo spiritus ejus*, e crederei, che anche nell'ebreo si troverebbe tuttociò, se s'indagasse il testo con attenzione.

RIFLESSIONI.

LA tradizione della vera dottrina sì in materia di fede, che in materia di costumi non può a meno di non operare i frutti qui esposti dal Salmista. Essa mi fa tosto sapere, che Iddio solo è il mio sostegno, il mio asilo, il mio protettore nel corso di questa vita, e la mia ricompensa dopo morte. So, che le sacre scritture ad ogni pagina ripetono questa verità: ma se la tradizione mi pone in mano questi sacrosanti libri, per essa pur trovo, che i santi tutti di secolo in secolo non solo mi hanno la lezione data d'una ferma confidenza in Dio solo, ma ancora non pochi luminosi esempj. Essi ci hanno fatto sapere colla stessa loro condotta non che colle parole, che debbo guardarmi, che non s'insinui giammai nell'anima mia la turbazione, poichè Iddio veglia di continuo sopra di me, e di continuo mi protegge, e che

tutto ciò, che mi va succedendo, è sempre regolato dalla sua providenza pel mio vero bene, che è la mia santificazione in questo mondo, e la mia eterna felicità nell'altro.

Questa tradizione ad ognora mi ricorda le maraviglie del Signore. Quanto v'ha nella dottrina de' miei padri, de'miei istruttori, tutto mi fa rimembrare le grandi cose, che Gesù Cristo ha fatte per me. Ogni cosa mi parla della sua vita, de'suoi miracoli, della sua passione, della sua risurrezione, della sua ascensione al cielo, della sua dimora personale con me nella sacrosanta Eucaristia. L'attuale esistenza degli Ebrei, che furono ne' secoli andati suo popolo, e che tuttora conservano, malgrado la loro riprovazione, i caratteri delle antiche sue promesse, con la tradizione de'prodigj operati in loro favore; questa stessa esistenza, dico io, confrontata col cristianesimo sparso per tutto quanto il mondo mi pone continuamente sott'occhio il veracissimo quadro dell' onnipotenza, della bontà, della giustizia, della sapienza dell'unico sovrano Padrone degli ebrei, e de'cristiani.

Questa tradizione mi raccomanda ad ognora di osservare i comandamenti di Dio. Essa serve di un forte, e invariabile sostegno alla mia coscienza, che si conosce bisognosa di queste sante leggi. Tutte le sagge persone, che sono vissute in seno alla religione, sono state fedeli a questa legislazione divina; in essa vi hanno trovato il loro riposo, e la

loro felicità: voglio io procurarmi i medesimi vantaggi? non v'è altro mezzo che seguire appuntino la stessa loro fedeltà.

Questa tradizione mi addita sì tra gli ebrei, che tra cristiani de' ribelli, de' caparbj, degl' indocili. Nella sinagoga v' ebbe degli idolatri, e nella Chiesa di Gesù Cristo si sono fatti vedere degli empj, degli eretici, degli uomini scandalosi. La vera dottrina si è mantenuta a fronte di queste tempeste, e il pubblico insegnamento ha sempre gli errori condannati, e i peccati. Questo m' insegna, che Iddio vendicherà un giorno l' oltraggiata sua legge, e ch' io debbo aspettare tranquillamente un avvenire, che riordinerà per sempre ogni cosa.

Questa tradizione mi dichiara le cagioni de' disordini, che regnano sulla terra; e sono che la più parte degli uomini non è di retto cuore, e che non è animata d'una fede sincera. La rettitudine del cuore è la buona volontà, e lo spirito di fede sincera è il convincimento vivo, efficace, operativo delle verità rivelate. Tutti, che m' hanno preceduto nella carriera della santità, sono stati forniti di queste due eminenti qualità. Sono esse certamente doni di Dio, ma furono eglino nel riceverle, e ad usarle così fedeli, che Iddio si compiacque di aumentarle; e farle fruttificare non solamente in loro, ma in tutti ancora quelli, che con loro conversavano. Ecco ciò, che Gesù Cristo mi fa conoscere sulle tradizioni: e quale scusa potrò io reca-

re, se non mi curo di questa affatto divina istruzione? Dessa è che mi mostra la strada sicura della pace, e della vita, in cui la *sapienza* consiste *dello spirito* tanto raccomandata dall'Apostolo.

12. *Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli.*

Somiglianti a' figliuoli di Efraimo, *i quali tutto chè esperti ad impugnar l' arco, ed a scoccare le saette*, hanno voltate le spalle nel giorno della battaglia.

ANNOTAZIONI.

S. Girolamo combina nella sua traduziòne coi LXX., e colla volgata. Le parole dell' ebreo sono *Filii Ephrem armati mittentes arcum*. Il P. Houbigant traduce *projecerunt arcum*, e significa, che cotesti figliuoli d' Efraim aveano abbandonato l' arco nell' atto del combattimento. S. Agostino osserva, che in questo versetto si sottintende *& mittentes (sagittas)*, perchè non si slancia l' *arco*, ma le *frecce:* e soggiunge, che in alcuni esemplari greci, ed è verissimo, si legge *mittentes arcubus*. Il senso nel fondo è sempre lo stesso, e s' intende benissimo.

Lo stesso santo Dottore pensa, che i figliuoli di Efraim siano qui posti per esempio di tutta questa stirpe ribelle, ed ostinata. Doveano, dice, questi discendenti d' Efraim essere più fedeli degli altri, perchè nelle benedizioni date da Giacobbe Efraim era stato preferito a Manasse suo primogenito; e fu tutto a rovescio, mentre furono più indocili di tutti

gli altri. Questa spiegazione è buona, ma non è completa, non ispiegando quale fosse la particolare indocilità degli Efraimiti, nè come essendo espertissimi a scoccare i dardi, rivolgessero le spalle nel tempo della battaglia.

Ricorrono alcuni all' istoria de' Paralipomeni, ove si racconta, che a' giorni d' Efraim, cioè quand'era in Egitto, i figliuoli di questo Patriarca avendo voluto impadronirsi de' possedimenti di quelli del paese di Get, furono uccisi nel combattimento (a). Ma ove mai si legge, che cotesti figliuoli d'Efraim fossero allora ribelli al Signore, senza rettitudine di cuore, nè confidenza in Dio? Ove si legge, che nella battaglia voltassero le spalle? Innoltre questo fatto non è di tal rilievo da servire d' esempio al salmo.

Pensano altri, che i figliuoli d' Efraim significhino in questo luogo tutti gli ebrei in generale, perchè tutti si meritavano il rimprovero d' essersi dimenticati de' beneficj del Signore, e de' prodigj operati in loro favore nel deserto. Questi interpreti pigliano in senso figurato quanto qui si dice della bravura a tirare l' arco, e della fuga nella battaglia. Gli ebrei, dicono essi, condotti da Mosè aveano fatto sulle prime come i soldati, che promettono gran cose contro del nemico, e poi si danno alla fuga nella mischia. Avea questo popolo dichiarato di voler essere fedele al Signore, di voler fare quanto sarebbegli stato ordinato per parte sua, e poco poi si dimenticò della sua promessa, e si pose a mormorare contro Mosè, e contro Dio. Questa spiegazione è più sottile, che soda: e poi non dice, per qual ragione il salmista abbia piuttosto presa la tribù d' Efraim ad esempio della indocilità del popolo intiero, non essendo questa tribù più colpevole dell' altre.

(a) 1. Paralip. VII. 21.

Il P. Calmet pare, che approvi la spiegazione di coloro, i quali opinano, avere avuto il salmista in veduta la disfatta degli Israeliti dall'armata d'Abia Re di Giuda. Veggasi il secondo libro de' Paralipomeni capo XIII., ove si descrive la gran rotta, ch' ebbe Geroboamo. Ma questa opinione non ispiega, perchè siano piuttosto gli Efraimiti, che gli Israeliti, nè perchè siano caratterizzati per la loro abilità a maneggiare l' arco. Questa spiegazione però mi sembra migliore delle precedenti; sebbene per mio avviso il versetto del Profeta s' ha da prendere più generalmente.

Ecco dunque, come io la penso su questo versetto. I figliuoli d'Efraim sono per verità citati, perchè siano d' esempio delle prevaricazioni di tutti gli Israeliti ribelli al Signore; ma nello stesso tempo il salmista ha in veduta i traviamenti, che furono loro proprj, dacchè si separarono dalle tribù di Giuda, e di Beniamino sotto Geroboamo. Questa Tribù d' Efraim era la più considerabile delle dieci tribù: stavasi nel suo territorio la città di Samaria capitale del regno d' Israele: fece molte militari imprese sotto Giosuè, e i Giudici, sotto Geroboamo, e i suoi successori: era feroce, inquietà, e più dell' altre portata all' idolatria, come si vede in tutta la profezia d' Osea. Quindi è, che la mano di Dio si aggravò su questo popolo; e quando Salmanasare venne ad invadere il regno d' Israele, gli Efraimiti furono soggiogati come gli altri, Samaria fu presa, e tutti gli abitanti furono condotti prigionieri in Assiria. Questi, per mio avviso, sono gli avvenimenti, a cui allude qui il Salmista. Non erano successi, ma gli predice sotto espressioni enimmatiche: e questa può essere una delle parabole, o degli enimmi, de'quali dovea servirsi, come lo disse nel secondo versetto. Stando a questa spiegazione, si vede come i figliuoli d' Efraim sono un' esempio della stirpe ostinata, e ribelle, che si era resa colpevole delle prevaricazioni de' padri suoi. Dopo questo duodecimo versetto ripigliasi dal Salmista

il racconto delle rivolte del popolo d' Israele nel deserto. I versetti seguenti non hanno relazione alcuna particolare ai figliuoli d' Efraim, che sono come un esempio solo citato nel detto versetto.

RIFLESSIONI.

Possiamo qui una imagine ravvisare dell' anime incostanti nel servigio di Dio. Non hanno esse realmente nè rettitudine di cuore, nè confidenza in chi può solo prevenirle, ed ajutarle colla sua grazia; quindi è, che non osservano quelle risoluzioni, che pure avean fatte. Cominciano una qualche volta, ma cedono all' urto della prima tempesta, che sorge loro incontro; gettan l' armi davanti il nemico della salute. Più forse sono nel cristianesimo gl' incostanti, che i peccatori scandalosi: questa incostanza investe ancora le persone virtuose, e s' insinua nelle professioni più sante. Starei per dire, che la vita dell' uomo tuttochè sì corta in se stessa, è anche troppo lunga per la maggior parte de' cristiani. Molti di loro meglio sosterrebbero le prove del martirio, che quelle d' una maniera di vivere uniforme, e legata agli esercizj d' una pietà regolare. Eppure la corona non è accordata che a coloro, che combattono fino alla fine. Paolo cominciò pessimamente, e Giuda non potea cominciare più

bene. Ma che gran divario nel destino di questi due Apostoli!

13. *Non custodierunt testamentum Dei, & in lege ejus noluerunt ambulare.*

Non hanno custodita l' alleanza di Dio, e non hanno voluto camminare dietro la sua legge.

14. *Et oblati sunt benefactorum ejus, & mirabilium ejus, quæ ostendit eis.*

Si sono dimenticati de' suoi beneficj, e delle maraviglie, che avea loro fatte vedere.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti si legano coll' undecimo, ove si è parlato della *stirpe malvagia e ribelle*, cui i padri del Salmista gli aveano ingiunto di non imitare. Questi indocili nel tempo del loro soggiorno nel deserto s'erano dipartiti dall' alleanza del Signore, aveano dimenticati i suoi beneficj, e le opere della sua onnipotenza. In luogo di *beneficj* rammentati nelle nostre versioni, l' ebreo pone semplicemente *operazioni* del Signore: ma come queste *operazioni* erano atti di beneficenza, così i nostri interpreti hanno potuto adoperare il termine di *beneficj*.

RIFLESSIONI.

NON v' ha cosa, che rechi maggior maraviglia nella storia del popolo di Dio, quanto la facilità, e prestezza, con cui gli Ebrei

Digitized by Google

nel deserto, si dimenticavano de' beneficj del Signore, e de' prodigj della sua onnipotenza. Appena ricevuto dalla mano di lui un favore, appena veduto un miracolo incontrastabile, che ne mormoravano. Si spiegava loro la legge, la si ripeteva, e dopo un momento la trasgredivano. Ora di que' giorni stessi furono tutte queste ingratitudini, tutti questi tratti indegni registrati in un libro, che questo popolo medesimo ha sempre conservato con somma gelosia. Se tal libro avessse raccontare delle falsità, certo che da questo popolo dovea essere distrutto: se non fosse stato scritto a que' giorni stessi, in che avvenivano siffatte cose, questo popolo non avrebbelo giammai posteriormente ricevuto. E' questo un monumento della vergogna della nazione, e questa nazione lo ha sempre rispettato, e lo rispetta tuttora: prova manifesta, che essa lo ha sempre riguardato come verace, e divino. Essa ha voluto piuttosto vedere la storia delle sue infedeltà, e de' suoi delitti perpetuarsi, e diffondersi da per tutto, che abolire quest' opera, e dare una smentita a ciò, che in essa si racconta. Non si può dunque meglio dimostrare l' esistenza primitiva, e l'antichità di questo libro; nè vi può essere argomento più incontrastabile in favore della sua verità, e della sua autenticità.

15. *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos.*

Ha fatti de' prodigj alla presenza de' padri loro nella terra d'Egitto, e nelle pianure di Tanis.

ANNOTAZIONI.

Qui si dà principio al racconto delle maraviglie da Dio operate nell' Egitto, e nel deserto. Il Salmista parla de'padri di coloro, che mormorarono sì spesso nel lungo viaggio che fecero, dacchè sortirono dall' Egitto fino all' entrare nella terra promessa. Essendosi spesi in questo viaggio quaranta anni interi, parecchi de' mormoratori nel deserto non aveano le piaghe vedute, colle quali Iddio flagellò l' Egitto prima del passaggio del mar rosso, e i primi miracoli dopo il passaggio operati. Queste cose erano succedute sotto gli occhi de' *padri* loro: ed ecco riscontrarsi una quarta sorte di *padri*, di cui dobbiamo far conto leggendo questo salmo. La parafrasi caldaica nomina tra cotesti Padri Abramo, Isacco, Giacobbe: ma questo è uno sbaglio evidente, poichè questi Patriarchi non poterono vedere niuno de' prodigj, che precedettero, accompagnarono, e seguirono la liberazione degli ebrei.

La città di Tanis ricordata in questo versetto è nell'ebreo chiamata *Tsoan*, la cui radice significa *spargersi*, o perchè questa città era in pianura, o perchè le piaghe, colle quali Iddio flagellò Faraone, si sparsero da questa città in tutto il paese. Era Tanis la capitale del basso Egitto, ed era stata fabbricata sette anni dopo la città di Ebron, che era nella terra di Canaan.

Google

RIFLESSIONI.

IN questo versetto sono notati i due caratteri essenziali de' veri miracoli. Iddio ne è l'autore, e sono fatti in pubblico. Ancorchè Iddio ne sia l'autore, se non sono fatti in vista del pubblico, non avranno forza di provare almeno universalmente a tutti. Coloro, a' quali si raccontassero, direbbero, chi gli ha veduti, chi è stato testimonio di tali maraviglie? Maometto si spacciava come operatore di miracoli, ma questi pretesi miracoli erano secreti: avea fatto, dicea egli, un lungo viaggio per aria, avea avute delle rivelazioni in un pozzo: ma chi era stato spettatore di tali prodigj? I miracoli fatti in Egitto furono veduti da tutti, e Mosè non avrebbe potuto spacciarli, se non fossero stati fatti: sarebbe egli stato smentito dagli Egizj, e da tutta la sua nazione. Apollonio Tianeo fece, dicesi, delle cose straordinarie alla presenza di molti testimonj. Ma 1:mo in nome di chi le operò egli? Invocò forse il vero Dio? E se non l'ha invocato, non potette intervenire qualche operazione degli spiriti inferiori a Dio, dei Demonj? 2:do chi ha riferite queste maraviglie? Filostrato, cent' anni dopo la morte di Apollonio, quando non ci avea più testimonio alcuno capace di smentirlo. I miracoli riferiti nel libro dell' Esodo sono stati fatti in nome di Dio, al-

la vista di tutti gli Ebrei, e nelle campagne di Tanis sotto gli occhi degli Egizj: sono stati scritti da quello stesso, che Iddio avea scelto per ministro della sua onnipotenza ad operarli: dopo d' essere stati registrati sono stati sempre creduti da un gran popolo, e quelli, che dopo di lui hanno scritto, ne han parlato, ed hannoli riconosciuti: dunque non può a meno che non siano veri. Questa pruova ha una forza anche maggiore pei miracoli di Gesù Cristo, perchè coloro che gli hanno veduti, che gli hanno registrati, hanno pur essi fatti de' miracoli, e hanno dato il sangue, e la vita per attestare i miracoli di Gesù Cristo. Ecco dunque due veracissime religioni, ma la prima distrutta dalla seconda, perchè questa prima non dovea sempre durare, e la seconda era il compimento di questa prima.

16. *Interrupit mare, & perduxit eos, & statuit aquas quasi in utre.*	Ha egli diviso il mare, per aprir loro il passo, e radunò le acque come in un otre.
17. *Et deduxit eos in nube diei, & tota nocte in illuminatione ignis.*	Di giorno gli ha condotti con una nube, e di notte gli ha illuminati, *con una colonna di fuoco.*

ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti è chiaro: il primo espone il miracolo operato nel mar rosso: il secondo quello della colonna tenebrosa di giorno, e luminosa la notte. L'ebreo è molto espressivo: *Ha diviso il mare, e gli ha fatti passare, ha collocate le acque come un mucchio, e gli ha condotti con una nuvola di giorno, e col chiarore del fuoco tutta la notte*. Questa espressione *come un mucchio* è la stessa, che nel versetto VII. del salmo XXXII., e in ambidue i luoghi i LXX. hanno messo *come in un otre*, perchè la parola נאד significa anche *uter*, e la nostra versione ha seguiti questi interpreti: anche la parafrasi caldaica si serve dell'espressione medesima. In fondo tutto è lo stesso, poichè un *otre* è destinato a ridurre come in un *mucchio* le cose liquide. Tuttavia la lezione ebrea fa comprendere con maggiore chiarezza, come le acque in questo passaggio furono sospese a destra, e a sinistra degli Israeliti, così che formavano da ambedue le parti, come un muro, come appunto s'esprime l'Esodo al capo XIV.

Questa colonna di giorno tenebrosa, e luminosa di notte, era un favore grandissimo di Dio. Nel giorno non avrebbero potuto gl'Israeliti sostenere gli ardori del cielo infocato, e la notte non avrebbero saputo regolare le loro marcie nel deserto. Provide Iddio con questa colonna a' detti due incomodi: il giorno coprivasi colla sua base il campo: la notte si collocava alla loro testa. Nel transito del mar rosso, che si fece di notte tempo, essa si posò tra questo popolo, e l'armata di Faraone; dalla parte degli Israeliti era tutta luce, da quella degli Egiziani tutta tenebre; sicchè non poteano questi vedere

il cammino di quelli. L'esodo dice (a), che l'Angelo del Signore si trasportò colla colonna, e quest' Angelo è chiamato nel capitolo precedente l'*eterno*, o *Jehovah* (b): di qui credono i migliori interpreti, che il figliuolo di Dio, il Verbo eterno presiedesse egli stesso a questo prodigio, e a tutti gli altri, che gli vennero dietro. Ciò si concilia ottimamente con s. Paolo, il quale dice (c), che gli Israeliti tentarono Gesù Cristo nel deserto. Ciò stesso rientra nel piano di questo salmo, ove noi siamo d' opinione, che parli sempre Gesù Cristo, quantunque nello stile, e nel carattere del Profeta.

RIFLESSIONI.

S. Paolo rammentava a' Corintj questa nube, questo mare (d), per far loro sapere, che gl' Israeliti sotto la condotta di Mosè aveano ricevuta una sorta di battesimo, figura del battesimo istituito da Gesù Cristo. Pretendeva egli di premunire i nuovi fedeli contro i disordini, che aveano commessi gli Ebrei dopo la loro liberazione. Furono indocili, ostinati, mormoratori, si dolsero di non potersi più saziare co' cibi d' Egitto, si dimenticarono delle misericordie stupende del

(a) Exod. XIV. 19. 20.
(b) Ibid. XIII. 21.
(c) 1. Corint. X. 9.
(d) 1. Corint. X. 1. 2.

Signore, e de' tratti della sua bontà ed onnipotenza. Istruzione tutta confacentesi allo stato de' Cristiani sortiti dalla schiavitù del peccato. Lo Spirito Santo figurato dalla colonna gli ha protetti, guidati, illuminati. Il mare apertosi sotto i passi degli Ebrei è l'immagine dell'acque salutari, che hanno lavate le nostre iniquità nel santo battesimo. Mosè condottiere di questo popolo, rappresenta Gesù Cristo vero Liberatore, e S lvatore del genere umano. Gli Egiziani separati per mezzo della nube miracolosa da questa moltitudine, che tragitta il mar rosso, additano gl'inimici della salute oggimai scostatisi da noi, e divenuti incapaci di farci nocumento, se noi sappiamo starcene bene in guardia. Questi monti d'acque sospesi d'intorno al popolo di Dio significano le nostre passioni raffrenate, e come prigioniere per la grazia dell'adozione divina. Ogni cosa parla in questo stupendo avvenimento, ed ogni cosa è per noi il quadro d'una vita novella. Ed è questa una di quelle parabole, che Gesù Cristo promette parlando in questo cantico. Quando lo recitiamo, studiamoci di svilupparne le relazioni, e di ridurci a memoria gli obblighi del cristianesimo. Le prevaricazioni d'Israele ci facciano risovvenire le nostre, e ci eccitino a contrizione. Ahimè! quanto siamo noi più colpevoli di loro, per essere stata la nostra liberazione d'un ordine tanto superiore alla loro! Camminiamo tutti quanti siamo quaggiù sotto la condotta del-

la nube, che è il simbolo della fede, e della carità: sottomettiamo il nostro spirito alle le[illegible]n di Gesù Cristo, e lo Spirito Santo abbruci e consumi i nostri cuori.

18. *Inte[illegible]pit petram in eremo, & [illegible]daquavit eos, veluti i[illegible]bysso multa.*	Ha aperta nel deserto la rupe, e gli ha dissetati, *come se avessero attinto l'acque* in un profondo pozzo.
19 *E[illegible]eduxit aquam de petra & deduxit tanquam [illegible]umina aquas.*	Fece dalla pietra sortire l' acqua, e ne trasse *de'ruscelli abbondanti* come fiumi.

ANNOTAZIONI.

Parla qui il Salmista de' due miracoli operati nel deserto per somministrare l' acque al popolo d' Israele; la prima volta nella stazione di Rafidim questo popolo sitibondo si diede a mormorare (a). Mosè, così ordinandogli Iddio, percosse la rupe d' Oreb, e ne spicciò fuori l' acqua in grand' abbondanza: questo fatto si ricorda nel versetto XVIII.. La seconda volta nella stazione di Cades si trovò il popolo senz' acque: e di nuovo mormorò (b): comandò Iddio a Mosè di parlare alla rupe, che era in questo luogo: Mosè non fu pago di parlarle: ma la percosse due volte con una specie di diffidenza di

(a) Exod. XVII. 6.
(b) Num. XX. 11.

ciò se ne offese il Signore, scaturì però l'acqua copiosamente. Il versetto XIX. parla di questo secondo miracolo. Tra l'uno e l'altro vi corse lo spazio di anni quaranta, ma sì nell'uno, che nell'altro incontro il popolo mormorò. Il salmista unisce qui questi due fatti, e le precedute mormorazioni, perchè sono della medesima specie. Il mormorare di questo popolo è additato abbastanza o da ciò che ha detto di sopra, che si dimenticò dell'alleanza di Dio, de' suoi beneficj, delle sue maraviglie, o da ciò che soggiunge nel versetto seguente, che essi *peccarono ancora contro il Signore*. Questa parola *ancora* indica le mormorazioni antecedenti, le quali sono d'altronde conosciute dalla storia del soggiorno degli Israeliti nel deserto.

Quanto alle espressioni de' due versetti non v' ha gran differenza tra il testo, e le versioni. Il testo dice: *egli squarciò le rupi nel deserto, fece sortire de' ruscelli dalla pietra, e fece discendere dell'acque come fiumi*. Sì il testo, che le versioni fanno ugualmente intendere, che in ambedue le occasioni Mosè percosse le due rupi d'Oreb, e di Cades, e ne sortì dalle pietre grandissima copia d'acque. Pare, che nella prima occasione quest' acque fossero non solamente copiose nella loro estensione, ma anche assai profonde, perchè le paragona ad un *abisso*.

RIFLESSIONI.

PRoseguendo l'Apostolo s. Paolo a rammentare a' nuovi fedeli i molti beneficj, che avea Iddio compartiti al suo popolo nel deserto, dice due cose degne d'una seria ponderazione: la prima, che questi Israeliti be-

vettero tutti *della pietra spirituale che tenea lor dietro:* la seconda, che questa *pietra era Gesù Cristo*. Questo passo, a cui si sono date tante spiegazioni, non può essere più chiaro, se si vuole stare al senso, che si affaccia in queste parole. Nego io dunque in primo luogo, che la rupe dell'Oreb tenesse dietro materialmente agl'Israeliti nel deserto: di un tal prodigio non se ne ha prova alcuna. Nego in secondo luogo, che nemmeno l'acqua spicciata fuori da questa rupe accompagnasse questo popolo nel corso del suo pellegrinaggio. Oltrecchè si sono potute trovare altre sorgenti in questo deserto, è indubitato dal libro de' Numeri (a), che gl'Israeliti scavarono de' pozzi nel loro cammino; e dall' altro canto se avessero avute sempre correnti dietro loro le acque dell'Oreb, non ne sarebbero rimasti senza in Cades, eppure è certissimo, che per essere loro mancata in questo luogo l'acqua, Mosè percosse di nuovo un' altra rupe, e per la divina onnipotenza, di cui era ministro, ne sortì una grande quantità d'acqua. In terzo luogo l'Apostolo dice, che la rupe, che tenea dietro agli Israeliti era una *pietra spirituale*: non dice *pietra tipica*, *figurativa*, *misteriosa*, ma *spirituale*, vale a dire, che agiva alla maniera degli spiriti, e la cui virtù era superiore ai sensi. In

(a) Num. XXI. 18.

quarto luogo finalmente dice egli, che questa *pietra era Gesù Cristo*. Donde ne siegue chiaramente, per quanto a me ne pare, che secondo l'Apostolo gli Ebrei bevessero realmente, e fisicamente si dissetassero coll'acqua sortita dalla pietra, ma che quest'acqua venisse da un potere spirituale ed invisibile, che gli accompagnava, e che questo potere era Gesù Cristo. Che poi questo potere chiamato sia *rupe*, vuol dire, che esso sosteneva questo popolo nel deserto; e ben si sa, essere cosa frequente nelle scritture nominarsi *rupe* Iddio stesso per denotare la sua forza, la sua costanza, la sua eternità. Questo potere dunque chiamato *rupe* sosteneva gli ebrei nel corso del loro pellegrinaggio. La materiale acqua uscita dalla rupe non sarebbe per ciò stata bastante, come nol fu la manna per alimentarli: era d'uopo, che la protezione di Dio dasse a questo cibo, e a questa bevanda una forza particolare. In questo senso gli Ebrei eran nodriti, e abbeverati da questa forza tutta spirituale in se stessa, quantunque l'effetto, che produceva in questo popolo, fosse puramente fisico, e materiale: e l'Apostolo dice, che questa forza, o questa *rupe era Gesù Cristo*, cioè, che il figliuolo di Dio era il sostegno di questo popolo, e che *teneá dietro a lui*, cioè l'accompagnava dappertutto.

Queste parole dunque la *pietra era Gesù Cristo*, non sono dette per figura: non significano, che la *pietra fosse figura di Gesù Cri-*

sto, ma che realmente questa *pietra*, questa *rupe* era Gesù Cristo, vale a dire, che il sostegno degli Ebrei era il figliuolo di Dio. Or io qui ripiglio, che l'acqua sortita dalla rupe dell'Oreb potea bensì essere una figura del sangue di Gesù Cristo, che è la nostra bevanda nell'Eucaristia, ma che la *rupe*, la *pietra spirituale*, che accompagnava gl'Israeliti, e che era Gesù Cristo, non potea essere una figura della nostra eucaristica bevanda; poichè questa pietra spirituale *era Gesù Cristo stesso*, e la nostra bevanda eucaristica è ugualmente Gesù Cristo. La differenza consiste in questo, che la *rupe spirituale* per sua virtù non sosteneva, che la vita corporale degli Ebrei, e la nostra bevanda eucaristica sostiene la vita delle nostre anime. Ad entrambi i popoli è Gesù Cristo presente; ma per gli Ebrei la presenza di Gesù Cristo sostiene e fortifica questo popolo, perchè al possesso giunga della terra promessa; e pei cristiani la presenza di Gesù Cristo sostiene e fortifica questo popolo, perchè entri a possedere il regno celeste.

Così spiegato il passo dell'Apostolo, viene a dileguarsi una obbiezione de' Sacramentarj, i quali dicono, che queste parole: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, debbono pigliarsi in un senso figurato, e che significano: *questa è la figura del mio corpo*, *questa è la figura del mio sangue*; siccome le parole dell'Apostolo: *la pietra era Gesù Cristo* significano la *pietra era figura di Gesù Cristo*. Ne-

ghisi assolutamente questa ultima interpretazione, come si nega la prima. E' falso, che queste parole *la pietra era Gesù Cristo* significhino, che la rupe dell'Oreb fosse figura di Gesù Cristo. La rupe di cui parla l'Apostolo, era una *pietra spirituale*, e questa pietra era veracemente e realmente Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo come Dio veracemente e realmente sosteneva, appoggiava, fortificava gli Ebrei. La parola *rupe*, o *pietra* è bensì una parola figurata, che denota questo appoggio, e questa forza, siccome la parola *scudo*, di cui bene spesso si serve la scrittura parlando di Dio, è una parola, la quale indica la protezione di Dio verso di noi; ma ammesso così il significato di queste paròle, esse per se medesime enunciano Iddio fortificatore, Iddio protettore. Nella proposizione dell'Apostolo la *rupe spirituale* degli Ebrei era veracemente e realmente Gesù Cristo, indipendentemente dalla rupe dell'Oreb. Non nego, che da questa rupe dell'Oreb abbia potuto l'Apostolo pigliar occasione d'adoperare la sua espressione *rupe spirituale*, ma senza cotesto Oreb, già ha il suo significato; anzi questa rupe colle sue acque non essendo una pietra spirituale, come l'enuncia l'Apostolo, non può essa formare il carattere di questa proposizione: la *pietra spirituale era Gesù Cristo*. Se esso non avesse parlato di *rupe spirituale*, si potrebbe credere, che questa proposizione: *la rupe era Gesù Cristo*, significasse la *rupe materiale dell'Oreb era la figura di Gesù*

Cristo. Ma poichè la rupe, di che parla l' Apostolo, era *spirituale*, sarebbe cosa assurda il dire: *la rupe spirituale era la figura di Gesù Cristo*. Ed anche nell'Eucaristia è ugualmente una vera assurdità il dire: *la nostra bevanda spirituale è la figura di Gesù Cristo*; bisogna dire assolutamente così, e non altrimenti: *la nostra bevanda spirituale è Gesù Cristo*, ovveramente *è il vero sangue di Gesù Cristo*.

20. *Et apposuerunt adhuc peccare ei, in iram excitaverunt excelsum in inaquoso.*

Ed essi hanno ancora proseguito a peccare contro il *Signore*: hanno irritato l'Altissimo, *quando si trovarono in un paese sterile*.

21. *Et tentaverunt Deum in cordibus suis, ut peterent escas animabus suis.*

Hanno tentato Iddio *nella malizia* de' loro cuori, hanno dimandato delle vivande per satollarsi.

22. *Et male locuti sunt de Deo; dixerunt: numquid poterit Deus parare mensam in deserto?*

Hanno malamente parlato di Dio: dissero; potrà egli Iddio in questo deserto *fornirci di viveri in abbondanza?*

23. *Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ, & torrentes inundaverunt,*

Poichè egli percosse la pietra, e scaturirono le acque, e de' torrenti inondarono *questo deserto*,

24. *Numquid & panem poterit dare, aut parare mensam populo suo?*

Potrà egli darci anche del pane, e preparare de' viveri al popolo suo?

ANNOTAZIONI.

Le mormorazioni qui rimproverate dal Salmista furono quelle, in cui proruppe il popolo dopo il prodigio dell' acque scaturite sull'Oreb. Esso allora domandò a Mosè de' viveri, s'era disgustato della manna, e sospirava dietro i cibi d' Egitto (a). Vivissimi sono i colori, co' quali è dal salmista dipinta questa ribellione.

Nel xx. versetto quello, che dalla nostra versione si esprime *in inaquoso*, nell' ebreo è propriamente *in siccitate*, che generalmente indica una terra sterile, un deserto. La qual espressione non si dee limitare alla mancanza d' acque: l'oggetto della mormorazione degli ebrei fu la brama, che aveano di cibarsi di carni.

Nel versetto xxi. l'ebreo ha *in corde suo*, e *animæ suæ*. La lezione delle versioni è ugualmente buona. Cotest' *anima* è l' *appetito*, la ghiottoneria.

Nel xxii. versetto leggesi nell' ebreo: *essi hanno parlato contro Dio: hanno detto: Iddio potrà egli preparare una tavola nel deserto?* Ciò si accorda ottimamente colle versioni.

I versetti xxiii., e xxiv. ne fanno un solo nell' ebreo, il quale dice così: *Ecco che ha percossa la rupe, e scaturirono le acque, e si sono sparsi i torrenti: potrà egli dare altresì del pane, o preparare della carne al suo popolo?*

L' avverbio הן, che si traduce *ecco*, significa ancora *se*; e la nostra volgata lo piglia in questo sen-

(a) Num. XI. 4. & seq.

so: *se ha percossa la rupe, potrà dare anche del pane* &c.? La parola שאר *caro* dai LXX. è tradotta τράπεζα, *mensa*, perchè questa parola si piglia a significare ogni sorta di cibo. Il perchè si vede, che non v' ha qui divario tra il testo, e le versioni.

RIFLESSIONI.

CHE bizzarro ragionare, e che deforme condotta degli Israeliti è mai questa? Si lasciano dominare dall' ingordigia, dall' impazienza, dalla ingratitudine, e cadono nell' empietà mettendo in dubbio la divina onnipotenza. Si danno a credere, che essa sia ristretta nelle sue viste, e nelle sue risorse. Strana cecità degli uomini! Questo popolo liberato dalla più dura schiavitù era scontento del presente suo stato, perchè non potea più i cibi mangiare dell'Egitto; i miracoli quasi infiniti, di cui era stato testimonio, a mala pena il persuadevano, che Iddio fosse capace di farne de' nuovi, perchè i pesci, le cipolle, e i porri d' Egitto gli mancavano. Questa condotta del popolo di Dio, che sembra affatto incredibile, deh! che pur troppo si trova in quasi tutti gli uomini, che si lasciano dominare dalla passione. Qual è la condotta ordinaria di chi si vede inaspettatamente precipitato da un rovescio di fortuna? Tosto si dà in preda alla tristezza, poi perde la confidenza in Dio, indi passa ai lamen-

Google

ti, alle doglianze, alle querele, e non volendo fissare gli sguardi sulla providenza regolatrice di tutte le umane vicende si precipita nella disperazione. Ed eccolo questo mondano passionato dimentico della sua salute, dell' anima sua, del suo Dio; e fattosi schiavo infelice de' suoi sensi, già più non gioverebbero i miracoli più evidenti a convertirlo. Ma notate quando fu, che Israele mormorò d'una maniera così sacrilega. Ciò fu dopo d'aver ricevuta la legge, dopo di essersi impegnato a servire fedelmente il Signore, dopo d'avere inteso le singole promesse, che se gli faceano da parte di Dio, dopo d'essere stato testimonio oculare di non pochi giudicj rigorosissimi esercitati contro i ribelli, e i bestemmiatori. E tutte queste avventure non ebbero forza di cangiarlo? Così è: era questi un popolo duro, indocile, inquieto, portato all'idolatria; eppure non era forse il peggiore tra tutte le nazioni, che la superficie coprivano della terra. Deh! che disertamento orrendo avea fatto il peccato nel genere umano! Ma oh Dio! di quali disordini non è egli ancora cagione dopo la venuta del Messia, dopo la promulgazione del Vangelo?

25. *Ideo audivit Dominus, & distulit, & ignis accensus est in Jacob, & ira ascendit in Israel.*	Il Signore pertanto udì *questi discorsi*, e differì *le sue vendette: intanto* si accese il *suo* fuoco contro Giacobbe, e si sollevò la *sua* collera contro Israele.
26. *Quia non crediderunt in Deo, nec speraverunt in salutari ejus;*	Perchè non credettero in Dio, e non isperarono nella salute, *che egli volea loro procurare;*
27. *Et mandavit nubibus desuper, & januas cœli aperuit.*	*Benchè* avesse ordinato alle più elevate nubi, e le porte avesse dischiuse del cielo.
28. *Et pluit illis manna ad manducandum, & panem cœli dedit eis.*	*Benchè* avesse sopra di essi fatta piovere la manna *per loro nudrimento*, e avesse dato loro il pane del cielo.
29. *Panem Angelorum manducavit homo, cibaria misit eis in abundantia.*	Benchè ciascun di essi avesse mangiato il pane degli Angeli, ed avesse *Iddio* loro inviato questo cibo in grande abbondanza, *perchè potessero satollarsi.*

ANNOTAZIONI.

Le querele degli Israeliti provocarono la collera del Signore; ma secondo i LXX., e la nostra vol-

gata egli ne differì gli effetti. Questa parola *distulit*, che è nel versetto XXV. corrisponde al verbo ebreo ויתעבר, che la più parte traduce *indignatus est*: e che ammette ambidue i significati. Io preferisco il primo, perchè dal libro de' Numeri è chiaro, che Iddio non gastigò i mormoratori, se non dopo d' avere mangiate le quaglie, che egli inviò loro (a). Potrebbesi ciò non ostante conservare il senso ancora d' *indignatus est*, supponendo, che questo sdegno non si manifestasse se non dopo la venuta delle quaglie.

Tutti questi versetti vanno d' accordo, tranne il XXIX., il quale dalla maggior parte è tradotto *pane de' forti*, invece di *pane degli Angioli*. Nondimeno la parafrasi caldaica, e la traduzione inglese pongono, come i LXX., *pane degli Angioli*: vuol dire, che la parola ebrea può avere questo significato.

Ricorda qui il Salmista l' avvenimento stupendo della manna data agli Ebrei, prodigio, che precedette le mormorazioni, di cui qui si parla. E per questo si è per noi messo nel versetto XXVII. *benchè avesse ordinato* &c.. Così hanno fatto la traduzione inglese, ed il Menochio nel suo comentario ha intraveduto questo senso: gli altri interpreti, che non hanno avvertito a questo, hanno lasciata molta oscurità in questo passo del salmo.

Questa *manna*, dipinta a sì bei colori dal Salmista, è nell' ebreo chiamata semplicemente *Man*, מן, o dalla parola מנה *pars*, *portio*, *donum*, o dalle due parole מן הוא, che dissero gli ebrei veggendola cadere dal cielo, e che si traduce *quid*

(*a*) Num. XI. 33.

hoc, che è questo? quantunque la parola מן sia caldea piuttosto, che ebrea. Quindi molti letterati sono d'avviso, che converrebbesi tradurre *unde hoc*, non già *quid hoc?* Che che ne sia, il Salmista la chiama semplicemente מן *Man*, il greco μαννα, e noi pure *manna*. Era essa un piccolo grano, a un dipresso come il riso. Veggasi nell'Esodo l'uso, che ne fecero gli ebrei pel corso di quaranta interi anni (a). Chiamasi dal Salmista *pane del cielo*, *pane degli Angeli*: dal libro della Sapienza se le danno i titoli medesimi, col soggiungersi, che ciascuno in questa manna trovava quel sapore, che più gli gradiva (b). Ma alcuni autori protestanti se la pigliano contro questo libro, cui censurano di spacciare una chimera: la loro ragione è, che secondo l'Esodo la manna essendo sulla terra avea il gusto del mele: e a detta de' Numeri, facendosene focacce, prendeva il gusto dell'oglio. Ma forse che la Sapienza è in contraddizione con questi due libri su questo punto? nò certamente, poichè la manna avrebbe sempre avuto il sapore, che le era proprio, quantunque si supponga, che nell'usarne prendesse anche quel sapore, che ognuno desiderava.

Questa vivanda poi è chiamata *pane del cielo*, perchè cadeva dalla regione dell'aria: e *pane degli Angeli*, perchè preparato dagli Angeli, giusta l'ordine, che ne aveano da Dio. Quindi il figliuolo di Dio parlando a'Giudei del pane di vita (c), che egli dovea dare al mondo, negò, che Mosè avesse lor data la manna, volendo far loro risovvenire,

(*a*) Exod. XVI. 15. & seq.
(*b*) Sap. XVI. 20.
(*c*) Joan. XI. 22.

che questo dono era ad essi venuto dalla liberalità di Dio solo.

RIFLESSIONI.

QUando si considera il testo di s. Paolo (a), che dice, *avere gl' Israeliti mangiata* la medesima spirituale vivanda; e si paragona questo versetto col seguente, ove l' Apostolo parla della loro bevanda spirituale, e della *pietra*, *che era Gesù Cristo* (b), a prima vista potrebbesi credere, ch'egli avesse potuto dire altresì, che questa vivanda, ovvero la manna fosse Gesù Cristo; poichè Gesù Cristo dava a questa vivanda la forza di nodrirli, come Gesù Cristo disegnato per la parola *pietra* gli sostentava meglio assai, che l'acqua, di cui si dissetavano. Ma pongasi mente, che l' Apostolo non dice già, che l' acqua fosse Gesù Cristo, come dice, che *Gesù Cristo era la pietra*, e si conclude tostamente che egli non ha potuto dire, che la vivanda, o la manna era Gesù Cristo. Sarebbe stato d'uopo, che questa manna fosse uscita da un luogo, di cui avesse potuto dire, come della *pietra*, che era desso Gesù Cristo. Ora questa manna era discesa dall'

(*c*) 1. Corint. X. 3.
(*b*) Ibid. 4.

aria, dopo d'essere stata preparata dalle mani degli Angeli: ma in niun luogo della scrittura non si dice mai, che Iddio sia l'aria: laddove in parecchi luoghi essa dice, che Iddio è *pietra*, o *rupe* per denotare la sua forza, e la sua eternità. Intanto l'Apostolo dice bene, che gl'Israeliti aveano mangiata la medesima *spirituale vivanda*, come appunto dice che aveano bevuta la stessa *bevanda spirituale*, e che questa *bevanda* prendeva la sua forza, ed efficacia dalla virtù di Gesù Cristo, che era la *pietra spirituale*, da cui erano accompagnati gli Ebrei: donde ne segue, che anche la *vivanda spirituale*, ovvero la manna prendeva la sua virtù da Gesù Cristo, e quindi che Gesù Cristo desso era, che nutriva gl'Israeliti nel deserto.

Questa considerazione, per quanto a me ne pare, dà un peso maraviglioso al dogma della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. La manna era una figura di questo Sacramento: ciò si ricava evidentemente dal capo VI. del Vangelo di s. Giovanni (a) ove Gesù Cristo paragona il pane, ch'egli era per dare, alla manna, di cui si erano alimentati gl'Israeliti nel deserto. Ma questi erano morti malgrado il sostentamento, che dava loro la manna; laddove coloro, che doveano mangiare il pane, che era per dare Gesù Cri-

(a) Joan. VI. 49. 50.

sto, non sarebbero più soggetti alla morte, vale a dire, conseguirebbero la vita eterna. Io poi sono ancor persuaso, che non v'abbia neppur un Padre della Chiesa, il quale non abbia riguardata la manna, come figura dell' Eucaristia.

Ciò supposto sostengo, che se Gesù Cristo non fosse realmente presente nella Eucaristia, ne seguirebbero due grandi assurdi. Primo, che la manna presa in se stessa sarebbe un tipo più nobile del corpo di Gesù Cristo, di quel che sia il pane, che si voglia supporre non essere altro, che la figura di questo corpo divino: di fatti quanto più eccellente vivanda era la manna, che il semplice pane? non era ella discesa dal Cielo, non è ella chiamata pane degli Angeli? Secondo assurdo: questa manna considerata come *vivanda spirituale*, giusta l'espressione dell' Apostolo, conteneva la virtù di Gesù Cristo tanto, quanto la bevanda spirituale scaturita della *pietra*, che *era Gesù Cristo*. Ora il pane Eucaristico, se non fosse che semplice pane, non conterrebbe che la figura del corpo, e per conseguenza della virtù di Gesù Cristo. Dunque la figura conterrebbe più assai, che la cosa figurata. Può esserci assurdo maggior di questo?

Dico per ultimo, potersi credere, che la manna considerata come *vivanda spirituale*, giusta il linguaggio dell'Apostolo, sia ancora una delle parabole, o enimmi contenuti in questo salmo, e promessi nel secondo ver-

setto. I Giudei non ne concepirono lo spirito, e le relazioni: ma come bene ce gli dispiegano il Vangelo, e la tradizione?

30. *Transtulit austrum de cœlo, & induxit in virtute sua africum.*

Fece dunque Iddio soffiare dal cielo un vento di mezzo giorno, e colla sua potenza condusse *un vento, che veniva dalla parte dell' Africa*.

31. *Et pluit super eos, sicut pulverem carnes, & sicut arenam maris volàtilia pennata.*

E piobbe sopra di essi delle carni *a guisa di un turbine* di polvere, e de' volatili *in copia sì grande*, come l' arena del mare.

32. *Et ceciderunt in medio castrorum eorum, circa tabernacula eorum.*

Caddero *questi uccelli* in mezzo a' loro accampamenti, e all'intorno delle loro tende.

33. *Et manducaverunt, & saturati sunt nimis, & desiderium eorum attulit eis; non sunt fraudati a desiderio suo.*

Cotesto popolo ne mangiò, e ne fu satollo; appagò *Iddio* il loro desiderio: e non furono privi *di ciò, che era l' oggetto* delle loro brame.

ANNOTAZIONI.

Il fine di quest' ultimo versetto nell' ebreo, e nel greco è unito col versetto seguente. Il senso non ne patisce: dirò però a suo luogo, come

possono essere intese queste ultime parole in questa unione.

Io non distinguo già due venti nel versetto xxx.: ci veggo il solo vento di mezzo giorno, che viene dall' Affrica, avendo Iddio da questa piaggia chiamata quella prodigiosa quantità di uccelli, che volle dare a nutrimento del suo popolo. Quelli, che stanno più precisamente attaccati all' ebreo, dicono, che Iddio fece cessare il vento d'oriente, e condusse il vento di mezzodì; e traducono per *vento d' oriente* la parola ebrea קדים, la quale nella scrittura significa anche talvolta il vento del sud, e talvolta in generale un vento forte. Non si ponno dunque tacciar d' errore le nostre versioni, che pongono Νοτον *austrum*. Se ho supplito nello stesso versetto la parola *dunque*, l' ho fatto per legare questo luogo col versetto xxvi.: imperocchè i tre versetti, che parlano della manna caduta, si debbono pigliare come fossero tra parentesi.

Gli uccelli mentovati nel versetto xxxi. sono, per avviso del maggior numero degl' interpreti *quaglie*, benchè taluno voglia, che fossero *cavallette*. La parola ebrea שלוים, che è ne' Numeri (a), dalla volgata è tradotta con *coturnices*. Il greco vi si uniforma, e l' espresione del salmo *volatilia pennata* conferma questa traduzione. Lo stesso libro de' Numeri giustifica ciò, che è qui detto dal Salmista, che questi uccelli furono a guisa d' un turbine di polvere, e come l' arena del mare. Per un mese intero ne mangiarono gli ebrei, ed erano circa tre milioni di persone. Il testo fa anche intendere, che disordinarono nel mangiarne. Quantunque l' Arabia, e l' Affrica sia abbondantissima di

(a) Num. XI. 31.

quaglie, tuttavia il libro de' Numeri nota, che caddero negli accampamenti degli ebrei in un numero sì straordinario, che non è possibile di spiegarsi senza ricorrere a un miracolo: e d'altra parte la direzione di questi uccelli verso il campo Israelitico, non potè essere, che un effetto dell'onnipotenza di Dio. Si avverta di non confondere la spedizione di queste quaglie, con quella, che è registrata nell' Esodo (a), che venne accompagnata dal dono della manna. Questa prima volta gl' Israeliti non ebbero di questi uccelli che per un giorno solo; e la seconda volta, che è quella, di cui parla il Salmista, ne mangiarono per tutto un mese. La prima volta il popolo d'Israele era nel campo di Sin, e fu l'anno primo dopo la partenza dall' Egitto, l'altra volta si trovava nel deserto di Farna, e fu l'anno seguente. Infine la prima volta Iddio non prese vendetta di questo popolo, ma la seconda lo punì, come si legge ne' Numeri (b), e nel versetto XXXIV. del salmo presente.

RIFLESSIONI.

Osserviamo qui, che il Signore accorda a gente ribelle ed ostinata ciò che essa desiderava: questo è inviarsi da Dio nella sua collera un cibo, che appagherebbe le sue malnate brame. Guai agli empj, che godono in questa vita quanto può lusingare i sensi loro! questi beni diventano per loro un veleno, e

(a) Exod. XVI. 13.
(b) Num. XI. 33.

pongono il sigillo alla loro riprovazione. Oh che strana propensione all'iniquità si trova nel cuore dell'uomo! quando patisce, non fa altro che prorompere in querele, e maledizioni: testimonio gl'Israeliti vie più innaspriti dalla penuria, e dall'esilio, che soffrono. Quando cessano le traversie, e ritornano i giorni sereni, pare che la prosperità lo porti a dimenticarsi di Dio, ad abusarsi de'suoi doni, a darsi in braccio de'più gravi eccessi: testimonio pur esso il popolo di Dio, il quale provoca la collera di lui col non volere riconoscere la mano benefica, che lo arricchisce di favori: non sì tosto ha egli veduti e provati i prodigj della divina clemenza, e bontà, che ritorna a' suoi trascorsi. *Esso peccò*, dice la scrittura, *contro il Signore, e si ribellò a Mosè e a Dio*. Ecco dove sono ite a terminare tutte le maraviglie, che si operarono in suo favore. Oh profondità inesplicabile del cuor umano! Non par egli proprio, che si prenda piacere di far fronte alla divina providenza, e quando si mostra armata di rigori, e di flagelli, e quando comparte le sue grazie, e i suoi favori? Ma chi mi sa dire qual sia la sorgente di questo disordine sì strano, ed universale! Dessa è il mancamento di fede, e l'ignorare chi sia Iddio. La cagione poi di tale ignoranza deriva, che non si riflette giammai sopra di se stesso, nè sopra di ciò che si è riguardo a Dio, da cui abbiamo ogni cosa, nè sopra di ciò che si è riguardo a'beni creati, che non

saranno capaci giammai d' appagare i nostri desiderj.

34. *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos.*

Aveano ancora la bocca piena delle loro vivande, quando l' ira di Dio si sollevò contro di loro.

35. *Et occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit.*

E fece morire i più intemperanti tra loro, e *ravvolse nel gastigo* i primarj d' Israele.

36. *In omnibus his peccaverunt adhuc, & non crediderunt in mirabilibus ejus.*

Malgrado questi prodigj di nuovo peccarono, e non ebbero confidenza alcuna nelle maraviglie del *Signore*.

37. *Et defecerunt in vanitate dies eorum, & anni eorum cum festinatione.*

Di qui avvenne, che i giorni loro si consumarono inutilmente *nel deserto*, e che i loro anni passarono all' infretta.

ANNOTAZIONI.

Avea Iddio differite le sue vendette, ed al querulo popolo avea accordato ciò, che domandato avea, ma al compiersi del mese, che avea loro permesso di far uso di questo cibo, scoppiò contro di lui la sua collera, o perchè avesse continuato a querelarsi in questo tempo, o perchè si fosse dato all' intemperanza, o infine perchè non riconobbe il proprio peccato, nè si mostrò riconoscente del beneficio, che avea ricevuto. Si può ben anche credere, che tutte queste cause concorressero al suo gastigo.

Il Salmista fa intendere, che non furono puniti se non i primarj tra i ribelli; tuttavia il libro de' Numeri accerta, che *la piaga fu grande* (a). Non è indicato quale specie di gastigo fosse questo: può essere, che Iddio abbandonasse questi ingrati agli effetti funesti della loro intemperanza, e che avendo essi mangiato a dismisura di queste vivande cadessero in mortali malattie, che gli trassero da questo mondo.

Ho già osservato, che nell' ebreo queste parole: *aveano ancora la bocca piena delle loro vivande* sono unite alle ultime del versetto antecedente *non furono privi di ciò, che era l' oggetto delle loro brame*: su questa unione d' espressioni noto, che la parafrasi caldaica fa intendere, che *il loro desiderio era ancora insaziabile nel punto stesso che aveano piena la bocca di questi cibi*: lò che prova l' ingordigia sfrenata di questi ribelli, e giustifica la vendetta, che Iddio si prese di costoro.

Nel versetto xxxv. l' ebreo dice propriamente: *egli uccise tra i più grassi di loro*: e vuol dire: avere Iddio fatto scelta de' più ingordi: il qual senso ho io seguito nella mia traduzion volgare. Invece d' *impedivit* della volgata, secondo il testo si traduce, *prostravit*, o *incurvavit electos Israel*. La nostra volgata ha tradotto il συνεμπόδισεν de LXX. e significa che Iddio avea loro posto come delle *pastoje*: ora in tale positura è ben naturale di *chinarsi*, ed anche di *cadere*: ciò corrisponde all'ebreo, ch' è più espressivo assai.

Il versetto xxxvii. secondo l' ebreo si traduce: *egli consumò i loro giorni nella vanità e gli anni loro in un subitaneo terrore*; che corrisponde alle

(*a*) Num. XI. 33.

nostre versioni. S. Girolamo traduce *velociter*. E sebbene questo testo dica, che *Iddio consumò ancora i loro anni, e i loro giorni*, è chiaro tuttavia, che traducendosi *i loro giorni si consumarono* fa lo stesso senso. In questo versetto vuole il Salmista far intendere, che le mormorazioni, e le infedeltà di questo popolo furono cagione de' loro reiterati viaggi, de' loro giri, e rigiri nel deserto, e che la massima parte di coloro, che sortirono dall' Egitto finirono i loro giorni prima di vedere la terra promessa. In quattro o cinque settimane di cammino avrebbero potuto entrarvici; ma Iddio volle, col trattenerli per quaranta interi anni nel deserto, vincere la loro ostinazione, e renderli docili alla sua voce. Morirono *essi tutti all' infretta*, vale a dire molto giovani, poichè a riserva di Giosuè, di Caleb, e de' Leviti, niuno di quelli, che erano usciti dall' Egitto, oltrepassando gli anni venti, entrò nella terra promessa. Si può riferire ancora questo versetto alla presta morte di coloro, che furono puniti per l' occasione delle carni, che aveano dimandate con tanta indocilità, e tante mormorazioni.

RIFLESSIONI.

AL dirsi in uno di questi versetti, che gli Ebrei *non credettero ai miracoli di Dio*: mi si affacciano al pensiero due sorti d' increduli: i primi somiglianti ai Farisei del Vangelo, i quali accusavano Gesù Cristo di operare de' miracoli pel potere de' Demonj: i secondi meno insensati, ma ugualmente indurati non poteano dubitare, che tanti prodigj non fossero l' opera di Dio; eppure dopo d' esserne

stati testimonj, non aveano niuna confidenza in questo Essere supremo. Costoro non traevano alcuna conseguenza da quello, che aveano veduto, e se si vedevano esposti a qualche pericolo, o a qualche calamità, davano in mormorazioni, in cambio di aver ricorso alla mano benefica, che tante volte aveali soccorsi. Credo io certo, che questi ultimi fossero in numero assai maggiore de' primi increduli; ma sì dagli uni, che dagli altri ne derivava sempre, che il grosso della nazione fosse mancante di fede, fosse un popolo carnale, una generazione, che non si ergeva al di sopra de' sensi. Rivolgendo poscia lo sguardo sulla faccia del cristianesimo, io mi riscontro nella medesima incredulità, benchè ordinariamente non faccia tanta impressione, perchè le particolarità non sono registrate in un libro, e la maggior parte sfugge agli occhi nostri. Troppe però ne veggiamo, per conoscere, che v'ha in questa società, che si dice cristiana, degl'increduli di professione, e di condotta. Negano i primi le maraviglie di Dio, e i secondi operano, come se mai non ve ne fosse stata alcuna. Quantunque il numero di quelli sia grandissimo nel nostro secolo, tuttavia la moltitudine di questi è incomparabilmente maggiore, più estesa, più generale. Per un incredulo di professione, per un empio di sistema v'ha centinaja di Cristiani, che non hanno alcuna vera idea di Dio, alcuna confidenza in lui. Si persuadono di credere, ma

tutta la loro fede è di sole parole, e non del cuore. Se non facessero professione d'alcun culto, o se adorassero degl'idoli, non terrebbero diversa condotta da quella, con che si regolano. I più onorati tra loro hanno una morale poco dissimile da quella di un pagano, e il Vangelo è un libro, che non si fanno mai a consultare. Che ci rimane oggimai dunque, o mio Dio, tra il nuovo popolo, e in questo Israele, che avete surrogato alla sinagoga infedele? Voi già più non ci vedete che alcuni pochi servi vostri somiglianti a Mosè, a Giosuè, a Caleb, i quali ancora si stanno nascosti agli occhi del mondo, per sottrarsi al suo contagio. Voi gli conoscete, e di questo solo essi son paghi: vivono di fede, non mormorano per le disgrazie, che loro sopravvengono, anzi in mezzo ad esse sono tutti intenti a benedirvi: in voi ripongono tutta la loro confidenza, e la meditazione della vostra santa legge è quella, che gli consola di tutti i mali che soffrono. Se ci cale del nostro vero bene, avviviamo la spenta nostra fede, e facciamo di tutto per aver luogo nel numero di questi pochi.

38. *Cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.*

Quando *Iddio* gli flagellava, essi lo ricercavano, e ritornavano a lui, in sul matino venivano *a chiedergli ajuto*.

39. *Et rememorati sunt, quia Deus adjutor est eorum: & Deus excelsus redemptor eorum est.*

Si ricordavano, che Iddio era il loro appoggio; e che l' Altissimo Iddio era l' autore della loro liberazione.

40. *Et dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei.*

Gli dimostravano colla bocca il loro amore, e la loro lingua era con lui menzognera.

41. *Cor autem eorum non erat rectum cum eo, nec fideles habiti sunt in testamento ejus.*

Poichè non era retto il loro cuore alla sua presenza, e non erano fedeli all' osservanza della sua legge.

ANNOTAZIONI.

Non v' ha quasi divario alcuno qui tra il testo, e le versioni. Nel XL. versetto il testo porta: *essi lo adulavano colla bocca*, che i LXX. hanno tradotto con ἠγάπησαν, e la nostra volgata con *dilexerunt*: facendo intendere un amor finto, e simulato, che è un' adulazione propriamente fatta per ingannare.

RIFLESSIONI.

NElle pubbliche o private calamità non v'ha persona, che non si rivolga al Signore, e gli faccia delle promesse, e de' voti; ma chi poi si converte sinceramente? e passata che sia la burrasca, si vede mai un vero cangiamento di costumi, e di condotta?

I patimenti sono mezzi di salute; ma ordinariamente solo per quelli che hanno già il cuor dritto, e la volontà sincera d'essere fedeli a Dio. Per esse l'uomo diventa una vittima, che ad ognora si sacrifica sull'altare dell'Altissimo; ma questa vittima non vale nulla più, che i sacrificj che si faceano de' bovi, e degli agnelli, quando non erano santificati dalle disposizioni interne. La miseria dell'uomo non si scuopre meglio, che per l'abuso che fa de' patimenti. Egli è infelice per suo danno, e si rovina per que' mezzi medesimi, co' quali i santi s'intrecciarono le loro corone. Il sapere far buon uso de' patimenti è una scienza, che ci è venuta dal cielo, come la scienza de' misterj: bisogna proprio domandarlo, come il dono si dimanda della fede.

42. *Ipse autem est misericors, & propitius fiet peccatis eorum; & non disperdet eos.*

Ma il *Signore* è misericordioso, e si rendeva propizio perdonando i loro peccati, e non gli distruggeva.

43. *Et abundavit, ut averteret iram suam, & non accendit omnem iram suam.*

Aggiunse agli altri suoi beneficj quello di reprimere la sua collera, e non *volle*, che si accendesse secondo tutta l' estensione di sua giustizia.

44. *Et recordatus est, quia caro sunt, spiritus vadens, & non rediens.*

E si risovvenne, che *cotesto popolo* era carnale, che *le sue inclinazioni erano sì leggiere*, come il soffio che passa, e non ritorna addietro.

ANNOTAZIONI.

Quantunque le nostre versioni non si dipartano qui dal senso del testo ebreo, questo nondimeno più chiaro mi sembra, e più bello: e dice: *Iddio misericordioso perdona l' iniquità: egli già non perde* il colpevole, *egli non cessa di reprimere la sua collera, e non ne accende tutto il suo furore*. Si vede, che questo è un parlare in generale, e a guisa di principio, e tutto è compreso in un solo versetto. In seguito ritorna l' ebreo agli Israeliti, e dice affatto lo stesso del greco, e del latino: *egli si ricorda, che questa gente erano carne; un soffio, che va, e non ritorna addietro*. Si sono dati parecchi sensi a questo ultimo versetto; questo tra gli altri: che *cotesti uomini carnali erano capaci di sco-*

starsi dalla legge di Dio, *e incapaci per se stessi di rientrare nel buon sentiero*. Senso verissimo, ed equivalentemente contenuto nella lettera: essa paragona questi Israeliti al vento che passa, e non riede, se un nuovo impulso non vel riconduce.

RIFLESSIONI.

LA misericordia di Dio, che qui ci descrive il Profeta, è sempre la stessa in tutti i tempi, e per tutti gli uomini. Ama Iddio di perdonare il peccato, non vuol distruggere il peccatore, si compiace di sospendere la sua collera, di estinguere il fuoco de' suoi fulmini. I libri santi ci ripetono ad ogni pagina questa verità, e la storia della religione ce la conferma in mille maniere. Conosce Iddio la nostra miseria, la nostra incostanza, la nostra fragilità, e dalla confessione, che noi ne facciamo, si commove la sua bontà. Dio è eterno, e noi non siamo che a guisa di un soffio, che passa, e si dilegua. Non mancano a Dio i mezzi di richiamarci a se, e noi siamo da noi stessi incapaci di rimetterci sul buon sentiero. *Lo Spirito Santo*, dice s. Agostino (a), *ci avverte nel libro de' Proverbj* (b), *che coloro*, *che battono la via*

(a) Aug. in psal. LXXVII.
(a) Prov. II. 17.

della iniquità, non volgeranno più indietro il passo. Così *la Scrittura*, aggiugne il s. Dottore, *ci dipinge l'uomo, ma in ciò stesso esalta il poter della grazia, che sola può farlo ritornare.*

45. *Quoties exacerbaverunt eum in deserto? In iram concitaverunt eum in inaquoso?*	Quante volte l'hanno irritato nel deserto? *quante volte* hanno provocato la sua collera *in questa* solitudine?
46. *Et conversi sunt, & tentaverunt Deum, & sanctum Israel exacerbaverunt.*	*Sono essi sempre ritornati alle loro mormorazioni*, e hanno tentato Iddio, ed hanno innasprito il Santo d'Israele.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi continuare nel versetto XLVI. la stessa maniera di parlare: *quante volte sono ritornati* &c. Ove la nostra volgata al versetto XLV. dice *un luogo senza acqua*, l'ebreo ha *una solitudine:* si vede che il senso è lo stesso.

V'ha degli interpreti, i quali traducono *& conversi sunt*, *si rivolgevano verso Dio*, *davano segni di pentimento*, ma la maggior parte intende, che questo popolo ricadeva continuamente nelle sue infedeltà. Amendue i sensi corrispondono alla lettera. In questo medesimo versetto l'ebreo dice: *hanno essi prescritto de' limiti al santo d' Israele*. Vedesi, che l'espressione della nostra volgata non si discosta dal senso, poichè aver coraggio *di assegnare de' limiti* all'onnipossente, egli è *un irritarlo:* ma la parola ebrea è più significante, e di tanto maggiore energia ancora, perciocchè indica la

croce, derivando da questa parola ebrea תהור il segno *thau*, che nell' alfabeto samaritano aveva presso a poco la figura di una croce. E' noto, che questo segno si qualifica in Ezechiele come il carattere distintivo degli eletti. Quindi alcuni interpreti credono, che questa parte del versetto, che spiego, tradur si potrebbe: *& sanctum Israel crucifixerunt:* e sarebbe questo senza dubbio uno de' più osservabili emmmi di questo salmo. S. Girolamo traduce, *concitaverunt*, che rientra pienamente nel senso del greco, e della volgata.

RIFLESSIONI.

TUtti coloro, che mancano di confidenza in Dio, rassomigliano gl'Israeliti, osando di fissare i confini della sua provvidenza, e di prescrivere i termini alla sua bontà. Vedevano gl'Israeliti, che Dio faceva sortir l'acqua dalle rupi, e cader la manna dal cielo, ma dubitavano, che potesse dar loro delle carni in quel deserto. Così noi veggiamo, che rende egli feconda la terra, che varia in infinite maniere i doni della sua liberalità, ma per la menoma disgrazia, che ci avvenga, adoperiamo come se fossimo persuasi, che non sia capace di consolarci. La maggior mancanza però, che da noi si commette, è il non saper apprezzare il tesoro de' patimenti, e de' travagli. Mormoriamo contro il santo d'Israele, quando ce gli manda, invece di benedire le viste adorabili della sua provvidenza, e di profittare de' beni inestimabili,

che provengono dalla croce. Insensati! irritiamo il Signore, e innaspriamo noi medesimi. Pensiam dunque al santo d'Israele, sempre saggio nelle sue disposizioni, sempre misericordioso nella stessa sua severità, sempre arbitro degli avvenimenti, qualunque essi siano, o agli occhi nostri appajano. Gettiamoci tra le sue braccia, e da lui solo aspettiamo ciò che formar può la nostra felicità in questo, e ne' futuri secoli.

47. *Non sunt recordati manus ejus, die qua redemit eos de manu tribulantis.*

Non si sono ricordati della sua mano, di quel giorno, in cui gli ha liberati dalla potenza de' loro oppressori.

48. *Sicut posuit in Ægypto signa sua, & prodigia sua in campo Taneos.*

Dimenticati si sono, per qual modo fece egli risplendere nell' Egitto i segni della sua collera, e la grandezza de' suoi prodigj nelle campagne di Tanis.

ANNOTAZIONI.

In occasion del rimprovero, che meritavano gli ebrei per aver dimenticato quanto aveva Iddio fatto per liberarli dall'Egitto, entra il Salmista in alcune particolari su' prodigj da lui operati in quel paese. E' questo una specie di epilogo di ciò, che raccontasi nell' Esodo dal Capo VII. sino al XIV. Ommette il Salmista parecchi di tai prodigj, e si restrigne a' principali.

Nel versetto XLVIII. la parola *sicut* sta per *quomodo*, o *qua*, facendola riferire a *die*: del resto non v'ha differenza tra il testo, e le versioni.

RIFLESSIONI.

COme poterono gl'Israeliti obbliar nel deserto i tanti, e quasi innumerabili miracoli, che veduti avevano nell'Egitto? Questa difficoltà non è più malagevole a sciogliersi di tante altre, che s'incontrano nella lettura de' sacri libri. Come potè mai il primo uomo, che udita aveva la voce di Dio, dimenticar la minaccia, che fatta gli aveva questo Essere supremo, di condannarlo alla morte, se avesse mangiato del pomo vietato? Donde avvenne, che Caino, a cui diede Iddio de' salutari, e consolanti avvisi, obbliasse la presenza di questo eterno vendicator del delitto, e osasse di attentare alla vita del proprio fratello? Saule, ch'era stato in sì distinta maniera eletto da Dio a governare il suo popolo, come fu un principe geloso? Come mai tanti Re d'Israele, e di Giuda a fronte delle rimostranze de' profeti, che confermavano co' miracoli la loro missione, furono sì portati all' idolatria? Come mai i Giudei, che aveano veduti cogli occhi proprj i prodigj operati da Gesù Cristo, ebbero ardimento di insidiare alla sua vita? Ma veniamo a fatti, che noi stessi tocchiamo con mano,

e facciamo la stessa interrogazione: come mai malgrado lo spettacolo bellissimo di questo universo, ove chiaramente si ravvisa un' armonia, e un intendimento sì maraviglioso, si trovano uomini, che si fanno a negare l' esistenza di Dio, o la sua providenza? Come mai le pruove della verità del cristianesimo così apertamente dichiarate, così proprie a convincere persone, che riflettono, fanno sì poca impressione su d'una gran parte di cristiani? Come mai dietro a tante ragioni di temere le orribili conseguenze della morte, si trovano degl' increduli, che portano fino a quell' ultimo momento la loro ostinazione nell' incredulità?

Potrei io avanzare anche più oltre queste mie interrogazioni, e giungere a proporne fino sopra di quegli stessi, che fanno professione di pietà: e ci troverei deh! quante incoerenze nella loro condotta posta dirimpetto a tanti lumi, che pur risplendono alla loro mente! e la risposta generale sarebbe quella, che è qui indicata dal Profeta: *tutti si sono dimenticati di Dio, e de' prodigj di sua mano.*

49. *Et convertit in sanguinem flumina eorum, & imbres eorum, ne biberent.*

Cangiò in sangue i loro fiumi, e tutte le acque loro, sicchè non potessero più bere.

50. *Misit in eos cœnomyiam, & comedit eos, & ranam, & disperdidit eos.*

Mandò loro *ogni sorta d' insetti*, che gli divorarono, e delle rane, che gli desolarono.

51. *Et dedit ærugini fructus eorum, & labores eorum locustæ.*

Consegnò i loro frutti alla ruggine, e i loro raccolti alle cavallette.

52. *Et occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina.*

Ha devastate colla gragnuola le loro vigne, e i loro *sicomori* colla nebbia.

53. *Et tradidit grandini jumenta eorum, & possessiones eorum igni.*

E colla grandine perirono i loro bestiami, e le loro possessioni col fuoco.

ANNOTAZIONI.

La traduzione di questi versetti si potrebbe costruire colla frase del XLVII. versetto, e dire: *Essi hanno dimenticato, che Iddio avea cangiato in sangue i loro fiumi* &c. e così di mano in mano. Nel versetto XLIX. io ho tradotto *tutte le acque loro*, poichè la parola *imbres* della nostra volgata non vuol dire solamente *pioggia*: e poi l' ebreo porta *le correnti dell' acqua*, (fiumi).

Cænomyiam del versetto L. è per me tradotta *ogni sorta d' insetti*, perchè la parola ebrea significa un *miscuglio d' insetti*. La nostra versione poi con questa parola *cænomyiam* denota qualche cosa di *comune*, di *mescolato*. Potrebbesi tradurre *ogni sor-*

ta di mosche. L'edizione de' LXX. mette κυνομυιαν, che vorrebbe dire *mosche canine*: ma Sant' Agostino avverte, che si dee leggere κοινομυιαν.

Nel versetto LI. io ho seguito i LXX. e la volgata, che parlano di *ruggine*, malattia delle biade, la quale consiste in una specie di polvere rossa, e di color rugginoso. Tuttavia la parola ebrea altrove è tradotta *bruchus* scarafaggio. Veggasi Isaja XXXIII. 4 Gioele I. 4. Si crede qui dunque, che i LXX. abbiano messo ερυσιβη metaforicamente ad esprimere gl'insetti di color rugginoso, come sono gli scarafaggi; ovveramente (e io credo più verisimile) la parola ebrea חסיל significa e *bruchus*, e *ærugo*: per significare scarafaggi v' ha un' altra parola, cioè ילק: la parola חסיל non potrebbe dunque essere stata adoperata per indicare *ærugo*?

Nel versetto LII. io ho tradotto *sicomori*, e non semplicemente *mori*, perchè l'ebreo, e il greco hanno *sicomori*. Quanto a ciò, che la nostra latina versione chiama *pruina*, non si sa bene cosa sia nell' ebreo: alcuni traducono il *freddo*; altri una *grossa grandine*: poichè questa parola ebrea חנמל si trova una volta sola nella scrittura: i LXX. traducono παχνη, che significa *pruina*. Al versetto LIII. le *possessioni* sono, giusta l' ebreo, le *mandre*, che faceano la somma ricchezza degli antichi.

Se il Salmista avesse esattamente il racconto seguito dall' Esodo, vi sarebbe a faticar meno su questi versetti: ma egli vi aggiunge e *ærugo*, e *pruina*, di cui l' Esodo non fa menzione. Del resto queste diversità sono minuzie. Il Salmista solo sviluppa ciò, che nell'Esodo è indicato più generalmente.

RIFLESSIONI.

Questi flagelli sono riportati nell' Esodo per far conoscere l' induramento di Faraone, e quì sono mentoviti per far palese l' ingratitudine degl' Israeliti. Vedea Faraone i prodigj, che disertavano il suo popolo, e resisteva agli ordini di Dio. Aveano gl' Israeliti veduti questi prodigj, che si operarono per loro bene, e non ne cavavano alcuna conseguenza per conservarsi fedeli. Era colui un uomo accecato dalla sua passione, costoro erano uomini dominati dalla leggerezza, e che riflettevano solo per pochi istanti. Grandemente colpevole era Faraone: ma lo erano forse meno gli ebrei? Aveano essi piena cognizione del vero Dio, lo vedevano tutto intento a proteggerli; ma quando il materiale istinto, che si portava alle cose sensibili, s' impadroniva del loro spirito, già più non si ricordavano de' beneficj del loro amoroso protettore. Questa è la funesta rivoluzione stranissima, che nell' uomo ha fatto il peccato: lo ha reso tutto carnale, e schiavo de' proprj sensi. Questo disordine ci spiega, come la religione cristiana, benchè appoggiata da prove invincibili, benchè sì ricca d' esempj, sì feconda di promesse, ha nulladimeno sì pochi veri seguaci. Se si pigliassero così alla rinfusa tre milioni d' uomini tra cristiani, e

si mettessero nelle stesse circostanze, in cui si trovarono gli ebrei, io sono per dire, stando alle apparenze, che a riserva d'un piccol numero, gli altri tutti darebbero lo stesso spettacolo d'infedeltà, di mormorazioni, di diffidenza, di ribellione, che diedero gli Israeliti. E chi sa ancora se questi cattivi cristiani fossero così fedeli come gli ebrei, di conservare i libri, che contenessero i monumenti delle loro prevaricazioni? Per la qual cosa io griderò alto, che m'intenda tutto il mondo: diffidiamo continuamente di noi stessi, confessiamo la nostra miseria, combattiamo i nostri sensi, e imploriamo la grazia, la qual sola può farci trionfare delle nostre vili, e terrestri inclinazioni.

54. *Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationem, immissiones per angelos malos.*

Ha egli dispiegata contro di loro tutta l'estensione della sua collera, del suo sdegno, del suo furore: egli *ha raunati* tutti i mali, e *gli ha dati in preda* alle persecuzioni degli angeli cattivi.

55. *Viam fecit semitæ iræ suæ, & non pepercit a morte animabus eorum, & jumenta eorum in morte conclusit.*

Ha regolato contro di loro il corso della sua collera, non ha loro risparmiata la morte, e nella ruina medesima ha ravvolto il loro bestiame.

56. *Et percussit omne primogenitum in terra Æ-*

Ha percosso tutti i primogeniti dell'Egitto;

gypti, primitias omnis laboris eorum in tabernaculis Cham.

tutte le primizie delle famiglie (ovvero tutta la speranza, tutto il sostegno delle famiglie) ne' padiglioni di Cam.

ANNOTAZIONI.

Il Salmista descrive qui gli effetti della collera del Signore irritato contro l'Egitto. Lo stile da lui usato è pieno di forza, e le versioni non ponno adeguare l'energia del testo: Ecco le parole precise dell'ebreo. *Egli ha inviato su di loro l'ardore della sua collera, il furore, lo sdegno, e la tribolazione, gl'influssi degli angioli cattivi. Ha tirato a livello la strada della sua collera, non ha all'anime loro risparmiata la morte, ed ha compreso nella peste il loro bestiame. Ha percosso ogni primogenito nell'Egitto, ogni principio di forza* (o del parto, o della fatica) *ne' padiglioni di Cam.*

Le nostre versioni, come si vede chiaramente, non si dipartono dal senso di questo testo. Sotto nome di *angioli cattivi* ricordati nel versetto LIV. possono anche intendersi gli angeli buoni da Dio spediti ad eseguire le sue divine vendette; benchè possano essere stati impiegati anche i demonj in questo terribile flagello. Nel versetto LV. la nostra versione non ispecifica la *peste* degli animali, ma solo la *morte*: ciò è conforme al capo IX. dell'Esodo, ove non si parla di peste, ma di *morte* ed anche di *pustule*, *d'ulceri*: in fondo è la stessa cosa. Il P. Houbigant invece di *jumenta* traduce *vitam*: io per me l'approvo. Nel LVI. versetto la parola ebrea אונים può essere tradotta *virium*, *laborum*, *dolorum*. S. Girolamo intende i *dolori del parto*. La nostra versione traduce *labores eorum*, come la pa-

rafrasi caldaica. I *padiglioni*, o *domicilj* di Cam significano qui le case degli Egiziani discesi da Mitzraim figliuolo di Cam.

RIFLESSIONI.

AVeano gl'Israeliti nelle piaghe dell'Egitto due sorti d'istruzioni, l'una tutta misericordia, poichè tutti questi flagelli erano indirizzati per liberarli da una dura, e vergognosa schiavitù; l'altra tutta rigore, poichè Iddio despiegava tutte le sue vendette contro un Re nel suo induramento ostinatissimo. Dovea dunque questo popolo per l'una parte le benefiche attenzioni benedire del suo liberatore, e dall'altra temere d'imitare Faraone nelle sue rivolte contro l'onnipossente. Ma queste istruzioni servirono, per sua colpa, a rendere vieppiù colpevole Israele, ponendo in dimenticanza e i beneficj, e le vendette del suo Dio: esempio pur troppo fatalmente seguito da'cristiani. Il Vangelo è una legislazione, nella quale si manifesta la bontà, e la giustizia divina: quante promesse, quante minacce! sono ciò la sostanza di questo libro sacrosanto. Ma gli uomini passionati che altro fanno, se non chiudere gli occhi a questo saggio temperamento di beni e di mali? E il Signore cambierà forse stile, e providenza? non già: proseguirà egli fino alla fine a fare inviti, e minacce, a spargere la sua grazia, e a far romoreggiare il suo tuono, a

salvare, e a punire, ad aprire l'eterne sue abitazioni, e le voragini dell'inferno, a sollecitare coll'amore, e ad ispirare il timore.

Facciamci a considerare in questo luogo una espressione consolante insieme, e terribile. *Iddio*, dice il salmista, *apre la strada alla sua collera*. Ciò per l'una parte ci fa palese, che Iddio per se stesso portato sempre alla clemenza, e alla misericordia, non si appiglia alla strada de' gastighi, e delle vendette; se non quando vi è sforzato dalle iniquità degli uomini: la sua collera, potrebbesi quasi dire, non ha strada, che le sia propria: è forza, che il peccato obblighi la divina giustizia e prepararsi una tale strada, a regolarla, ad allargarla. Che teneri e profondi sentimenti ci debbono nascere in cuore, ravvisando sotto questo aspetto i rigori del nostro ottimo Iddio! Essi non ci sarebbero senza la nostra ingratitudine; e se noi ci mantenessimo sempre giusti, non esperimenteremmo che i tesori dell'eterna sua bontà. Ma dall'altra parte quale spavento non ingenera il parlare del salmista! e qual v'ha lingua umana, che possa spiegarlo appieno? Ci fa sapere, che la collera divina, la quale non avea, per così dire, che un *sentiero*, si apre una *strada* spaziosa per trionfare delle rivolte de' Faraoni superbi. Imagine delle vendette tremende, di quegli incomprensibili castighi, che dalla scrittura altrove si appellano il *calice del furor di Dio*. Coteste vendette sono in questo mondo l' induramento,

che Iddio permette, e che si fortifica in tutte le occasioni, ove il peccatore cerca di soddisfare i corrotti suoi desiderj. Questo è un abisso, che rientra in un altro, una sorgente, da cui scaturiscono torrenti d'iniquità. Nell'altra vita poi son queste vendette que'cinque flagelli riuniti insieme, che faceano tremare s. Gian Grisostomo; cioè le tenebre profonde, il verme della coscienza, le catene, il digrignamento de'denti, il fuoco divoratore. Questa è la strada immensa, che la collera di Dio s'apre nell'eternità. Le piaghe dell'Egitto non furono, che l'ombra: ma l'induramento di Faraone pur troppo fatalmente si realizza, riproducendosi tutto giorno in una immensa quantità di peccatori.

57. *Et abstulit sicut oves populum suum, & perduxit eos tanquam gregem in deserto.*

Ha *poscia* trasportato il suo popolo, come agnelli, e l'ha condotto nel deserto come una greggia.

58. *Et eduxit eos in spe, & non timuerunt, & inimicos eorum operuit mare.*

E lo *ha fatto camminare nella via* della speranza, *l'ha liberato da ogni timore, dopo d'avere sommersi nel mare* i suoi nemici.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni vanno d'accordo. Ho io poi tradotto: *lo ha fatto camminare nella via della speranza*, perchè l'ebreo porta, *l' ha condotto alla speranza:* e tutte quante le nostre versioni ricadono in questo senso, il quale anche esprime ottimamente la speranza, ch'ebbero gl' Israeliti di giungere alla terra promessa.

Che graziosa immagine e piena di naturalezza ci presenta il Salmista di questo popolo tratto dall'Egitto sì tranquillamente, come una greggia di pecorelle! Mentre tutto l'Egitto è in iscompiglio, veggonsi tre milioni di persone girsene senza timore, e godere dello spettacolo de' loro nemici sommersi nel mare. Dice il Salmista, che gl' Israeliti non temevano punto, ma nell' Esodo si legge, che furono agitati da grande spavento. Questa apparente contraddizione sparisce col distinguere i tempi. Quando gl' Israeliti si videro perseguitati dagli Egiziani, furono sì certo sorpresi dal timore; ma quando videro dinnanzi a' lor passi aperto il mare, camminarono senza paura fino all' altra sponda: e ciò è, che il Salmista vuole, che qui s' intenda.

RIFLESSIONI.

QUesto passo del Salmo, dice s. Agostino, non può essere più bello, quando si piglia in un senso affatto spirituale, e si applica immediatamente all' interno dell'uomo illuminato dalla fede. Liberati dalla podestà delle tenebre siamo noi stati trasportati nel

regno di Dio, destinati a vivere ne' pascoli spirituali. Noi camminiamo in questo secolo, come in un deserto, perchè la nostra fede non è veduta da alcuno, essendo la vita nostra, a detta dell'Apostolo, nascosta con Gesù Cristo in Dio. Noi siamo condotti dalla speranza, perchè per essa noi aspettiamo la salute: in tale situazione di che temeremo noi? Imperocchè, se Iddio è per noi, chi sarà contro di noi? Dall'altro canto i nostri nemici sono stati annegati nel mare, allorchè abbiamo ricevuto il santo battesimo. Questa spiegazione del s. Dottore è come lo sviluppo di ciò, che dice s. Paolo, che quanto è avvenuto agli Israeliti nel tempo della loro liberazione, tutto era figura di ciò, che accade a noi nella professione del cristianesimo (a). Basta poi, che noi ci portiamo con più fedeltà, che non fecero gli ebrei, e che non ci abusiamo, come essi, de' beneficj del nostro liberatore.

59. *Et induxit eos in montem sanctificationis suæ, montem, quem acquisivit dextera ejus.*

E gli ha fatti entrare fino nel monte, *che destinava al suo culto*, fino al monte acquistato dalla sua destra.

60. *Et ejecit a facie eorum gentes, & sorte di-*

Ha cacciate dinnanzi a loro le nazioni, ed ha lo-

(a) 1. Corint. X. 11.

visit eis terram in funiculo distributionis.

ro distribuita la terra *dopo d' averne fatta una esatta divisione.*

61. *Et habitare fecit in tabernaculis eorum tribus Israel.*

Ed ha fatto, che le tribù d' Israele abitassero nelle costoro abitazioni.

ANNOTAZIONI.

Due soli sono qui i versetti dell' ebreo, e del greco, il senso però non è diverso. Tralascia qui il Salmista lo spazio de' quaranta anni passati nel deserto: già ne avea parlato più sopra riferendo le querele degli Israeliti in questo loro soggiorno: e solo considera l' introduzione di questo popolo nella terra promessa.

L' ebreo dice: *esso gli ha fatti entrare al termine della santità*, per indicare il paese, che Iddio destinava al suo culto. Le nostre due versioni dicono *monte* invece di *termine*, probabilmente perchè il testo parla di monte subito dopo. Si può supporre, che i LXX. avranno messo εισηγαγεν αυτους εις ορον αγιασματος αυτου, ορος τουτο &c., nel qual caso avrebbero esattamente tradotta la parola גבול dell' ebreo; poichè ορος in mascolino significa *terminus*, e ορος neutro collo spirito dolce significa *mons*. I copisti potranno avere confuso queste lezioni, e il traduttore della volgata vedendo ne' due luoghi ορος avrà messo due volte *montem*. Checchè ne sia, non v' ha contrarietà di senso, poichè anche il testo chiama questo paese *monte* per dare ad intendere, che era *montuoso*, ovveramente per indicare il santo Monte Sion, che fu ne' giorni, in cui fu composto il salmo, il luogo più rispettabile, e più santo della Palestina.

Ad esprimere il partaggio, che si fece di questo paese alle tribù d'Israele, l'ebreo dice ciò, che da noi si esprimerebbe in latino con queste parole: *projecit eos in fumiculo hæreditatis*, *gli divise giusta la misura dell' eredità*, che conveniva a ciascuna tribù. Le nostre versioni traducendo fanno un poco di parafrasi.

RIFLESSIONI.

Ecco gl'Israeliti giunti al loro termine; eccoli stabiliti in una terra santificata dalla protezione divina, e destinata sotto di essa a fare la loro felicità. Saranno poi essi più fedeli? Il seguito del salmo fa vedere che nò. Ai cristiani non si può dire: voi siete al termine de' vostri travagli: poichè il loro termine è la patria celeste, di cui era semplice figura la terra di Canaan. Si può bensì dir loro: voi siete in una strada, che conduce sicuramente al termine, nella quale avete tutti i mezzi per giugnervi, se sarete fedeli a farne l'uso dovuto. Questi mezzi possono in questa vita fare la vostra felicità; imperocchè non è del cristiano, che nel deserto cammina di questa vita, come dell'Israelita nel corso de' quarant' anni del suo pellegrinaggio. I soccorsi temporali, che Iddio gli accordava, nol rendevano felice. Egli avea bisogno, come il cristiano, d'unirsi a Dio co' sentimenti del cuore, e tale fu ancora la sua situazione, benchè entrato in possesso della terra di Canaan. In somma dovea egli a norma della misura de' suoi lumi praticare le virtù

del cristiano, ma non avea tanti motivi, quanti ne ha il cristiano; non avea sotto gli occhi l'esempio di Gesù Cristo. Questo vantaggio era riserbato al cristiano: ed avendolo ora, gli è molto più facile di godere in questa vita la pace dell'anima, che fa la vera felicità dell'uomo su questa terra.

E' dunque il cristiano anche in questo mondo giunto ad una specie di termine più stimabile, e più consolante, che quello dell' Israelita: qui non v'ha più figure a spiegare, non più ombre a sviluppare, non più profezie ad interpretare, non più Messia a desiderare: ogni cosa è già consumata, quanto spetta alle istruzioni, e alle promesse. Ora quale condotta tiene egli il Cristiano in questa amabile regione, appellata già ne' sacri libri *regno de cieli?* In che cosa s'impiega egli? qual uso fa egli del suo tempo in questa terra, e su questo monte, che è il monte veracemente, che è stato santificato da Dio? I rimbrotti, che vengono dietro, non sono forse più calzanti pel cristiano, che per l'Israelita? Argomento di profonda meditazione, confacente a tutto quanto il mondo. Ma per le persone più sante produrrà un accrescimento di fervore, un rinnovamento d' attenzione e di vigilanza, una vivissima lezione d'umiltà, e un motivo di fare di continuo orazione, di temer sempre, e di amare senza misura.

62. *Et tentaverunt, & exacerbaverunt Deum excelsum, & testimonia ejus non custodierunt.*

E tentarono Iddio, irritarono l'Altissimo, e non osservarono la sua legge.

63. *Et averterunt se, & non servaverunt pactum: quemadmodum patres eorum, conversi sunt in arcum pravum.*

E gli voltarono le spalle, e non serbarono l'alleanza, simili a' padri loro *sono divenuti ingannatori*, *come un arco*, *che non ha più elasticità*.

64. *In iram concitaverunt eum in collibus suis, & in sculptilibus suis ad æmulationem eum provocaverunt.*

Hanno eccitata la collera di Dio pel *culto* delle colline, e adorando gl' idoli hanno provocato *questo supremo*, e *geloso padrone*.

ANNOTAZIONI.

Mostra qui il Salmista, che gl'Israeliti giunti al loro termine non furono migliori de' padri loro, che essi pure trascurarono d'osservare la legge, e che innoltre divennero idolatri.

Non v'ha quasi divario alcuno tra il testo, e le versioni. Ciò che l' ebreo chiama *arco ingannatore*, dalla nostra volgata s' appella *arco cattivo*; e ciò che dall' ebreo è nominato i *luoghi alti*, la volgata nomina *colline*. Ciò è affatto tutt' uno.

Questi *luoghi alti* tanto rimproverati a' Giudei da' profeti, erano colline, ove essi adoravano le false divinità sull' esempio de' pagani, che aveano il costume di fabbricare de' tempj a' loro idoli su de' luoghi elevati, e ancor sopra de' monti: con ciò erano d' avviso di accostarsi più dappresso agli Dei, da cui credevano d' essere protetti. Negli scrittori

antichi si trovano pruove senza numero di quest'uso idolatrico. I Giudei lo imitarono con una ostinazione, che spesso eccitò contro di essi la collera del vero Dio, e che infine fu cagione della lunga loro cattività di Babilonia. Mosè aveali prevenuti contro questo enorme abuso (a), ma l'inclinazione all'idolatria era la passion dominante di questo popolo assai più colpevole in questo de'Gentili, poichè il vero Dio si era a lui manifestato, e lo avea ricolmato di tanti beneficj.

RIFLESSIONI.

Sono gli uomini tanto schiavi de'loro sensi, che non v'ha cosa più difficile ad ottenersi da essi, che il servire a Dio in ispirito, e in verità. Donde è nata l'idolatria, la superstizione, l'ateismo, se non da questa funesta schiavitù? Aveano gli antichi popoli appreso o dalla tradizione, o dal lume della ragione, che era necessario di riconoscere una divinità: e tosto amarono di trattare con esso lei come co'loro simili, e si fecero degli Idoli, che facessero impressione su loro sensi. Quando queste tenebre dell'idolatria si dileguarono all'apparire della luce evangelica, gli adoratori del vero Dio, deh! in quante occasioni si lasciarono abbaccinare, troppo più che non doveano, dalle cose sensibili?

(a) Levit. XXVI. 30.

Google

Il culto esteriore della Chiesa sì lodevole in se stesso pose de' limiti alla religione, dirò così, materiale del volgo. Esso non si solleva al sacrificio dello spirito, e del cuore: quando abbia adempito alcuni doveri di pietà nelle Chiese, è contento; e guai se i pastori non vegliassero alla fede delle loro gregge! troppo spesso non ci sarebbe che una religione sensibile, che un culto tutto riconcentrato nelle pratiche esterne. Certi uomini alla fine materiali, benchè si diano vanto d'essere filosofi, non vedendo cogli occhi proprj la divinità, hanno preso il partito di negarne l'esistenza. Si sono protestati contro ogni religione, perchè quella non hanno voluto riconoscere, che impone di servire Iddio in ispirito, e in verità. Quanto poi a' mondani, che si protestano di rigettare ugualmente le false religioni, e l'incredulità, danno in un altro scoglio, ed è di voler combinare il vangelo coll'amore delle cose sensibili: vogliono essi tenersela con Dio, e colle passioni, vogliono essere cristiani e voluttuosi, cristiani ed ambiziosi, cristiani ed avari. Ingannati che siete! e non v'accorgete, che questo preteso vostro culto è in tutto somigliante al culto de' Giudei prevaricatori, i quali si portavano al tempio di Gerosolima, e agli alti luoghi delle profane divinità, i quali sacrificavano a vicenda al Dio d'Abramo, e agl'idoli di Geroboamo? Quali saranno dunque i veraci adoratori fedeli? Sono essi quello scarso drappello di gente, che vive

di fede, che combatte ad ognora i proprj sensi, che osserva il testamento di Gesù Cristo, il cui carattere è l'amor di Dio, e l' aspettativa de' beni futuri.

65. *Audivit Deus, & sprevit, & ad nihilum redegit valde Israel.*	Intese Iddio *le preghiere sacrileghe che essi faceano agl'idoli*, e disprezzò, e non fece più alcun caso d' Israele.
66. *Et repulit tabernaculum S.*, *tabernaculum suum, ubi habitavit in hominibus.*	E cacciò da se il tabernacolo di Silo, quel tabernacolo, ove fissata avea la sua dimora tra gli uomini.

ANNOTAZIONI.

Il Salmista espone qui i gastighi, co' quali avea Iddio punito il suo popolo. I traviamenti suoi gridavano vendetta; Iddio gli *udì*, cioè s' armò di collera per gastigarli. Egli *disprezzò* Israele. *non ne fece più alcun caso*: così porta il senso delle nostre versioni; poichè le parole *ad nihilum redegit valde Israel* non si debbono intendere d' una diminuzione fatta nel numero degl'Israeliti. Il greco dice ἐξουδένωσε, che corrisponde all' ebreo מאס, il cui significato è *flocci fecit*, *pro nihilo habuit*. Quanto allo *sprevit*, che pone prima la nostra versione, corrisponde all' ebreo עבר, che significa *transiit*, *exaudivit*, *prætermisit*. In quest' ultimo senso l' hanno preso i LXX., traducendolo con ὑπερεῖδε. La più parte degli ebraizzanti lo pigliano nel secondo senso, e traducono *iratus est*. In so-

stanza la differenza non è di rilievo alcuno. Quando Iddio *disprezza* il suo popolo, non è egli segno che *sia in alta collera* contro di lui?

Il tabernacolo di Silo mentovato qui dal Profeta è quello, che fu costruito per ordine di Dio nel deserto. Fu depositato in Silo nella tribù di Efraim a' tempi di Giosuè, che ve lo fece trasportare (a), e vi rimase fino a'tempi di Samuele, cioè a dire per lo spazio di trecencinquant' anni incirca. Sotto il governo di questo Profeta fu trasportato a Nobe nella tribù di Gad, e dopo la morte di lui a Gabaon nella tribù di Benjamino, ove esisteva ancora al principio del regno di Salomone. Ma questo tabernacolo non conteneva più l' arca dell' alleanza, dacchè essa fu presa da' Filistei sotto il Governo di Eli. Quando fu essa restituita si trasportò a Cariatiarim nella tribù di Giuda, ove riposò per settant' anni in casa d' Abinadab. David poi la volle collocare sul monte di Sion, ma il gastigo di Oza lo intimorì, e fu depositata in casa di Obededom (b), ove però non vi stette che tre soli mesi, poichè alla fine la fece David condurre in Gerusalemme. Il Salmista dice qui semplicemente, che Iddio rigettò il *tabernacolo di Silo*. Non parla dell' Arca del testamento, la quale infatti si conservò nella Città di David; e da' tempi di Salomone fino a' Maccabei non si è più fatta parola del tabernacolo costruito da Mosè. Nel secondo libro de' Maccabei si legge, che Geremia lo nascose insieme coll' Arca per sottrarlo a' Babilonesi (c).

Sembra chiaro, che il Salmista qui alluda a quello, che avvenne sotto il gran Sacerdote Eli:

(*a*) Jos. XVIII. 1.
(*b*) 1. Reg. VI. 12.
(*c*) Macc. II. 5. & 7.

allora i Filistei ottennero segnalate vittorie contro Israele, e s' impadronirono dell' Arca dell' alleanza. Il seguito giustifica questa spiegazione.

RIFLESSIONI.

Quale gastigo più spaventoso per gli uomini, che l' *essere disprezzati* da Dio? Servesi bene spesso la scrittura di questo termine per notare lo sdegno estremo dell' Altissimo contro i peccatori indurati. S. Paolo diceva agli Ateniesi (a), che Iddio avea *avuto in dispregio* i tempi d' ignoranza, in cui erano vissuti gl' Idolatri, vale a dire, che gli avea abbandonati al loro senso riprovato. Gli uomini innanzi a Dio sono niente; tuttavia Iddio ama la sua opera, ne fa del caso per sua sola cagione, e non è, a parlar propriamente, che al punto fatale dell' eterna riprovazione, che egli la rigetta da se, e la disprezza per sempre. Frattanto in questa vita manifesta egli la sua collera, mostrando di non fare alcun caso di coloro, che ostinatamente resistono alla sua grazia. Permette, che i loro disordini si moltiplichino, che le vie loro s' imbarazzino sempre più, e che giungano alla impenitenza finale. Palesò egli il suo disprezzo per la massima parte d' Israe-

(a) Act. XVII. 30.

le, quando diede in potere degli Assirj le dieci tribù, o cotesti prigionieri non rientrarono più in corpo nella terra promessa, e la maggior parte si perdette tra gli idolatri. Il suo disprezzo per la tribù di Giuda non arrivò tant'oltre: si contentò di percuoterla di tempo in tempo, di punirla d'una schiavitù, che poi ebbe fine; e ciò in grazia del Messia, che dovea nascere da questa tribù medesima. Ma quando essa non volle riconoscere questo Messia, la riprovò totalmente, e la ridusse con tutti gli altri ebrei, che si erano a lei uniti, allo stato di esilio, di dispersione, in cui si trova tuttavia. E nello stesso cristianesimo quante anime infedeli vi sono, già da Dio in parte disprezzate, atteso lo stato d'accecamento, nel quale passano i loro giorni? Rimane, è vero, ancora loro qualche mezzo di salute; ma esse non fanno altro, che abusarsene; e queste grazie trascurate ingrossano il tesoro della collera divina, che si dee scaricare sopra di esse.

67. *Et tradidit in captivitatem virtutem eorum, & pulchritudinem eorum in manus inimici.*	Egli consegnò la loro forza alla schiavitù, e *ciò che facea la loro gloria* tra le mani del nemico.
68. *Et conclusit in gladio populum suum, & hæreditatem suam sprevit.*	Ed ha racchiuso il suo popolo tra spade *taglienti*, e non ha tenuto più conto della sua eredità.

69. *Juvenes eorum comedit ignis, & virgines eorum non sunt lamentatæ.*

I giovani della loro nazione sono stati divorati dal fuoco, e le loro fanciulle non sono state compiante.

70. *Sacerdotes eorum in gladio ceciderunt, & viduæ eorum non plorabantur.*

Perirono col ferro i loro sacerdoti, e *non vi fu chi potesse consolare* le loro vedove.

ANNOTAZIONI.

Qui sono dipinte le sventure successe sotto il gran sacerdote Heli. L' Arca dell' alleanza, che facea la forza, e la gloria d' Israele, cadde tra le mani dei nemici: trenta mila uomini del popolo di Dio furono uccisi nella battaglia: i due figliuoli d' Eli, Ofni, e Finees, che esercitavano il sacerdozio, rimasero estinti sul campo: Eli stesso, e la sua nuora moglie di Finees morirono all' udire la presa dell' Arca. Questi sono i fatti indicati in questi quattro versetti.

Il primo versetto combina nel testo, e nelle versioni. Il P. Houbigant invece di *virtutem eorum* traduce *robur suum*, perchè l' Arca era altresì la *forza di Dio*. L' ebreo si uniforma molto a questo senso. Quanto al termine *sprevit* del secondo, veggasi ciò che ne ho detto sopra al versetto LXV.. Nel terzo versetto gli ebraizzanti traducono le *loro figliuole non sono state lodate*, cioè non hanno trovato stabilimento, non sono state festeggiate con canti nuziali. S. Girolamo però, il quale traduce sull' ebreo, dice, *virgines ejus nemo luxit*. Convien dire, che i LXX. abbiano letto הוללו invece di הללו, ove si vede un *keth* in luogo d'un *he*, due lettere assai simili tra loro.

Nel quarto versetto alcuni traducono, *viduæ e-*

rum non ploraverunt, per far intendere, che queste vedove non ebbero tempo di piagnere i loro mariti, ciò che avvenne infatti alla moglie di Finees, la quale morì all' improvviso all' udire la presa dell' Arca, e la morte del marito. S. Girolamo traduce *viduæ ejus non sunt fletæ*. Del resto seguendo la versione di questo Padre, e quella della nostra volgata, si potrebbe tradurre: *le loro vedove perirono, senza che si spargessero lagrime per esse*, perchè tutta la nazione era già in un' alta costernazione. Ma il senso, a cui mi sono attenuto nella versione italiana, parmi più naturale.

RIFLESSIONI.

CHE mistero è questo? Cadono le mura di Gericò alla presenza dell'arca sotto Giosuè, e sotto i figliuoli d'Eli Israele è sconfitto, e l'arca tra le mani cade d'un popolo idolatra! Ciò vuol dire, che i santi monumenti della religione hanno tutta la loro efficacia, quando religiosamente sono trattati dalle anime fedeli, e non servono, che a rendere più rei coloro, che ne fanno abuso. Gesù Cristo la santità medesima ha consumata la cecità de' Giudei, mentre ha recata la luce ai Gentili. I Sacramenti ricevuti in punto di morte dal giusto, che gli ha sempre rispettati, pongono il sigillo della sua predestinazione, mentre finiscono di precipitare negli abissi il peccatore, che muore impenitente. Il Vangelo, che è l'alimento de' veri fedeli, si converte in veleno per gli empj: i

primi ne ricavano e forza, e consolazione, mentre i secondi non vi cercano che pretesti per confermarsi ne' loro dubbj, e per estinguere la fede negli altri. La religione è pur essa, come il divino suo autore Gesù Cristo, *posta per la ruina, e per la salute di molti*. Essa non ammette nè temperamento, nè sutterfugj: la pietra fondamentale serve a sostenere gli uni, mentre gli altri urtandola imprudentemente fanno sotto d'essa una caduta deplorabile.

71. *Et excitatus est tanquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino.*

Infine il Signore si è riscosso, come da un profondo sonno, come un uomo possente, *che mostra la sua robustezza, dopo che è rinvenuto da grande ubbriacamento*.

72. *Et percussit inimicos suos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis.*

Ed ha percosso i suoi nemici al di dietro, ha loro impressa una vergogna eterna.

ANNOTAZIONI.

La massima parte de' comentatori sono di sentimento, che questi due versetti facciano memoria di quanto accadde ai Filistei, quando ebbero in mano l' Arca dell' alleanza. Il loro idolo Dagon fu atterrato alla presenza del sacro deposito, e la nazione tutta quanta soffrì un genere di pena vergognosissimo. Il testo ebreo però non è chiarissimo su

questa sorta di gastigo a lungo descritto ne'capi V. e VI. del primo libro de' Re.

Il Salmista dipinge dapprima il Signore come in atto di risvegliarsi da un profondo sonno, per far capire, che le vittorie degl' inimici d' Israele non provenivano dalla loro bravura, ma dalla maniera, che Iddio teneva col suo popolo: parea, che egli fosse come addormentato, mentre gl' Israeliti tentavano la sorte de' combattimenti.

E' poscia il Signore paragonato dal Profeta ad un prode guerriero, che si alza dopo d' avere digerito un forte ubbriacamento: le lezioni almeno portano questo senso. Ma il testo dice, *come un uomo forte, che grida dopo avere bevuto;* ovvero a cui il vino ha la forza accresciuta per gridare. Sebbene perchè il paragone vada a dovere, sembra, che si abbia da supporre essere stato quest' *uomo forte* antecedentemente assopito *dal vino*. Gli autori dei principj discussi non iscorgono più che l' *ubbriachezza della collera:* ma l' ebreo enuncia chiaramente il *vino*. S. Girolamo, il quale ha tradotto sul testo originale, pone *quasi fortis post crapulam vini*, e la parafrasi caldaica *sicut homo fortis inebriatus vino:* le quali interpretazioni avvalorano i LXX., e la volgata: tuttavia la parola ebrea מתונן significa veramente *vociferans*. Si potrebbe credere, che i LXX., s. Girolamo, e i Caldei abbiano letto un po diversamente. Ma alla fine la differenza non è di gran rilievo. Sì fatto paragone non pare, che suoni bene al nostro orecchio: ma si rifletta allo stile degli orientali, i quali nelle loro immagini sono forti, ed energici. S. Agostino osserva, che niuno mai avrebbe ardito d' usare tale espressione, se lo spirito di Dio non l' avesse consecrata coll' uso, che ne fa. Che seppure a taluno comparisce eccessiva, si avrà sempre modo di temperarla coll'espressione dell' ebreo, che è più dolce. E poi si ponga mente, essere questa una similitudine, e non essere più straordinaria di quella, che

adopra Gesù Cristo dicendo, ch'egli *verrà di notte come un ladro*.

Quanto al versetto seguente, l'ebreo dice semplicemente: egli ha percosso i *suoi nemici al di dietro*, come ho tradotto io; e la volgata non dice niente di più. Si può ancora ammettere l'interpretazione di certuni, i quali traducono, che *Iddio ha percosso i suoi nemici, che voltavano le spalle*, che si davano alla fuga. La parafrasi caldaica veramente intende il gastigo, che sostennero i Filistei. Quasi tutti i comentatori so o di questo sentimento, che è naturalissimo in questo passo: e ciò che soggiugne il Salmista, *avere Iddio loro impresso un obbrobrio eterno* da tutto il peso a questa interpretazione.

RIFLESSIONI.

SErvesi Iddio de' nemici del santo suo nome per castigare gl'indocili suoi figliuoli: sono però sempre cotesti ministri della sua giustizia nemici suoi, e tosto o tardi saranno sottopposti ai flagelli delle sue vendette. I figliuoli sono puniti con viste di paterna bontà, ma gl'inimici nell'odio loro ostinati contro Dio non s'aspettino altro che gastighi di sommo rigore. A che dunque darci pena delle prosperità de' ribaldi, e dell'oppressione de' giusti? Non è giunto ancora il termine d'ogni cosa, ed è indubitato, che si dee compiere un giorno l'oracolo dello Spirito Santo, il quale dichiara, che gl'inimici di Gesù Cristo serviranno di *sgabello a' piedi suoi*. Trionfarono sulle prime i Filistei nemici d'

Israele: ma non andò molto, che la pena portarono delle loro violente imprese. Il Demonio che è il nemico di Dio, e degli uomini, deserta il campo del padre di famiglia: ma i suoi depredamenti fanno la sua infelicità, e questo prezioso campo non tralascerà giammai di produrre de' frutti eletti a dispetto degli sforzi dell'inferno. Non ci sfugga dallo sguardo l'obbrobrio eterno destinato ai nemici di Dio, e della virtù. Ciò che si soffre da' giusti, è cosa che passa, e non dura, ma ciò, che è riserbato a' peccatori, porta seco il carattere dell'immutabile, e perpetua giustizia dell'Altissimo.

73. *Et repulit tabernaculum Joseph, & tribum Ephraim non elegit.*

Ed ha egli rigettato il padiglione di Giuseppe, e non ha scelta la tribù d' Efraim.

74. *Sed elegit tribum Juda, montem Sion, quem dilexit.*

Ma ha eletta la tribù di Giuda, ha amato il monte di Sion.

75. *Et ædificavit sicut unicornium sanctificium suum in terra, quam fundavit in sæcula.*

Ed *ha elevato* il suo santuario come il corno del rinoceronte; e lo ha stabilito nella terra, che ha fondata *perchè sussista perpetuamente*.

ANNOTAZIONI.

Questi versetti, e i tre ultimi seguenti ponno essere riguardati come la parte principale del salmo, come quella, che contiene le grandi parabole, ed enimmi misteriosi indicati nel secondo versetto.

Il Salmista dice primieramente, che Iddio non ha prediletta la casa di Giuseppe, nè la tribù di Efraim. Era rimasta per più di tre secoli in questa tribù l'Arca del Testamento, ma all'occasione della cattiva condotta de' figliuoli d'Eli fu rimossa di colà, nè entrò mai più in questa tribù. Gli Efraimiti innoltre divennero scismatici, e idolatri sotto Geroboamo, e i suoi successori. Tra l'ebreo e le versioni non v'ha differenza alcuna in questo versetto.

Passa indi il Salmista nel versetto seguente, che è parimenti in tutto concorde nel testo, e nelle versioni, passa a palesare la scelta, che Iddio ha fatta della tribù di Giuda, e del monte di Sion, perchè fosse il soggiorno dell'Arca del testamento, e la sede della religione.

L'ultimo di questi tre versetti è tradotto dagli ebraizzanti in questo modo: *ha egli fabbricato il suo santuario, a guisa de' palazzi, come la terra, che ha stabilita per sempre;* e il senso è, che Iddio ha elevato sul monte Sion il suo santuario, cioè a dire il suo tempio, come un gran palazzo, che lo ha stabilito così sodamente, come la terra stessa, o come il regno, che ha fondato, perchè sussista perpetuamente. I LXX. hanno tradotta la parola ebrea רמים con Μονοκερωτω, e la nostra volgata con *unicornium*, perchè questa parola cangiando i punti ha questo significato: la radice però è sempre la stessa, e il corno del rinoceronte è co-

sì chiamato nell' ebreo, perchè si solleva fuor della testa. L'idea d'*altezza*, e di *elevazione* è dunque conservata nelle nostre versioni come nel testo. San Girolamo, che leggeva l'ebreo, ha tradotto, *& ædificavit in similitudinem monocerotis sanctuarium suum*. Anche la parafrasi caldaica traduce così.

Non è nemmeno difficile di dire, perchè le nostre versioni pongano: *in terra*, *quam fundavit* &c. invece *sicut terram*, *quam fundavit*. La ragion è, che gl' interpreti hanno letto בארץ invece di כארץ, cioè il *beth* pel *caph* due lettere tra loro molto somiglianti. Pare certo più naturale che il Salmista dica: Iddio ha *stabilito il suo santuario nella terra* &c., che *come la terra*. Gli autori de' principj discussi ebraizzanti tenacissimi dicono nonostante *in mezzo della terra*. Il divario però è molto leggiero, poichè se il santuario, e la terra debbono sussistere perpetuamente, questo santuario non cesserà mai d' essere in questa terra, e Gesù Cristo sarà stabilito così sodamente, come questa terra medesima.

Che questa promessa non riguardi in tutta la sua estensione il santuario stabilito sul monte di Sion, e neppure la terra, o il regno di Giuda è cosa, che si tocca con mano. L' uno e l' altro perirono: a questo santuario però, e a questo regno sono successi i tempi del Messia, il cui regno e santuario sussisteranno in eterno. Nel primo senso letterale si può pigliare il termine di santuario pel tempio fabbricato da Salomone: e se David, o Asaf è l' autore di questo salmo, il parlar suo sarà una profezia relativa a questo tempio futuro.

RIFLESSIONI.

S. Agostino riflette con tutta ragione, e verità, che Giuda non avea maggiori meriti di Giuseppe per essere prediletto da Dio: che anzi per lo contrario la condotta di Giuseppe era stata più irrepresensibile di quella di Giuda. Ma, come osserva lo stesso Santo Dottore, Iddio è padrone de' suoi doni: avea egli determinato ne' suoi ammirabili decreti, che il Messia sortisse da Giuda: ed ecco il principio unico della distinzione eminente, che questa tribù ebbe sopra di tutte le altre: dicasi lo stesso di Gerusalemme, e di tutto il suo territorio. Può essere, che ci avesse nelle altre tribù delle contrade più belle, e più fertili: ma non era quello il luogo, ove nascere dovesse il Messia: la sua culla dovea essere nelle vicinanze di Gerusalemme. Il monte di Sion era forse meno ragguardevole del Sinai, o del Libano; ma colà, e non altrove dovea essere fabbricato il tempio di Dio, e questo tempio, che il centro fu della religione degli Ebrei, era la figura della Chiesa, alla quale sarebbero stati chiamati gli uomini tutti quanti. Ogni cosa si riferisca a Gesù Cristo monarca eterno degli angeli, e degli uomini. Egli è desso che fu veduto, ed annunciato da profeti: egli è desso stesso che parla in questo salmo, poichè egli

medesimo a se applica le parole del secondo versetto. Pensi pure il Giudeo ostinato tuttora al suo monte di Sion, al suo tempio distrutto già tanti secoli sono, che il cristiano docile, e riverente s'innalza ad idee assai più sublimi: egli pensa a un santuario assai più degno delle sue speranze; egli aspira a contemplare il trono stesso di Dio, che vive e regna ne' secoli de' secoli.

76. *Et elegit David servum suum, & sustulit eum de gregibus ovium, de post fœtantes accepit eum.*	Esso ha eletto David suo servo, e lo ha fatto uscire dalla mandra delle pecore: lo ha ritolto *dall'esercizio, che avea, di pastore.*
77. *Pascere Jacob servum suum, & Israel hæreditatem suam.*	Per essere condottiere di Giacobbe suo servo, *per aver cura* d'Israele sua eredità.
78. *Et pavit eos in innocentia cordis sui, & in intellectibus manuum suarum deduxit eos.*	*David* gli ha governati secondo l'innocenza del suo cuore, e gli ha condotti con l'intelligenza regolatrice di tutte le sue operazioni.

ANNOTAZIONI.

Anche nell'ebreo, e nel greco vi sono tre versetti: ma il secondo comincia con *de post fœtantes*. L'ebreo porta, *per essere il condottiere di Giacob suo popolo*, in cambio di *suo servo*. Questa diversità non è d'alcun rilievo: in tutto il rimanente vi ha una totale uniformità.

Il pensiero del Profeta non può essere più chiaro. Dopo d'avere notata la predilezione di Dio per la tribù di Giuda, e pel monte di Sion, nota la elezione, che Iddio avea fatta di David, per regolare il suo popolo, e le circostanze fa palesi di questa elezione. David era pastore, e fu innalzato al trono, era condottiere d'armenti e fu incaricato di governare Israele: l'esito corrispose alla elezione fatta dal Signore; mentre il nuovo monarca soddisfece al suo impiego con integrità, e con prudenza. Questo è il senso adequato di questi versetti. Non conviene però questo elogio a David, se non parzialmente. Fu tempo, in cui egli non regolò il suo popolo nè con integrità, nè con prudenza: i suoi trascorsi nel fatto d'Uria, e della moglie di lui Bersabea, ne sono una prova. Gesù Cristo solo è quello, che ha adempita l'estension tutta della lettera: e questa pure è una delle parabole, o uno degli enimmi contenuti in questo salmo.

RIFLESSIONI.

IL nostro verace, ed amabil Davide è Gesù Cristo: egli è stato eletto da Dio secondo la sua umanità unita al divin Verbo per essere il pastore de' Giudei, e de' Gentili. Egli stesso si dà questo titolo, dicendo d'essere il buon Pastore, di conoscere le sue pecorelle, e d'essere da loro conosciuto (a).

(a) Joan. II. 19.

La sua condotta è piena d'innocenza, essendo egli la medesima santità, e avendo sfidati i suoi più crudeli nemici a rimproverargli, se potessero, il più leggiero errore. E' questa stessa condotta piena di sapienza, e d'intelligenza, risedendo in lui i tesori tutti quanti della scienza, e della sapienza di Dio. Ma siccome Davide sperimentò i favori di Saule, le ribellioni di Assalonne, le invettive di Semei, così parimenti Gesù Cristo fu perseguitato nel corso della mortale sua vita, e lo è pur sempre ancora nelle sue membra dopo la sua gloriosa risurrezione. Contuttociò il trono di questo figliuolo di David non cessa di sussistere, e i suoi nemici saranno un giorno confusi alla presenza di tutti gli angeli, e di tutti gli uomini.

Facciamci a meditare questo salmo in tutte le sue parti attentamente, e vi ci ritroveremo una sorgente di consolazione pe' veraci Israeliti di tutti i tempi, spavento per gl'increduli, per gli ostinati, e pei ribelli d'ogni condizione. Gesù Cristo, i cui pensieri sonoci stati manifestati dal Profeta, ha voluto, che fosse in questo cantico e lungo, e minuto assai, perchè imparassimo a conoscere i suoi due sommi attributi la misericordia, e la giustizia, la clemenza, e la severità. E' esso come un gran quadro, ove dipinto si vede il sacrosanto Vangelo con varj simboli: questi noi gli sappiamo dicifrare meglio che gli Ebrei nelle loro relazioni, e nelle loro convenienze; ma ne ricaviamo noi maggiore

profitto, che non ne ritrasse quella indocile nazione? Questo sia il soggetto frequente delle nostre riflessioni, mentre siamo ancora in tempo di ascoltare quegli, che dice: *Popolo mio la mia voce ascolta, sta bene attento alla mia legge, guardati di perdere neppure una sola parola, che sorte dalla mia bocca.*



Digitized by Google



SALMO LXXVIII.

NEL titolo si leggono queste due sole parole; *psalmus Asaph ; salmo di Asaph* a dinotare, che Asaph ne è l' autore, o il cantore. Non può essere questo salmo che una profezia, se è stato composto da David, o da Asaph, poichè a' loro giorni non erano accadute quelle calamità, che vi si descrivono. Convien dire, che il Profeta abbia in vista le sventure di Gerusalemme o sotto Nabucco, o sotto Antioco, il primo de'quali saccheggiò la Giudea, l'altro perseguitò crudelmente i Giudei. Osserva ottimamente s. Agostino, che questa profezia non può riferirsi all' ultima catastrofe di Gesusalemme sotto Tito, mentre essa è a modo di orazio-

ne, nè può darsi, che lo Spirito Santo abbia ispirato un Profeta a pregare per ottenere la liberazione d'una città, cui Iddio avea condannata a una ruina totale, e senza riparo.

Questo salmo può applicarsi benissimo alle persecuzioni sostenute dalla Chiesa sotto gl'Imperatori pagani; e generalmente qualsiasi fedele travagliato da pene interiori, o esteriori può indirizzarsi a Dio divotamente recitando questo cantico, il cui stile è assai energico, e assai patetico.

1. *Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam.*

O Dio, le nazioni sono entrate nella vostra eredità, hanno imbrattato il santo vostro tempio, hanno ridotta Gerusalemme, *a guisa d'una capanna, ove si trattiene l'ortolano a custodire i suoi frutti.*

Sonovi delle edizioni de' LXX., che portano ὡς, altre εἰς ὀπωροφυλάκιον: la volgata segue quest' ultime. Questa parola ὀπωροφυλάκιον si piglia come una similitudine adoperata da' LXX., poichè l' ebreo legge *in vastationem*, o *in desolationem*, e s. Girolamo traduce *in acervis lapidum*. Come la parola ebrea לעיים si trova di raro nella scrittura, la si fa venire ora da una radice, ora da un' altra. Il perchè si può ben credere, che i LXX. vi abbiano veduto il significato d' una capanna destinata a custodire un orto. Predicendo Isaja le disgrazie, che afflissero Gerusalemme sotto Nabucco dicea, che sarebbe ridotta ad essere non altro, che come un casolare, ove si ritira il vignajuolo, che vuol custodire la sua vigna, e come un tugurio dell' ortolano, che sta in guardia de' suoi frutti (a). Ciò è assai somigliante al predicimento del Salmista, come cel rappresentano i LXX. e la volgata. Nell' ebreo d' Isaja ad esprimere *come un casolare*, v' è la parola כמלונה: togliendo via il *caph*, e il *mem*, e dandovi la terminazione del plurale, resterebbe לונים; e siccome il *vau* può essere cambiato in *jod*, poichè la radice לון si reciproca con לין, si avrebbe לינים, che i LXX. pare che abbiano letto invece di לעיים. Questa conghiettura sostenuta dal testo d' Isaja può correre per lo meno come probabile. Comunque però questi interpreti abbiano letto, è indubitato che la loro versione non contiene un senso contrario.

Se vogliasi riferire questo primo versetto a' tempi

(a) Isaj. I. 8.

di Antioco, sono tutti i tratti di questa desolazione giustificati dal primo libro de' Maccabei. S' impadronì questo principe idolatra di Gerusalemme, la incendiò, profanò il tempio, e vi collocò sull' altare uno degli Idoli, che egli adorava. Se si voglia alla strage applicarlo fatta da Nabucco, le espressioni del Profeta sono ancora più adattate. E' dunque chiara cosa, che se il salmo è de' tempi di David, e di Asaph, questo primo versetto è una profezia, mentre a' loro tempi ancora non esisteva il tempio.

RIFLESSIONI.

LA è certamente un' afflizione ben grande per le anime fedeli l' essere prive dell' occasione, o della facilità d' entrare in commercio con Dio nelle sue chiese, d'assistere agli officj divini, d'ascoltare la parola di Dio, d' accostarsi a ricevere la sacrosanta Eucaristia. Questa sorte di travaglio non è rara ad avvenire, poichè può nascere o per la vecchiaja, o per le malattie, o per l' esilio, o per la distanza de' luoghi, o per cent' altre circostanze. Bisogna allora rammentarsi il gran principio dell' Apostolo, che l' anima cristiana *è il tempio di Dio*, *e che v' abita in essa lo Spirito Santo* (a). Quivi dunque si offra al Signore il sacrificio di lodi, e col cul-

(a) 1. Corint. III. 16.

to interno si supplisca a' doveri di religione, che non si possono adempiere nella raunanza de' santi.

Ma se si profana dall'uomo medesimo questo interno tempio col peccato, se dandosi in braccio a' proprj corrotti desiderj se ne discaccia lo Spirito Santo, non è questo un imitare il sacrilego furore degl'idolatri, i quali imbrattarono la dimora del Dio vivente a' tempi dell'antica legge, e tante volte la devastarono dopo l'introduzione del cristianesimo? *Colui*, dice l'Apostolo, *che violerà la santità del tempio di Dio*, *sarà distrutto dal Signore* (a). Vuol dire, che il cristiano, il quale della santità si dimenticherà del suo stato, diverrà il bersaglio delle divine vendette. *Noi siamo il tempio di Dio*: poche parole, ma deh quanto feraci d' istruzione! Trattiamo dunque con noi stessi, come se stessimo di continuo visibilmente alla presenza dell' Altissimo, come se ci si comunicassero le impressioni della sovrana sua maestà, come se ascoltassimo lo Spirito Santo, che *in noi prega con gemiti inenarrabili*. Se non portiamo il dovuto rispetto a questa dimora dalla grazia santificata di quel Dio, che si degna d' abitare in noi, egli *certo ci perderà*. Incontreremo la sorte funesta d' Antioco, che fu percosso dalla mano di Dio. Potrà sibbene

(a) Ibid. 17.

essere differito questo castigo fino alla futura vita, ma ahimè! *quanto è terribile cosa*, dice di nuovo l'Apostolo, *il cadere nelle mani del Dio vivente* (a), e chi potrà mai sottrarci alle divine sue vendette?

2. *Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus cœli, carnes sanctorum tuorum bestiis terræ.*

Hanno esse consegnato i cadaveri de' vostri servi, *perchè divenissero* pascolo degli uccelli del cielo, e i corpi de' vostri santi, *perchè fossero divorati* dalle bestie della terra.

3. *Effuderunt sanguinem eorum tanquam aquam in circuitu Jerusalem, & non erat qui sepeliret.*

Hanno versato il loro sangue, come l'acqua all'intorno di Gerusalemme, e non vi era chi desse loro sepoltura.

ANNOTAZIONI.

Nel primo libro de' Maccabei racconta il sacro storico, che l'empio Alcimo, il quale si era intruso nel sacerdozio, fece morire in un giorno solo sessanta Assidei: poi soggiunge: *hanno costoro gittati i cadaveri de' nostri santi, hanno all'intorno di Gerusalemme versato il loro sangue, e non ci fu*

(a) Hebr. X. 31.

alcuno, che desse loro sepoltura (a). Questo testo è evidentemente cavato dal nostro salmo, e prova, che il Profeta componendolo profetizzava le sventure di Gerusalemme sotto Antioco. In entrambi i luoghi sono gl' Israeliti scannati da que' furibondi, chiamati *servi di Dio*, e *santi*, perchè faceano professione del vero culto. E' anche assai verisimile, che questo barbaro trattamento fosse adoprato da' Caldei, allorchè Nabucco conquistò, e distrusse Gerusalemme. Tra il testo, e le versioni non v'ha divario alcuno. Nota soltanto il P. Houbigant, che nell'ebreo bisogna correggere לחיתו ארץ, e leggere לחית הארץ: egli ha tutta la ragione.

RIFLESSIONI.

Quelli, che ci sono dipinti in questo salmo, e nell'istoria de' Maccabei, come vittime del furore degli empj, il nome portano di *servitori di Dio*, *e di santi*. Non sono già i loro patimenti, e non è neppure la loro morte, che facciano ad essi meritare un nome sì rispettabile. Nelle religioni più false si è anche veduto qualche martire. Il martirio prova al più la persuasione, in che sono coloro, che lo soffrono: ora è avvenuto talora, che alcuni impostori abbiano persuase parecchie persone, e quindi che es-

(a) Macc. VII. 16. 17.

se, benchè di raro, abbiano dato il loro sangue per sostenere la falsa dottrina, di che erano state persuase. Ma quando la dottrina è rivestita di tante pruove, che senza inganno alcuno se ne sia scoperta la verità nell' atto d'aderirvi, e che poscia si corra alla morte per difenderla, questa morte pone l' ultimo suggello alla verità di questa dottrina. Un uomo di spirito diceva: *ben volentieri le istorie io credo, i cui testimonj si lasciano scannare:* ed intendeva que' testimonj, che non hanno potuto essere ingannati ne' fatti che raccontano. Tali furono gli Apostoli, e dopo di loro i martiri tutti della religione di Gesù Cristo. Non già che fosse necessario ed essenziale alla verità della testimonianza, che gli Apostoli morissero pei fatti del vangelo; doveano però essere pronti a morire, e come essi in fatti sono morti, la loro testimonianza ha un' evidenza maggiore. La morte loro pruova, ch'essi furono pienamente persuasi de' fatti del vangelo, e la natura di questi fatti dimostra, che sono stati persuasi con ragioni invincibili. I martiri, che sono venuti dietro di loro, hanno avuto per oggetto della loro fede questa testimonianza medesima, e sull'esempio degli Apostoli si sono incoraggiti essi pure a dare la loro vita pei fatti del Vangelo. La sola religione ed unica de' Giudei, e de' Cristiani ha potuto dare de' veri martiri, perchè questa sola ed unica religione ha sempre avuto delle veraci pruove incontrastabili. In tutte le altre v'

ha ben potuto essere qualche persona, che inebbriata dalla seduzione, e dall'entusiasmo si sia lasciata condurre alla tortura, e alla morte, ma niuna ha mai fatti de' veri martiri.

4. *Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt.*

Noi siamo divenuti un oggetto d' obbrobrio a' nostri vicini, la favola, e il giuoco di coloro, che ci stanno d' intorno.

ANNOTAZIONI.

Come i Giudei furono sempre separati dagli altri popoli per la loro religione, e per la forma delle loro leggi; ebbero de'vicini gelosi, che traevano profitto da ogni occasione di sollevarsi contro di essi, d' indebolirli, di sottometterli. Nelle disgrazie, che ad essi sopravvenivano, questi lor vicini si faceano tosto ad insultarli: ed è questo appunto, che mette sott'occhio il Profeta qui in termini enfatici, tutta la cui forza è conservata perfettamente nelle versioni concordissime col testo.

RIFLESSIONI.

CHE la nazione unica al mondo consecrata al culto verace di Dio non divenisse l'oggetto del disprezzo, e delle derisioni de' popoli vicini, era cosa, che interessava la

gloria di Dio medesimo, ma nulla poi l'interessava, che il tale o il tal altro della stessa nazione godesse d'un' alta riputazione tra' suoi concittadini. L'umiliazione è stata sempre per gli amici di Dio il sostegno della santità, e la strada della salute. Questa verità nel cristianesimo si è resa assai più chiara e manifesta. Gesù Cristo ha dato ogni esempio d'annegazione, e sopratutto di quella, che si mette sotto de' piedi la stima del mondo. Chi mi sa trovare mai, che alcuno, dopo i suoi discepoli fino a noi, sia entrato nella gloria senza passare per la porta delle ignominie della croce? Quando Stefano era schiacciato sotto una grandine di pietre, tutti i suoi giudici, e i suoi carnefici lo riguardavano come un malfattore, e più lo caricavano d'ingiurie, che di sassate. Saulo, il quale prendeva tanta parte a questa sanguinosa esecuzione, non s'imaginava, che Stefano potesse essere altro, che un vilissimo uomo, e degno veramente della pubblica esecrazione. Ma Saulo stesso divenuto poscia vaso d'elezione, e caricato delle funzioni dell' Apostolato, si vide egli stesso fatto bersaglio d'obbrobrj senza numero, e se ne compiacque. Quando s. Ignazio Vescovo, la cui festa si celebra il primo di Febbraro, fu trasportato d'Antiochia in Roma, circondato da dodici guardie inumane e feroci, sperimentò per parte loro de' trattamenti, che erano il preludio delle derisioni, che gli si profusero nell' amfiteatro Romano. I Leoni, che

il divorarono, non erano animati che dal loro furor naturale, e il popolo, che assisteva a questo fatale spettacolo, insultava con compiacenza ai patimenti del santo martire. Intanto egli era pieno di gioja di vedersi incorporato a Gesù Cristo, di dividere seco il suo calice, e di divenire in tal guisa il pane verace, degno d'essere presentato al banchetto dello sposo divino. Domandiamo a Dio, che non permetta, che la santa sua chiesa divenga mai l'oggetto delle beffe, e degl'insulti dell'idolatra, e dell'eretico: ahi! che se ciò avvenisse, sarebbe segno, che essa non isparge più il buon odore di Gesù Cristo. Quanto poi a noi, guardiamci di non affliggerci, quando noi in particolare saremo esposti ai disprezzi di coloro, che ci stanno d'intorno. Se gli abbiamo meritati, perchè non saremo contenti, che ci si renda giustizia? E non è egli vero, che in questo caso ci si offre il mezzo più sicuro e più facile, onde soddisfare per le nostre iniquità? Se tali disprezzi non ci sono dovuti, eccoci in grado di fare a Gesù Cristo il sacrificio dell'onore del mondo: e qual sacrificio di questo più gradito agli occhi suoi?

5. *Usquequo, Domine, irasceris in finem, accendetur velut ignis zelus tuus?*

Fino a quando, Signore, sarete voi in collera? forse per sempre? *fino a quando* s'accenderà il vostro furore, come un fuoco *divoratore?*

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni dicono la cosa medesima. Questo popolo perseguitato da' suoi nemici temeva d'essere ridotto ad un esterminio totale nel suo stato, nelle sue leggi, nel suo culto. Sapeva, che questa sventura non accaderebbe, se Iddio non fosse in collera contro la nazione. Paragona egli questa collera ad un *fuoco divoratore*, espressione frequente de' sacri libri, i quali vogliono indicare, quanto sia formidabile la collera di Dio. Non ci pensassimo per altro, dice s. Agostino, che la collera di Dio sia simile a quella degli uomini piena di turbamento, di agitazione, di animosità: dessa non è altra cosa che la sua giustizia, la quale punisce l'iniquità, o la sua bontà, che richiama alle cose del dovere, al pentimento.

RIFLESSIONI.

TRE fruttuose istruzioni ci si presentano in questo versetto. La prima è di esporre a Dio le nostre tribolazioni, senza volere indagare quando siano per terminare. Gli si può dire con tenera confidenza: Signore, *sa-*

rete voi dunque con noi sempre in collera? ma guardiamci di voler fissare il tempo, in che egli debba ritirare la castigatrice sua mano, o di domandargli delle particolari cognizioni sul finimento de' nostri guai: ciò sarebbe invadere i diritti della sua sapienza. La dimenticanza di questa regola quanti entusiasti ha ella fatti nascere, i quali hanno predetto de' giorni più sereni ai tribolati, ed hanno abusato della ridicola confidenza, che si era posta in loro? De' profeti ne sono sempre stati pochi, e nel cristianesimo non ve n' ha bisogno alcuno: già ci sono dichiarati nel vangelo i mezzi tutti di consolazione, che posson addolcire le pene, che si provano. Quando Iddio si rivela a qualche anima eletta, parla con tanta chiarezza, che non si può a meno di non conoscere la sua voce, e per sì fatta guisa dispone gli avvenimenti, che l'errore non può averci luogo. Fuori di queste, ma rarissime occasioni, l'unica sicurissima guida è una perfetta conformità ai divini suoi voleri: bastici questo lume, e non cerchiamo altro.

La seconda istruzione è, di non affettare nelle tribolazioni una stoica insensibilità, la quale è piuttosto una pruova di vanità ridicola, che di forza, di spirito, o di grandezza d'animo. Ecco come parla un Profeta su questo proposito: *Voi, o Signore, gli avete flagellati, ed essi non si sono afflitti, gli avete percossi, e non hanno ricevuta la correzione: si sono indurati, e non hanno voluto ritornare a*

voi (a). L'uomo saggio, diceano certi superbi filosofi, non sente nò certo i mali, che gli sopravvengono: era questa una falsità, ma avea il pessimo effetto di rendere gli uomini temerarj, ostinati, impudenti, nemici d'ogni società. Il vangelo ci lascia tutta la nostra sensibilità, perchè ci persuadiamo della nostra miseria, ed impariamo a ricorrere al sovrano nostro verace consolatore. La pruova, che facciamo de' mali di questa vita, ci rende compassionevoli a ciò, che soffrono i nostri fratelli, ci distacca dall'amore de' beni creati, e ci fa sospirare al soggiorno beato dell'immutabile riposo.

La terza istruzione in fine rattempera la nostra sensibilità, e ci anima alla pazienza; perocchè se Iddio ci pruova, siamo certi, che lo fa per effetto di misericordia. Possiamo noi forse dubitare della sua onnipotenza, e della sua bontà? anzi non è egli certissimo, che i patimenti sono attestati della sua predilezione per noi? e se l'esempio di Gesù Cristo, il quale non dicea parola per lamentarsi de' suoi persecutori, non ci toglie il sentimento de' nostri dolori, non ci diffonde poi nell'anima una unzione dolcissima, che ce gli rende preziosi, e desiderabili? Deh! quale confidenza si trova in queste parole del Profeta proferite da un uomo di fede, *fino a*

(a) Jerem. V. 3.

quando, Signore, sarete voi meco in collera? Un uomo innasprito da' mali, che gli fa soffrire un potente nemico, terrebbe mai somigliante linguaggio alla sua presenza? pensate: egli anzi arditamente gli fa de'rimbrotti amari, e s'accende anche di collera contro di lui; eppure secondo tutte le apparenze gli farebbe cadere l'armi di mano, se sapesse dirgli con certa aria di umiltà così a sangue freddo: *dunque sarete voi sempre meco in collera?* Gli uomini per quanto siano malvagi si lasciano guadagnare con parole, che gli richiamino all'umiltà. E di voi non ci fideremo, o mio Dio, che pur siete il nostro amoroso padre, e che non ci percuotete per altro, che per farci rientrare nelle vie della giustizia?

6. *Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt.*

Diffondete la vostra collera sulle nazioni, che non vi conoscono, e su' reami, che non hanno invocato il vostro nome.

7. *Quia comederunt Jacob, & locum ejus desolaverunt.*

Poichè essi hanno divorata *la posterità* di Giacobbe, e han desolato il paese, *ove fa la sua dimora.*

ANNOTAZIONI.

Il versetto VII. può tradursi, secondo l' ebreo, *essi hanno desolata la sua bellezza*, cioè *il tempio, che facea la sua gloria:* ma la parola ebrea significa ancora semplicemente *luogo*, *dimora*, e molti ebraizzanti così la traducono. Il P. Houbigant nota a proposito, che nell' ebreo si dee leggere אכלו *devoraverunt*, e non אכל *devoravit*.

S. Agostino è d' avviso, che il VI. versetto non contenga una imprecazione, ma una profezia delle vendette, che Iddio un giorno sarebbe per prendere contro le nazioni nemiche del suo popolo. Ma io crederei, che si potesse questo versetto spiegare senza vedervi nè profezia, nè imprecazione. Il Salmista, che parla a nome del popolo d' Israele, così s' indirizza al Signore. *Deh! Signore, se la vostra collera dee pur avere corso, e se non è in nostra mano di trattenerla, rivolgetela piuttosto su quelle nazioni, che non vi conoscono, e su que' reami, ove non s' invoca il vostro santo nome*. Pregando in questa forma non si desidera positivamente il male di queste nazioni: solo si rappresenta, che esse meritano d' essere castigate piuttosto, che il popolo consecrato al servizio del Signore. Benchè questo popolo fosse reo di molte ribalderie, ciò non ostante conosceva il vero Dio, e invocava il suo nome; laddove quelle nazioni erano in una colpevole ignoranza sulla esistenza medesima della divinità; imperocchè non v' ha società alcuna d' uomini, che non abbia potuto riconoscere col lume della ragione la necessità d' un primo Essere. Il Salmista fa bene intendere, che l' ignoranza di coloro, de' quali egli parla, era volontaria, e inescusabile, soggiungendo, che non hanno invocato il nome di Dio: se hanno dovuto invocarlo, a più forte ragione han po-

tuto conoscerlo. Vuol dunque dire il Profeta semplicemente; che essi molto più del popolo d'Israele meritano i flagelli di Dio: ed era questa una verità, che non era disdetto di esporre in una umile orazione.

Aggiunge ancora una ragione, che era ben propria di Dio medesimo, cioè che queste nazioni idolatre distruggevano la posterità di Giacobbe, e devastavano l'eredità, che Iddio avea donata al suo popolo. Le promesse di Dio erano interessate nella conservazione de' discendenti di Giacobbe, e la religione non avrebbe avuto più centro, se Gerusalemme veniva a distruggersi.

RIFLESSIONI.

Le nazioni nemiche d'Israele erano ree d'abominazioni infinite; ma il Profeta non insiste che sull'ignoranza di Dio, sulla omissione del suo culto, e sul loro furore contro i fedeli. Ignoravano esse Iddio, che potevano conoscere, come osserva l'Apostolo; erano prodighe d'adorazioni, e d'incensi ad ogni sorta di creature, senza eccettuare nè animali, nè rettili, nè piante. Di qui poi quell'accecamento, e quel senso riprovato, al quale Iddio le abbandonò. Di qui quelle turpitudini, di cui s. Paolo fa un sì abbominevole ritratto. Quando i Giudei caddero nell'idolatria, furono infinitamente più rei delle nazioni, che stavano loro d'attorno, perchè Iddio si era rivelato ad Israele. Quando i Cristiani ignorano, o non invocano il nome

di Dio, sono più inescusabili de' Giudei, perchè il vangelo ha posto in una maggior luce i divini attributi. Quando coloro, i quali sonosi al servigio di Dio consecrati in una particolare professione, vivono con iscarsa idea di Dio, e se ne stanno indifferenti per la propagazione della gloria del santo suo nome, si aggravano d' un peso tanto maggiore d' ingratitudine, quanto maggiori sono state le grazie, che hanno ricevute.

Ma l'ignoranza di Dio che grande, che profondo, che inconcepibile abisso è ella mai! abisso per coloro, che negano la esistenza di lui, malgrado le ragioni tutte, e tutto l'interesse, che hanno di crederla: abisso per quelli, che credono esistere Iddio, senza trarre da questa fede niuna delle necessarie conseguenze: abisso per coloro, i quali ne traggono sibbene alcuna, non curandosi della principale, che è quella di vivere conforme a quel che credono: abisso per quelli, i quali tutte davvero vogliono trarne le conseguenze, ma solo per un tempo da loro imaginato, cui ancorchè stabilissero, non è in mano loro, e può mancare irremediabilmente: abisso per coloro, i quali si protestano di conoscere Iddio, ma ascoltar non vogliono quello, che ha detto, *consistere la vita eterna in conoscere Iddio, e Gesù Cristo* (a): abisso

(a) Joan. XVII. 3.

per quelli, i quali si fanno pregio di conoscere Iddio, e Gesù Cristo, ma poi degli attributi dell'uno, e della persona dell'altro giudicano a capriccio delle particolari idee: abisso per coloro, i quali pare, che conoscano Iddio, e Gesù Cristo, ma si ergono a voler giudicare definitivamente della divina loro parola: abisso infine degli abissi in tutto l' universo mondo tal qual è, messo a confronto della cognizione di Dio, e di Gesù Cristo, quali essi sono in se stessi.

8. *Ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum: cito anticipent nos misericordiæ tuæ, quia pauperes facti sumus nimis.*

Non vi risovvenga delle antiche nostre iniquità: sollecitamente ci prevengano le vostre misericordie, poichè siamo caduti in una miseria ben grande.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta: *non vi rammentate contro di noi delle iniquità, che hanno preceduto: affrettatevi, le vostre misericordie ci prevengano, perchè noi siamo divenuti debolissimi*, o *poverissimi*. Le nostre versioni, come di leggieri si vede, non sono punto differenti dal testo.

Questo popolo, in cui nome il Profeta fa questa orazione, si riconosce pur esso colpevole. Non dice di lui, come degl'idolatri, che *non ha conosciuto Iddio*, e che *non ha invocato il suo nome*: ma fa in generale la confessione delle *passate* sue iniquità. Credono alcuni, che si indichino così i peccati de' suoi

maggiori, a motivo della parola *antiquorum*; ma il testo che porta *priorum* può far conoscere, che si parli de' peccati suoi proprj. Chiede in seguito, che Iddio *lo prevenga di sue misericordie*, di cui ha un bisogno estremo, trovandosi in una somma miseria.

RIFLESSIONI.

NON v'ha disposizione migliore per intenerire il cuor di Dio, che il riconoscersi peccatore: sempre lo siamo, e quindi una simile confessione è sempre vera. Quando fossimo attualmente sì santi, come era l'Apostolo, dovremmo rammentarci, a suo esempio, de' nostri antichi falli. Se il bambino, che ha ricevuto or ora il battesimo, avesse la sua cognizione, dovrebbe umiliarsi esso pure d'essere stato pel peccato originale sotto l'impero del demonio.

Quanto è giusta, e profittevole questa orazione del Profeta? Si contiene in essa la confessione de' peccati passati, il sentimento che ha il peccatore della sua miseria, il bisogno, che risente d'essere prevenuto dalla grazia, la necessità infine, in cui si trova d'essere soccorso prontamente. Tali debbono essere anche le nostre orazioni, e saranno quindi umili, fervorose, costanti, e animate di confidenza. Senza di queste qualità non otterremo nulla. Che bel vedere l'antica chiesa d'Israele, tanti secoli avanti l'evangelio,

mettere in pratica le condizioni medesime, che Gesù Cristo poscia ha prescritte per l' orazione! Ciò prova, oltre tante altre ragioni, che il Giudeo bene istruito, e veracemente divoto, non era punto diverso dal Cristiano, sebbene vivesse ancora sotto l'ombre de'grandi misteri di Gesù Cristo.

9. *Adjuva nos, Deus, salutaris noster, & propter gloriam nominis tui libera nos, & propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum.*

Soccorreteci, o Dio, *siate l' autore* della nostra salute, e liberateci per la gloria del nome vostro, e i nostri peccati ci perdonate pel vostro nome.

ANNOTAZIONI.

Pochissima è la differenza, che si riscontra nell' ebreo: il quale dice: *ajutateci, o Dio, nostra salute, a motivo del vostro nome, e liberateci, e perdonateci i nostri peccati per cagione del vostro nome.* Il senso non può essere più chiaro. Cotesto popolo nelle sue tribolazioni implora il soccorso del Signore, dimanda d' essere liberato da' suoi nemici, desidera il perdono de' suoi peccati, e a tutte queste cose prende per mediatrice la gloria del nome santo di Dio. Su questa parola *ajutateci*, dice s. Agostino: *ciò vuol dire, che si riconosce il bisogno della grazia, e non si opprime il libero arbitrio, poichè chi è ajutato fa altresì qualche cosa dal canto suo. Cum vero adjuvari nos vult, nec ingratus est gratiæ, nec tollit liberum arbitrium, qui enim adjuvatur, etiam per se ipsum aliquid agit.*

RIFLESSIONI.

Ogni parola di questa orazione ha il senso suo proprio. L'oggetto di essa è d'ottenere l'ajuto di Dio, il motivo è la gloria del santo suo nome; quegli, a cui è indirizzata, è Dio autore delle grazie e della salute: le disposizioni sono il cuore penetrato dalla memoria de' proprj peccati; il desiderio principale esposto in essa orazione è d'essere riammesso ne' favori di Dio.

La Chiesa nelle pubbliche calamità ripete questi due ultimi versetti del salmista, perchè contengono tutto ciò, che da' veri cristiani afflitti, e penitenti si può chiedere a Dio, colla maniera di ben chiedere, la quale consiste a non volere che la gloria del nome santo di Dio.

10. *Ne forte dicant in gentibus: ubi est Deus eorum? & innotescat in nationibus coram oculis nostris,*

Affinchè non si dica forse dalle nazioni, ove è dunque il loro Dio? ed *affinchè* si faccia palese a *tutti* i popoli sotto gli occhi nostri,

11. *Ultio sanguinis servorum tuorum, qui effusus est: introeat in conspectu tuo gemitus compeditorum.*

La vendetta, *che voi trarrete* del sangue dei servi vostri, che si è sparso: i gemiti del vostro popolo prigioniero abbiano accesso alla vostra presenza.

12. *Secundum magnitudinem brachii tui posside filios mortificatorum.*

Spiegate la forza del vostro braccio per conservare il possesso dei figliuoli *di coloro, che sono stati messi a morte.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e il greco ha qui due soli versetti, il primo de' quali si ferma all' *introeat*, che è alla metà del nostro secondo versetto. A me pare da preferirsi questa divisione de' due testi alla nostra versione, nella quale però svanisce ogni divario, traducendosi come ho tradotto io: la nostra versione innoltre adotta il modo di numerare dell' ebreo. L' ebreo nel primo versetto legge, *perchè le nazioni direbbero* &c.. Lo scoliaste de' LXX. dice, esservi de' traduttori greci, i quali pongono εις τι λεγει τα εθνη; che corrisponde appuntino all' ebreo. Ma la nostra versione in sostanza non si diparte dal senso del testo: di fatti chi dice: *perchè le nazioni direbbero, ov' è il loro Dio?* teme che veramente le nazioni possano tenere questo linguaggio, ed è questo appunto ciò, che si esprime dai LXX. e dalla volgata.

Nella espressione dell' ebreo, alla quale corrisponde l' *innotescat ultio*, ci dee essere un' enallage di genere, poichè il verbo è mascolino, e il sostantivo femminino: cosa non infrequente presso gli ebrei. Vi si sottintende דכר, che è mascolino, e s' interpreta come se dicesse *res ultionis*.

Nel terzo versetto *posside filios mortificatorum* corrisponde a questa frase ebraica *reliquos fac filios mortis*. E qui io osservo, che la parola greca περιποιησαι debb' essere tradotta con *conser-*

va, e che *conserva* s' accosta molto più all' ebreo, che *posside*. Pure quest' ultima parola non è tale, che per essa si venga ad alterare il senso. Non per altro chiede il Profeta al Signore, che voglia conservare il rimanente della nazione, se non perchè il Signore possegga sempre la sua eredità, che era il popolo d' Israele. *Filios mortificatorum* è lo stesso che *filios mortis*, ed è più chiaro. Devesi intendere, *i figliuoli di coloro, che erano già stati uccisi dalle spade de' nemici*. Questo è il senso della parafrasi caldaica, e io lo credo da preferirsi a quello degli interpreti, i quali traducono *i figliuoli destinati alla morte*.

RIFLESSIONI.

A Rimanere persuaso, che il salmista in questa orazione non è spinto da desiderio di vendetta, basta di considerare il motivo, che lo fa parlare. Questo si è, che la gloria di Dio v'è interessata a reprimere i nemici del suo nome, altrimenti se questi nemici riescono, come se ne lusingano nelle loro crudeli spedizioni, si faranno ad insultare Iddio stesso, come se non esistesse, o non avesse potere di difendere i suoi servi. Lo spirito di vendetta acceso dalla passione non si trattiene in questi motivi, in questo zelo per gl' interessi di Dio. Il Profeta dunque, o il popolo, a nome di cui egli parla, non fa altro, che implorare la divina giustizia, il cui effetto sarebbe, fulminando le nazioni infedeli, di farle rientrare in se stesse, ed inse-

gnar loro, che v'ha un Dio protettor degli oppressi, e vendicatore de' peccati.

Confesso il vero, che sospingendo io lo sguardo sullo stato del mondo, e sulla vita medesima di coloro, i quali diconsi cristiani, sarei tentato di credere, che gli idolatri potrebbero dire: *ove è dunque il Dio, che si adora da questo popolo?* Che cosa è divenuto il Vangelo, che passava per regola di sua condotta? A qual indizio si riconoscono i discepoli di un maestro, che predica sempre e la carità, e la temperanza, e il desinteresse, e l'umiltà, e la beneficenza, e la pazienza, e l'annegazione di tutte le cose create? Questi idolatri forse non avrebbero voglia di perseguitare questo popolo, d'impadronirsi de' loro possedimenti, di distruggerlo: ma quanta opposizione avrebbero a credere la dottrina, che si predica a questo popolo, e dalla quale ne trae esso sì poco profitto?

Sarà bene a proposito, ch'io qui proponga una pratica eccellente, e da trarne sommo profitto per qualsiasi persona, che per misericordia di Dio fa professione del Vangelo: è questa d'interrogare spesso se stessa colle parole medesime del Profeta: *ov'è dunque il Dio*, che io adoro, e da cui spero ogni bene? Si trova egli nelle conversazioni da me frequentate, nelle faccende, che io imprendo a trattare, ne' pensieri, che mi occupano la mente, nelle operazioni continue della mia vita, ne' divertimenti, che mi procuro, a dir breve in tutto ciò, ch'io sono o riguardo a

me stesso, o agl'impegni, che mi stringono cogli altri uomini? Questa interrogazione può certamente, anzi dee convenire ad ogni stato, e condizion di persone, in ogni circostanza della vita. Quegli stessi, che vivono vita ritirata e solitaria, che s'applicano all'esercizio frequente dell'orazione, ne riceveranno un utilissimo ammaestramento, e farà, che si rassodino viemaggiormente nella pratica della presenza, e dell'amor di Dio.

13. *Et redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum, improperium ipsorum, quod exprobaverunt tibi, Domine.*

E rendete a' nostri vicini sette volte *altrettanto di male, che hanno fatto a noi, e siano penetrati da questo gastigo: provino* essi gli obbrobrj, *di cui hanno ardito,* o Signore, *di coprirvi.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo e le versioni combinano ottimamente insieme. Questo *septuplo*, di che parla il Profeta, indica un castigo compito: il numero di sette è in uso nella scrittura a far conoscere la grandezza del bene, o del male: così si dice nell' Ecclesiastico, che il Signore *renderà al settuplo il bene, che si sarà fatto* (a): così nel Levitico che

(a) Eccli. XXXV. 13.

punirà al settuplo i trasgressori della sua legge (a).

Dimanda il Profeta, che il gastigo *penetri fino nel seno* di questi nemici di Dio, e del suo popolo, affinchè sappiano, che il Signore è desso, che esercita la sua giustizia. Ciò poi, che finisce di dimostrare, che non è dominato dallo spirito di vendetta è, che egli più si risente degli oltraggj fatti a Dio, che de' mali, che affliggono il popolo d' Israele, di cui egli è l' interprete.

RIFLESSIONI.

CHI non vede di quanta necessità sia il sapere unir insieme nella religione la carità del prossimo collo zelo degl' interessi di Dio? Ma deh! che una tale scienza è pur rara! Que' due discepoli, i quali voleano far cadere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, mostravano più zelo, che carità: e Gesù Cristo fece lor vedere, che non erano animati dal suo spirito (b). Quando la carità è viva, infiamma lo zelo a proposito del bisogno; ma quando lo zelo è ardente, corre rischio di mancare a' doveri della carità. Sotto pretesto di carità tollerare ogni cosa, e non rimediare a nulla, quando si ha per officio di vegliare sopra gli altri, è una indulgenza a quella somigliante del gran Sacerdote Eli, il

(a) Levit. XXVI. 24.
(b) Luc. IX. 54.

quale perdette il sacerdozio per difetto di zelo alla correzione de' suoi figliuoli. La tolleranza è una parola, di cui si fa grande abuso: e da che nasce un tale abuso, se non dalla mancanza di carità? Poco sta a cuore la gloria di Dio, i vantaggi della religione, e della salute eterna de' suoi fratelli, e per questo si tollerano tutti gli errori, e si scusano tutti i traviamenti in materia di fede. Si portò egli così s. Paolo? pensate: fu egli pieno di carità, ma ogni intrapresa raffrenò, che fosse contro la legge evangelica. Sopportò tutti i travagli, ai quali l' espose il suo ministero, e si armò d'uno zelo invitto contro coloro, che alteravano le verità, che egli proponeva. Quanta prudenza ci vuole per non confondere lo zelo coll'interesse del partito? ma ce ne vuol forse meno per distinguere la tolleranza cristiana dall' indifferenza in materia di religione?

14. *Nos autem populus tuus, & oves pascuæ tuæ confitebimur tibi in sæculum.*

Quanto a noi, che siamo popolo vostro, e le pecorelle della vostra greggia, noi vi celebreremo per sempre.

15. *In generationem & generationem annuntiabimus laudem tuam.*

Di generazione in generazione annuncieremo le vostre lodi.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo è perfettamente d'accordo colle altre versioni in questi due ultimi versetti: esso però insieme col greco non ne ha che un solo. Sembra, che la volgata, come in altri salmi ancora, qui lo abbia diviso in due per comodo del canto. Ciò par chiaro dall'attenzione, che ha di numerare come l'ebreo.

Contrappone qui il Profeta i sentimenti del popolo fedele a quelli degli empj e degli idolatri. Se questi oltraggiano il Signore, e si espongono alle sue vendette, quegli, che appartiene al Signore, come la greggia al proprio suo pastore, non avrà altra occupazione, che di offerire e lodi, e ringraziamenti all'Altissimo.

RIFLESSIONI.

ANime veracemente a Dio fedeli, questo è il tempo, in cui si dee riaccendere il vostro fervore, che vedete sì ferocemente attaccata la santa vostra religione. S. Cipriano riguardava le persecuzioni come necessarie alla Chiesa per risvegliare la fede, e la vigilanza de'suoi figliuoli. Ne'tempi di pace si cade nel rilassamento, e nell'indifferenza: ma quando il nemico è vicino, e minaccia stragi, e rovine, si dà di piglio all'armi per entrare in battaglia. Le tempeste eccitate contro la religione hanno partorito le dotte opere de'Santi Padri, e le istituzioni de'corpi regolari: quelli la dottrina difesero co'loro

scritti; questi cogli esercizj della solitudine, e della vita apostolica le stragi ripararono, che si faceano nel mondo dall'errore, e dalle passioni. Tutti dissero come di concerto al Signore: *noi siamo vostro popolo, noi ci riguardiamo come pecorelle della vostra greggia. La nostra occupazione sarà di benedire il vostro santo nome, e d'età in età perpetueremo gli omaggi, che sono a voi dovuti.*





SALMO LXXIX.

NEL titolo si legge: *In finem pro his qui commutabuntur testimonium; Asaph psalmus*: *Per sempre, per quelli, che saranno cangiati in attestato* (*di loro fede*): *salmo di Asaph*: ed il greco vi aggiunge *υπερ τȣ Ασσυριȣ*, *pro Assyrio*. Se si ammette questa aggiunta, si dovrà dire, essere questa una profezia, che la cattività riguarda de' Giudei sotto Salmanasar, o Nabuccodonosor: e a dire il vero il contesto tutto annuncia l'orazione d'un popolo, che sospira sotto la tirannia d'uno straniero padrone. Le parole tutte del titolo, tranne *testimonium*, si sono già spiegate altrove: veggasi in particolare ciò che si è detto al principio del salmo XLIV. sulle

parole *pro his qui commutabuntur*. *Testimonium* significa o che il salmo si cantasse sull'aria chiamata עדות (eduth), ovvero che contenga l'attestato della fede, e della confidenza de' prigionieri, pei quali è stato composto. Asaf può esserne l'autore, ovvero il cantore solamente; ed io credo, che debbasi intendere *psalmus Asaph*, non già *testimonium Asaph psalmus*, benchè così si legga sì nel greco, che nel latino.

Sarebbe dunque questo salmo, a detta della maggior parte degl'interpreti una orazione profetica sullo stato de' Giudei cattivi in Assiria, o in Babilonia. Ma come la sola lezione de' LXX. *pro Assyrio* autorizza questi interpreti a fissare il detto senso, così possiamo dispensarci di riconoscerlo, e riscontrare solo in questo cantico lo stato de' fedeli in generale, o di ciascuno in particolare, i quali sospirano sotto il peso delle loro tribolazioni, ed implorano l'ajuto del Signore. Sotto questo aspetto si riguarderà il salmo come un'opera confacente ai bisogni di tutti gl'infelici, o fossero Giudei, o siano ora cristiani. Si potrà credere, avere il Pro-

sta data alla chiesa una formola di orazione propria per ogni tempo; poichè sarannovi sempre tra servi del Signore degli uomini perseguitati, e pazienti.

1. *Qui regis Israel*, *intende*, *qui deducis*, *velut ovem Joseph*.

O *voi*, che governate Israele, state attento, *o voi* che conducete Giuseppe a guisa d'un branco di pecore.

2. *Qui sedes super cherubim manifestare coram Efraim*, *Benjamin*, *&* *Manasse*.

Voi, che sedete sui cherubini, manifestatevi alla presenza d'Efraim, Benjamino, e Manasse.

3. *Excita potentiam tuam*, *&* *veni*, *ut salvos facias nos*.

Eccitate il vostro potere, e venite per salvarci.

ANNOTAZIONI.

Unisco qui questi tre versetti, perchè sono insieme legati nell'ebreo, e nel greco, ove sono ridotti a due soli: il primo termina con *coram Ephraim*, il secondo comincia dalle seguenti parole fino al fine. Ciò non porta differenza alcuna di senso, e le versioni combinano col testo; poichè l'ebreo ha *qui pascis Israel*, e la nostra versione *qui regis Israel*: che è tutt'uno, ed il verbo ebreo רעה ha tutti e due i significati.

Iddio è invocato qui come *condottiero* d'Israele, perchè tutta la nazione degli Israeliti era suo popolo: è invocato come *pastore di Giuseppe*, perchè volendo il Profeta specificare Efraim, e Manasse,

bisognava, che ricordasse il padre loro. Infine è invitato a manifestarsi alle tre tribù d' Efraim, di Benjamino, e di Manasse, perchè queste tribù derivate da Rachele formavano nel deserto un solo campo insieme, che era collocato alla parte occidentale del tabernacolo, ed aveano sempre sotto gli occhi loro l' arca dell' alleanza. Ed è questa Arca santa del testamento, che il Profeta addita con queste parole: *o voi, che sedete sui cherubini*. Si sa, che il propiziatorio, sul quale faceasi vedere la maestà di Dio, era coperto dalle ale di due figure di cherubini.

Se si riferisce questo salmo alla cattività de'Giudei, si avrà quella delle dieci tribù, significata da Giuseppe, e da' suoi due figliuoli Efraimo, e Manasse: poichè la famiglia di Giuseppe era alla testa del regno fondato da Geroboamo, e distrutto da Salmanasare. Si avrà quella ancora degli altri Giudei adombrati in generale da Israele capo di tutta la nazione, e della tribù di Beniamino, che rimase sempre unita a quella di Giuda, e sarà questa la grande schiavitù sotto di Nabucco. Non è poi da dubitarsi punto, che nominando il Profeta Israele e Giuseppe, e Efraimo, e Beniamino, e Manasse, non abbia intenzione d' implorare la divina protezione su tutto il popolo ebreo.

RIFLESSIONI.

Qualunque sia lo stato d' angustia, e di miseria, in che ci troviamo, rammentiamoci sempre, che Iddio è quel, che ci governa, ch' egli è il nostro pastore, e la nostra guida. *O noi viviamo*, dice l' Apostolo, *o noi muoriamo*, *noi siamo sempre del Si-*

gnore (a). Chi mi sa trovare un pensiero, che ci rechi più soda consolazione, e più vera di questo?

Il Profeta fa menzione de' patriarchi per fortificare la sua confidenza, e per intenerire il cuor di Dio. Questi capi della nazione santa ricevettero mille attestati della protezione di Dio, ed egli stesso si compiace nelle scritture d'essere chiamato il *Dio d'Abramo*, *d'Isacco*, *di Giacobbe*. Ma noi Cristiani qual motivo più interessante abbiamo da proporci avanti gli occhi? E non siamo noi i fratelli di Gesù Cristo, i figliuoli de' suoi dolori, il prezzo del sangue suo preziosissimo? Non ci è disdetto no di rammentarci ancora i nostri maestri, e le nostre guide nella fede, i santi Apostoli, i martiri gloriosi, i protettori de' luoghi di nostra dimora, quelli, i cui nomi ci seno stati imposti nel momento che fummo rigenerati col santo battesimo, quelli, che si sono santificati nello stato, che abbiamo abbracciato: ma Gesù Cristo è il perpetuo nostro mediatore presso Dio, e da lui solo i frutti tutti di santità derivano, de' quali è sì feconda la Chiesa. *Accostiamoci dunque con confidenza*, dice l'Apostolo, *al trono della grazia*, *affine d'ottenere nel tempo favorevole i soccorsi*, *di cui abbiamo bisogno* (b).

(a) Rom. XIV. 8.
(b) Hebr. IV. 16.

La maestà di Dio non più discende a farsi vedere sui Cherubini, che coprivano l'arca dell'alleanza. L'ombre si sono dileguate: e noi nel sacramento augustissimo dell'Altare abbiamo il Dio stesso de'Cherubini, quello, dinnanzi a cui si prostrano tutte le celesti Gerarchie. Non è questa una apparizione passeggera, che egli faccia tra gli uomini: ma si rimane perpetuamente con loro, entra nelle loro viscere, gli nudrisce della propria sostanza. Deh! amorosissimo Gesù dissipate, che il potete, colle visite vostre le tristezze, che m'ingombrano, addolcite le tribolazioni, che mi opprimono, abbattete i nemici, che mi perseguitano, e fate, che distaccato il cuore dalle vanità di questo mondo, arda sempre del santo vostro amore.

Il Profeta, o quelli, in cui nome parla, non si contentano di pregare per qualche particolar persona, ma s'interessano a'bisogni comuni di tutta la nazione, e si prendono a cuore anche le principali parti di questo popolo, forse le più tribolate, e le più bisognose di soccorso. Impariamo quindi due cose: prima, che tutte le membra del genere umano hanno diritto alle nostre orazioni: seconda, che dobbiamo interessarci particolarmente per coloro, che più sono lontani dal regno di Dio. Non dobbiamo mirare con occhio indifferente tanti idolatri, tanti eretici, tanti libertini, tanti mondani battere le strade dell'errore, o dell'empietà. La tribù d'Efraimo, e di Manasse abbandonato il Dio

di Giacobbe si prostrò ad adorare gl'idoli di Geroboamo. Quanti profeti non inviò Iddio a questa gente peccatrice? e per questa providenza piena di misericordia si trovarono fino anche sotto l'empio Acabbo sette mila uomini, che non aveano piegate le ginocchia innanzi a Baal (a). Quanti idolatri, e cattivi cristiani si sono altresì convertiti per le orazioni de' santi? Noi pure non cessiamo di sollecitare il padre delle misericordie in favore degli stessi suoi nemici; preghiamolo di manifestare se stesso a questi poveri ciechi, di *spiegare la forza del suo braccio per salvarli*.

4. *Deus converte nos; & ostende faciem tuam, & salvi erimus.*	O Dio *affrettate il nostro ritorno*, mostrateci il vostro volto, e saremo liberati.

ANNOTAZIONI.

Ho tradotto *affrettate il nostro ritorno*, seguendo il pensiero di quelli, che riguardano questo salmo come la voce degli Israeliti esiliati, e prigionieri. In un senso più spirituale, e fors' anche più letterale dovrebbe tradursi *convertiteci*. Gli Israeliti prigionieri aveano ancora assai più bisogno della conversione del cuore, che del ritor-

(a) 3. Reg. XIX. 18.

V 2

no nella patria loro. Questo versetto è assai facile, e il medesimo sì nel testo, che nelle versioni.

RIFLESSIONI.

NOI abbiamo sempre bisogno di due conversioni, l'una di Dio verso di noi, l'altra di noi stessi sul nostro interno. Se Iddio non comincia a rivolgersi verso di noi, noi non rientreremo mai in noi stessi; poichè la miseria nostra è tale, che possiamo bene uscire da noi, dandoci in preda agli oggetti creati, ma non possiamo giammai rientrare in noi medesimi, e riflettere su' nostri traviamenti, se non siamo prevenuti dalla grazia di Dio.

Domanda il Profeta, che Iddio mostri il suo volto, che è la prima operazione della grazia. Quando noi siamo perduti dietro gli oggetti sensibili, non veggiamo il volto di Dio, la fede non ci rende presente questa essenziale bellezza, che fa giubilare lo spirito, e rende contento il cuore. Gli oggetti delle nostre passioni sono come un denso velo, che la vista ci nasconde dell'essere increato. Quando il raggio della grazia lacera questo velo, allora cominciamo a vedere il volto del Signore, ci avviciniamo a lui, penetriamo il caos del nostro cuore. Questi sono i preliminari d'una conversione verace,

e così senza oscurità la strada ci si fa vedere, che conduce alla salute.

5. *Domine Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui?*

Signore Iddio delle armate, fino a quando starete in collera contro la orazione del vostro servitore?

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice *del vostro popolo*, alcune greche edizioni de' *vostri servitori*: è la stessa cosa: e non era Israele *il popolo, e il servitore di Dio?* Dice parimenti l' ebreo: *fino a quando fumerete voi?* espressione indicante la gran collera di Dio: è questa una metafora abbastanza nota: noi pure diciamo d' alcuno, che sia infuriato: pare che il fuoco e il *fumo* gli sorta dalle narici.

Il senso del Profeta, che prega a nome del popolo è, che sembra Iddio essere insensibile all' orazione de' servi suoi, non volerla ascoltare, non servire, che ad accendere viepiù sempre la sua collera: ovvero che la collera grande del Dio delle armate ha sparso come un denso fumo, come una nube foltissima, la quale impedisce, che l'orazione del suo popolo penetri al suo cospetto. Nello stesso senso, e pel motivo medesimo dicea Geremia: *Voi avete sparsa una nube, la quale impedisce, che le nostre suppliche giungano fino a voi* (a).

E a dire il vero è assai verisimile, che nello spa-

(a) Thren. III. 44.

gio de' settant' anni della schiavitù molti Israeliti si convertissero sinceramente, rientrassero in grazia di Dio, e fossero ad essi perdonati i loro peccati; ma contuttochè dimandassero d' essere ristabiliti nella loro patria, non furono su questo punto esauditi, e fu duopo, che tutta la nazione subisse la pena fissata ne' decreti della divina provvidenza.

RIFLESSIONI.

OSserva ottimamente s. Agostino, che colla penitenza si rientra ne' diritti di figliuolo di Dio: ma non per questo non si hanno da subire i gastighi da Dio ordinati. Un padre riammette in casa sua un figliuolo prima traviato, non lascia però di punirlo, perchè in avvenire sia più docile, e più morigerato. Non è lo stesso de' castighi temporali, come della macchia del peccato. Iddio la cancella, quando si è veramente pentito: la strada di ritornare a lui è sempre aperta; nè mai egli si arma di collera contro il peccatore, che sinceramente chiede d'essere ristabilito nello stato di grazia. Esige però Iddio delle soddisfazioni, e se manda delle disgrazie, de' travagli in gastigo del peccato, non sempre l'orazione ascolta dell'uomo, che dimanda d'essere liberato dalle sue pene. Gesù Cristo era la santità medesima, pregava il divino suo Padre, perchè rimovesse da lui il calice d'amarezza, che gli era presentato; eppure la sua preghiera non fu esaudita. Questo è

il grande esempio ed utilissimo, che dobbiamo seguire; diciamo, come lui, a Dio, Signore *si faccia la vostra santissima volontà*.

6. *Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in mensura?*

Fino a quando ci nudrirete voi del pane di lagrime: ci abbevererete d' un calice di lagrime di misura ricolma?

ANNOTAZIONI.

La ripetizione, che io fo, del *fino a quando* è comune a quasi tutti gl' interpreti, perchè pare, che questo versetto sia legato col precedente. L' ebreo ha *gli nudrirete voi?* facilmente si riscontra il senso medesimo: parlando a nome del popolo ha potuto ora riguardarsi come in luogo suo, ora disegnarlo colla terza persona.

Questo *calice di misura ricolma* è detto nell' ebreo un *calice triplice*. La traduzione letterale sarebbe: *bibendum præbes iis de lacrymis triental*... La parola *triental* esprime la terza parte d' una misura, la quale presso gli ebrei conteneva dodici ordinarj bicchieri: dimodochè il calice, di che parla qui il Profeta, sarebbe il quadruplo de' bicchieri, che si usavano comunemente: e ciò certo denota un vaso grande assai, e questo vaso è indicato dalla parola ebrea שליש. L' espressione de' LXX. ἐν μέτρῳ non è così chiara, ma s' intende quanto basta. Senza l' ebreo si potrebbe tradurre, *voi fate bere un calice tutto pieno di lagrime:* e farebbe concepire ugualmente la grandezza dell' afflizione, che provavasi da questo popolo.

Nel testo i verbi sono in preterito *cibasti*, *potasti*, si può nondimeno metterli in futuro: e ci sono anche degli ebraizzanti, che traducono col presente: il senso non ne viene a patire punto, qualunque sia il tempo che si prenda.

Taluno intende questa parola *in mensura*, per una misura proporzionata alle forze di questo popolo; e spalleggiano questo loro pensiero col passo dell' Apostolo, che dice, *Iddio non permetterà, che si sia tentati al dissopra delle proprie forze* (a): questo senso è vero: ma non combina col testo, nè co' seguenti pensieri del Profeta.

RIFLESSIONI.

È Cosa assai rara, che una intera nazione si trovi nelle circostanze qui descritte dal Profeta: che generalmente si nutra d'un pane di lagrime, e che le sia porto a bere un calice d'amarezza, cioè che tutte quante le sue membra patiscano, che tutte siano ridotte alla mendicità, ai dolori, alla schiavitù. Iddio usò questi estremi rigori col popolo ebreo, perchè si era tutto infettato dal contagio dell'idolatria, ed erano necessarie lunghe ed estreme pruove, perchè di nuovo inviolabilmente si attaccasse al vero culto. Non è però così infrequente, che dalla providenza siano esposte certe particolari perso-

(a) 1. Corint. X. 13.

ne a situazioni dolorosissime. Quanti giusti, e quante anime sante hanno dovuto bene spesso cibarsi del pane durissimo delle tribolazioni, e hanno ricevuto dalla mano di Dio il calice dell'amarezza da bersi fino alla feccia? Questo era il momento, in cui poteano affettuosamente recitare questo divino cantico, senza che ne patisse punto la rassegnazione perfetta, che aveano alla divina volontà: anzi la grandezza dell'anima loro, o meglio l'amore di Gesù Cristo giungeva in essi a segno di amare e godere de' medesimi loro patimenti. Mancava al popolo ebreo il sorprendente, e gradito esempio di questo Dio Salvatore; non potea, come il possiamo noi, depositare i suoi dolori a piedi della croce; nè non gustava, come noi, l'unzione soavissima, che sgorga dal Calvario. Noi beati, se sappiamo profittare di questi nostri vantaggi, e ci andiamo sostentando, come l'Apostolo, colla scienza di Gesù crocifisso!

7. *Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris, & inimici nostri subsannaverunt nos.*

Voi ci avete esposti all'odio de' nostri vicini, e i nostri nemici si sono presi giuoco di noi.

8. *Deus virtutum converte nos, & ostende faciem tuam, & salvi erimus.*

Dio dell'armate, *affrettate il nostro ritorno*, e mostrateci il vostro volto, e saremo liberati.

ANNOTAZIONI.

Nel VII. versetto l'ebreo dice a parola per parola: *voi ci avete messi in querela co' nostri vicini:* vale a dire *ci avete resi l'oggetto de' discorsi odiosi, e pieni d'insulto de' nostri vicini*. I LXX. e la volgata hanno il senso medesimo. Aggiungesi dal testo; *i nostri nemici gli hanno dileggiati, o posti in ridicolo*. Non può negarsi, che non ci debba essere *noi* e non *gli*: quindi è che gli ebraizzanti, per ridursi al giusto senso, o per palliare l'errore, traducono: *i nostri nemici si sono presi giuoco di noi in se stessi:* in latino *subsannaverunt apud se*. S. Girolamo, e la parafrasi caldaica traducono senz'altro *subsannaverunt nos*. Il verso VIII. ripete il IV. coll'aggiungervi *virtutum*, che ivi non ci è.

Chiarissimo è il senso del VII. versetto. Il popolo prigioniero; ovvero generalmente ogni uomo perseguitato, e paziente rappresenta al Signore d'essere divenuto l'oggetto dell'odio, de' motteggi, degl' insulti de' suoi vicini, e de' suoi nemici. Questo è il colmo dell'afflizioni per gl'infelici: soffrono essi più pazientemente la povertà, le malattie, l'esilio, la morte stessa, che il disprezzo, e i dileggiamenti di coloro, che stanno loro d'intorno. Il Profeta così parlando si mostra troppo bene istrutto del carattere degli uomini. Si può credere, che per sedare l'interna tempesta cagionata loro dall'umiliazione, in che si trovavano, si faccia a ripetere a guisa di ritornello le parole: *affrettate, Signore, il nostro ritorno, mostrateci il vostro volto*.

RIFLESSIONI.

DUE cose mi si affacciano al pensiero, ch'io non so veramente intendere. La prima è, che si trovino persone, le quali si prendano piacere d'insultare gl'infelici, e delle disgrazie del loro prossimo si servano per metterlo in ridicolo. Quando questi poveri sventurati fossero dalla miseria oppressi anche per propria colpa, sarebbe sempre un difetto d'umanità l'aggiungere a' loro patimenti un peso cotanto enorme, qual è quello del disprezzo. Eppure un tal modo di procedere ahi quanto è frequente! contuttochè si vada ripetendo, non esservi cosa più gravosa alla povertà, che la ridicolaggine, che trae seco, l'*avere*, come dice il proverbio, *il male*, *e le beffe*. Sono i poveri quella porzione dell' uman genere, in cui non si suppone alcuna virtù, in cui non si scusa alcun difetto, per cui si sfugge d'interessarsi, con cui s'ha vergogna di far lega, contro di cui si prende partito senza riflessione, alla cui condanna si sottoscrive più volentieri. Sono essi riguardati come il rifiuto degli uomini, come indegni d'abitare su questa terra, e l'ultimo momento di loro vita è quello, al quale si fa maggior applauso.

L'altro oggetto, che nulla meno sorprende, quando si considera al lume della ragio-

ne, e della fede è, che gli uomini tutti quanti siano così gelosi d'essere stimati da' loro simili. Si fa ognuno una tal quale sua o piccola, o grande circonferenza, e in essa pretende d'essere qualche cosa. Pigliate le condizioni più oscure, e più vili, e siate certo, che chiunque vi si trova concentrato ambisce di godere d'una certa riputazione tra gli altri. Frattanto che cosa è mai l'uomo tuttochè in grande stima? Da molti secoli in qua si discorre, e si scrive su' suoi difetti, sulle sue ridicolezze, sulla sua miseria; e quante verità lampanti si dicono su questi punti? Ciò non ostante chi mi sa dire quanto sia avanzata fin quì la scienza dell'uomo? Coloro stessi, che hanno parlato meglio, e meglio scritto per illustrare questa scienza, bene spesso non conoscono se stessi, e non s'accorgono, che la vanità è stata il motivo precipuo de' loro scritti, e de' loro ragionamenti. Se si meditasse a dovere il vangelo, oh questo sì, che farebbe conoscere quanto sono gli uomini veramente abbominevoli, e degni di qualsiasi disprezzo! Insegnerebbe ad essi che quando non si fa alcun conto di loro, si mettono nel luogo loro dovuto; farebbe loro vedere nella sapienza increata ridotta per nostro amore allo stato della più estrema umiliazione, il modello del vero merito, e la giusta misura di ciò, che noi dobbiamo essere. Ma questo libro divino letto le tante volte, e sì poco studiato non ha in alcuni perfezionata che la teorica, e non è pas-

sata che in uno scarsissimo numero la pratica. Quante lezioni di virtù si danno? e una sola è bastante, d'imparare cioè ad amare le umiliazioni. Quanti metodi si sono dati per l'orazione? e ne basta un solo, che è di unirsi a Gesù Cristo, il quale dice pel suo Profeta, ch'egli *non era più uomo, ma un verme della terra, l'oggetto dei disprezzi, e della beffe degli uomini* (a).

9. *Vineam de Ægypto transtulisti, ejecisti gentes, & plantasti eam.*	Voi trasportaste la *vostra* vigna dall' Egitto; cacciaste le nazioni, e la piantaste in loro luogo.
10. *Dux itineris fuisti in conspectu ejus, plantasti radices ejus, & implevit terram.*	Voi foste il *suo* condottiere, *e camminaste dinnanzi a lei:* voi piantaste le sue radici, ed essa riempiè la terra.

ANNOTAZIONI.

Adesso il Profeta parla del suo popolo come d'una vigna diletta, cui Iddio s'era presa in cuore fino da principio. Questa metafora è assai comune ne' profeti, e Gesù Cristo medesimo se ne serve per dise-

(a) Psal. XXI. 7.

gnare il popolo ebreo, e le benefiche premure, che Iddio avea avute per lui (a).

Il IX. versetto è in tutto somigliante nel testo, e nelle versioni: vi si vede il trasporto d'Israele dalla terra d'Egitto, lo scacciamento de' Gentili dalla terra di Canaan, e lo stabilimento degl' Israeliti in quel paese.

Nel versetto x. invece di, *voi foste il suo condottiere nel viaggio*, *l'ebreo* dice: *voi preparaste davanti a lui*, cioè a dire, *voi apriste il cammino davanti a lui*, che ricade nella lezione de' LXX., e della volgata. Un condottiere *prepara*, *ed apre la strada a quelli che conduce*. Nel resto non v' ha divario. L' espressione *essa riempiè la terra* s' intende del paese di Canaan, che in progresso tutto fu popolato d' Israeliti.

RIFLESSIONI.

NON v' ha pianta più feconda di buone frutta della vite; ma non ve ne ha alcuna, che esiga maggiore coltura, e di cui all'incontro si faccia men conto, quando essa è sterile. Il suo legno non è buono ad altro che a bruciare: imagine vivissima dello stato nostro su questa terra: quindi è che Gesù Cristo si serve di questa similitudine per far vedere ciò, che noi dobbiamo essere nel campo del padre di famiglia, e qual giudicio

---

(a) Matt. XXI. 33.

Digitized by Google

dobbiamo aspettarci, se non produciamo alcun frutto. Ove andremo a finire? nel fuoco: e in un fuoco che non si estinguerà giammai. Ciò che il Profeta dice del popolo di Dio trasportato, come una vite, dal terreno ingrato dell'Egitto, e trappiantato nella terra promessa, è una figura dell'uomo uscito dalla schiavitù del peccato, e collocato nella casa di Dio per godere della libertà di suoi figliuoli. Gesù Cristo è la vite, e noi siamo i tralci (a); per produrre frutti di salute, bisogna stare uniti a lui. Deh! quanto abbraccia questa espressione *stare unito a Gesù Cristo!* vuol dire non dipendere, che da lui, non imitare che lui, non faticare, che per lui, non pensare che a lui. Se il tralcio della vite non è interamente, e sostanzialmente unito al suo ceppo, non sarà mai, che produca alcun frutto. Meditiamo attentamente questa similitudine, se ne vogliamo intender bene il senso; e non lasceremo di meditarla più mai, se incominciamo una volta ad intenderla.

(a) Joan. XV. 1. 2. & seq.

11. *Operuit montes umbra ejus, & arbusta ejus cedros Dei.*

L' ombra di lei ha coperti i monti, e i suoi rami hanno sormontati i cedri più grandi.

12. *Extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines ejus.*

Ha distesi i suoi germogli fino al mare, e i suoi rami *sono giunti* fino *alle sponde* del fiume.

ANNOTAZIONI.

Vuol dire il Profeta, che il popolo di Dio si è moltiplicato così, che ha popolati fino tutti i monti della terra di Canaan, ed ha occupato tutto quel paese, che dal mare di Palestina si estende fino al mar rosso, e da questi mari fino all' Eufrate. E tale infatti è stata l' ampiezza del regno degl' Israeliti sotto David, e Salomone.

Legge l' ebreo: *i monti sono stati dalla sua ombra coperti, e i cedri de' rami suoi: voi avete distesi fino al mare i suoi rami, e i suoi germogli fino al fiume*. E' ben chiaro, che v' è tutta l' uniformità tra questo modo di parlare, e quello delle versioni. E' noto, che tuttociò che è *grande*; nella scrittura è caratterizzato col nome di *Dio:* quindi i cedri di Dio sono *grandi cedri*.

RIFLESSIONI.

QUando la Chiesa è afflitta dalle stragi, che fa in lei l'empietà, l'eresia, il libertinaggio, l'irreligione, rammentiamoci dei giorni delle misericordie del Signore; di que' tempi invidiabili, ne' quali la santa Sposa di Gesù Cristo produceva immensi frutti di benedizione. Sciogliamoci in pianto per le perdite, che va facendo, ma non ci perdiamo di coraggio, e raddoppiamo il fervore per risarcirla di ciò, che le viene involato dall' inferno. Rappresentiamo a Dio i favori, che in tanta copia le ha compartiti per tanti secoli, accagioniamo la nostra debolezza, e i nostri mancamenti per una parte delle tempeste, che la sconvolgono. Gl'Israeliti prigionieri in Babilonia riconoscevano le loro iniquità. *Signore*, dicea Daniele (a), *Iddio onnipossente, e terribile, noi abbiamo peccato, noi abbiamo trasgredite le vostre sante leggi, non abbiamo obbedito a vostri profeti, i quali hanno parlato a' nostri principi, a' nostri padri, a tutto il vostro popolo. Voi, Signore, siete giusto, e a noi non si dee che la confusione, e l'obbrobrio. Ricordatevi tuttavia, o mio Dio,*

(*b*) Dan. IX. 4. & seq.

che voi liberaste questo popolo dall' Egitto, che il vostro nome è stato invocato nella santa Città, che il vostro santuario è stato tra noi: se le nostre iniquità meritano tutte le vostre vendette, soccorreteci avendo riguardo a voi stesso, e l' interesse della gloria vostra ci faccia trovar grazia presso di voi.

13. *Ut quid destruxisti maceriam ejus, & vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam?*	Perchè avete voi distrutta la sua muraglia, e *perchè* la devastano tutti quelli, che passano per colà?
14. *Exterminavit eam aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam.*	Un cinghiale *è sortito* dalla foresta, e l' ha manomessa, e un animal selvatico se l' ha divorata.

ANNOTAZIONI.

Prosiegue il Profeta la sua metafora, e dimanda al Signore, perchè ha lasciata la sua vigna esposta al depredamento. Tutti i passaggeri la devastano, un cinghiale l' ha saccheggiata, l' animale selvatico l' ha schiantata fino alla radice.

Il *singularis ferus* corrisponde al greco μονιος αγειος: questo μονιος è un sostantivo, come si vede in Esichio, in Suida, e in una favola d' Esopo. Si potrebbe tradurre *solitarius* l' animale *solitario:* e s' intende di qualsiasi animale, che non vive in società, come il cinghiale, il lupo, la tigre, il leone &c.. Αγειος può significare *agrestis*, animale di campagna: quindi è esattamente trasla-

tato l' ebreo che dice *bestia agri;* ma trattandosi qui d' animali feroci, ha potuto ottimamente la volgata tradurre *ferus*, che corrisponde anche ad ἄγριος.

Del rimanente queste parole *cinghiale*, *foresta*, *solitario*, *feroce* hanno ad intendersi de' nemici del popolo di Dio, come Salmanasar, Nabucco, se si vuole, che questo salmo riguardi la cattività degli ebrei. Se poi al destino vogliasi pensare degl' infelici, gli *animali feroci* nominati dal Profeta significheranno ogni specie di nemici, di persecutori, di calunniatori, o semplicemente le avversità, che il riposo inquietano delle società, o de' particolari.

RIFLESSIONI.

COme bene si riscontra in questi versetti lo stato spaventosissimo e insieme naturale d'un'anima, che per l'abito contratto del peccato si trova precipitata nell'induramento del cuore! Abbandonala il Signore, dirò così, senza difesa, e senza riparo: tutti gli oggetti sensibili la mettono a soqquadro; quelli, che lusingano la passione predominante, vi cagionano de'disordini, che si moltiplicano all'infinito. L'ardore di questa passione precipita l'uomo in eccessi scandalosi. Avviene bene spesso che per questi eccessi si perde e l'onore, e i beni temporali, e la sanità, e la vita stessa.

E la tepidezza nulla meno nel servizio di Dio si può riscontrare nella descritta imagine del Profeta. Non è gran fatto diverso

questo stato da quello d'una vigna, che più non sia circondata dalla sua siepe. Se in essa si conserva tuttavia qualche buon frutto, raro è che venga ad una piena maturità. Le si da una coltura assai superficiale, poi si lascia in abbandono, e il mondo, che troppo già si è insinuato in un cuore tepido, ed incostante, scompiglia qualunque operazione d'una esatta, e regolata coltura. Il Profeta dice, che *Iddio stesso distrugge la muraglia*, vuol dire, che cessa di vegliare alla sua conservazione, che permette degli accidenti, che le danno dapprima qualche urto, e che poco di poi l'atterrano totalmente. Chiunque si ravvisa a questi delineamenti, rifletta sopra se stesso, e si esamini diligentemente, se mai trovi nel suo interno qualche malvagia inclinazione, somigliante ad un animale feroce, che faccia il guasto nell'eredità del padre di famiglia, e che impedisca ai tralci della vite di stare fortemente uniti al ceppo principale, che è Gesù Cristo.

15. *Deus virtutum convertere, respice de cœlo, & vide, & visita vineam istam.*

Dio delle armate, rivolgetevi *verso di noi*, riguardate dal cielo, vedete, e visitate questa vigna.

16. *Et perfice eam, quam plantavit dextera tua, & super filium hominis, quem confirmasti tibi.*

Voi la ristorate, giacchè la piantò la vostra destra, *gittate i vostri sguardi* sul figliuolo dell'uomo, che avete stabilito *per vostra gloria*.

ANNOTAZIONI.

E' questa una preghiera, che fa il Profeta per ottenere, che Iddio si mostri propizio al suo popolo. Tutte le espressioni del versetto xv. mirano a questo scopo, e non vi corre divario alcuno tra il testo e le versioni.

Ma nel versetto xvi. gli ebraizzanti ci veggono *surculum*, ove noi leggiamo *perfice eam:* ciò certamente fa maraviglia, poichè la parola ebrea וכנה significa ancora *perfice eam*. I LXX. hanno tradotto ϰ̀ καταρτισαι αυτην; e noi ci teniamo alla loro lezione, senza condannare quella degli ebraizzanti, la quale in fondo non rende un senso diverso. Leggono ancora i LXX. ϰ̀ επι υιον ανθρωπε; laddove nell' ebreo non v' ha nulla, che corrisponde ad *hominis*, e dice solamente e considerate *il figliuolo*, *che voi avete stabilito per voi*. Ciò ancora reca maraviglia, poichè al versetto xviii. si legge dall' ebreo *il figliuolo dell'uomo* in una frase, che è la ripetizione di questa. Noi dunque preferiamo ancora in questo versetto xvi. la lezione de' LXX., e gli autori de' principj discussi la seguono essi pure, e dicono, *fissate i vostri sguardi sul figliuolo dell' uomo*.

Ora chi è cotesto *figliuolo dell' uomo*? La parafrasi caldaica riconosce senza opposizione essere questi il *Re Messia*. Presso che tutti i Padri e gl'interpreti sono del sentimento medesimo. Gesù Cristo si è tante volte da se chiamato *figliuolo dell' uomo:* ed ha per sì fatta guisa le ruine riparate della nazion santa, chiamandola a fare una sola ed unica chiesa co' gentili, che non è possibile di applicare ad altri che a lui questa parola del Profeta. Sarà il pensiero di lui d' implorare la misericordia

di Dio pel suo popolo, in considerazione del Messia futuro, che dovea sortire da questo popolo medesimo, e che era quegli, che Iddio avea scelto per istabilire perpetuamente la sua gloria.

RIFLESSIONI.

DOpo d'avere il Profeta assai motivi proposti capaci di calmare la collera di Dio, mette fuori il più efficace di tutti, che è la promessa di dare al suo popolo il *figliuolo dell'uomo*, il Messia aspettato da tanti secoli. Egli lo riguarda come già esistente, ma ne' divini decreti, e non gli cade dubbio alcuno, che uno sguardo solo dell'Altissimo su questo oggetto delle sue compiacenze non sia per determinarlo a conservare la sua vigna, a ripararla, a vendicarla degli oltraggi, che ha ricevuti.

Se questo futuro Messia ha ispirata tanta confidenza ad un Profeta, quali sentimenti dobbiamo avere noi, ora che possiamo dire coll'Apostolo s. Giovanni (a), che *noi l'abbiamo ascoltato, l'abbiamo veduto cogli occhi nostri, e toccato l'abbiamo colle nostre mani?* In qualsiasi nostra tribolazione possiamo noi dirgli parole, che l'inteneriscano più di queste: *date uno sguardo, Signore, a questo figliuo-*

(a) 1. Joan. I. 1.

lo dell'uomo, che voi avete stabilito per gloria vostra? E per noi che consolantissima verità è mai questa: *il figliuolo dell'Altissimo è altresì il figliuolo dell'uomo!* e per conseguenza è simile a me, è mio fratello. Che posso io dunque temere sotto la protezione di lui, e che non debbo intraprendere, e soffrire dietro il suo esempio?

17. *Incensa igni, & suffosa, ab increpatione vultus tui peribunt.*

La nostra vigna è arsa dal fuoco, ed è sradicata: *se voi seguite a guardare* con volto sdegnato *il vostro popolo*, ei perirà.

ANNOTAZIONI.

Pare a me, che questo il senso sia del presente versetto oscuro sì nell'ebreo, che nel greco, e nel latino, i quali sono concordi nelle espressioni, senza darsi scambievolmente qualche lume. Alcuni traducono: *ciò che è devastato dal fuoco, ciò che è sradicato perirà alla presenza del vostro volto sdegnato*, per indicare, che se Iddio guarda con isdegno gl'inimici del suo popolo, tutte le loro stragi cesseranno. Perchè avesse luogo questa interpretazione, sarebbe d'uopo, che *incensa & suffosa* fossero in plurale, e di genere neutro: ciò non è nè nel greco, nè nell'ebreo (anzi questa lingua non ha neutro), quindi *incensa & suffosa* si costruiscono con *vinea*. Dicono altri: *la vostra vigna è desolata dal fuoco, essa è sradicata, ma* gli autori di queste stragi *periranno alla presenza del vostro volto sdegnato*. Il P. Houbigant traduce: *qui*

comburit eam, & qui avellit eam, per præsentiam tuam refrenati disperreant. Veggasi la sua nota. Veramente non si veggono questi *sterminatori* indicati nè nel testo, nè nelle versioni. Innoltre il Profeta non ha fatt'altro fin qui che pregare: perchè mò mettergli ora in bocca una profezia sulla distruzione degl'inimici del popolo di Dio? Non è forse più naturale, che continuando egli ad implorare il soccorso divino, faccia vedere, che se Iddio seguita di stare in collera, ogni cosa andrà in perdizione? Contuttociò tutte tre queste spiegazioni hanno un ottimo senso, e tutte tre hanno a loro favore un numero grande d'interpreti: scelgasi qual più aggrada.

RIFLESSIONI.

SA Agostino ha adottata l'interpretazione, che gli è sembrata più propria pel senso morale, che volea trarre da questo versetto. Iddio, dice egli, armandosi di collera contro gl'inimici della nostra salute fa cessare le stragi, che da costoro si cagionavano nell' anima nostra, figurata nella vigna ricordata dal Profeta. Ora quali sono queste stragi? appunto le indicate dal Profeta colle parole d'*incendio*, di *sradicamento*. Tutti i nostri peccati, segue il santo Dottore, provengono dalla concupiscenza, o dal timore. L'uomo si ribella a Dio o perchè si lascia infiammare d'amore per gli oggetti creati, o perchè si lascia intimorire dal pericolo di perdere i beni temporali, le ricchezze, la riputazione, la libertà, la vita. Che fa il Signore, quan-

do ci previene con una grazia potente? Estingue in noi questo falso amore, e questo falso timore, e vi stabilisce in loro luogo l' amore del santo suo nome, e il timore de' suoi giudicj. Invece di quel profano incendio, che devasta il nostro cuore, accende in noi il fuoco del suo amore, e in cambio della pusillanimità abbietta e servile, che ci degrada, ci ispira il timore delle terribili sue vendette. Abbraccia egli tutt' insieme il nostro cuore, e sterpa quelle funeste radici, che avea fatte nascere il peccato, e così si avvera la parola del Profeta, il quale scongiura il Signore di fermare gl' impeti di quell' incendio, e di quel guasto, che desolava il popolo di Dio. Il Signore non distrugge il male senza sostituirgli il bene: estinguendo l' amore impuro, il fuoco accende del santo amore, e sterpando il timore proprio di schiavi, ispira l'umiltà, e la vigilanza, due effetti del timor soprannaturale. Iddio non opera questo cangiamento senza mostrarsi armato di collera contro il peccato; ma questa è una collera da padre, che vuol essere amato, e che gli ostacoli rovescia, che dal peccato si oppongono a questo amore. Questa bella istruzione non s'ha da riguardare soiamente come mistica, mentre essa si appoggia al senso letterale del salmo, supposto che si debba intendere questo versetto della cessazione delle stragi, delle quali sì amaramente lamentasi il Profeta.

18. *Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ, & super filium hominis, quem confirmasti tibi.*

Stendete la vostra mano sull' uomo della vostra destra, su *questo* figliuolo dell' uomo, che avete stabilito *per vostra gloria.*

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è affatto lo stesso nell'ebreo, tranne che nel testo non si trova la congiunzione *&*: è questa una pruova, che l'*uomo della destra di Dio*, e il *figliuolo dell' uomo* è la medesima persona. Si vede qui dunque il *figliuolo dell' uomo* espresso manifestamente. E perchè nol sarà ancora nel testo del versetto XVI., ove si legge altresì, *che voi stabiliste per vostra gloria*, o precisamente, *che voi vi stabiliste?* donde mai questa diversità di questi due versetti nel testo? Le versioni concordemente portano nell' uno, e nell' altro *figliuolo dell' uomo*.

Ma che domanda fa egli qui il Profeta? che Iddio *stenda la sua mano*, cioè la sua protezione su quello, che già è l' *uomo della sua destra*, vale a dire che ha scelto per operare cose grandi: e quest' *uomo della destra di Dio* è il *figliuolo dell' uomo*, che *Iddio ha stabilito per la sua gloria*. Già si è per me osservato, che questo *figliuolo dell' uomo* non può essere altri che il Messia, se si sta al sentimento de' Padri della Chiesa, ed anche a quello degli antichi ebrei, poichè lo stesso parafraste caldaico parla di lui nel versetto XVI.

Vogliono alcuni, che il versetto riguardi Zorobabele, il quale fu il condottiere degli ebrei nel ritorno dalla cattività: ma dato ancora, che Zorobabele possa essere chiamato l'*uomo della destra di Dio*, non veggo come si possa dargli il titolo di *figliuo-*

lo dell' uomo per eccellenza, cosicchè si possa dire di lui in generale, questi è il *figliuolo dell' uomo*. Questo titolo denota una superiorità, che non potè competere, se non a coloro, che hanno trattato immediatamente con Dio; tale fu Ezechiele chiamato *figliuolo dell' uomo* nelle attuali sue visioni: e tale fu sopratutto il Messia creduto da Daniele, e da lui chiamato *figliuol dell' uomo*. Aggiungasi a tutto questo le tante volte, che Gesù Cristo nel vangelo da a se stesso questo titolo.

Altri pensano, che tutto il popolo ebreo sia chiamato *figliuolo dell' uomo* in questo versetto del Salmista: ma pare, che siffatta espressione non significhi mai che una persona particolare, un individuo separato dagli altri, e non un popolo intiero: e poi chi mai vorrà dire, che il popolo ebreo divenuto l' oggetto delle divine vendette sia *l' uomo della destra di Dio?* Una tale maniera di parlare deè indicare un inviato di Dio, o un Profeta.

Finalmente se questo salmo la liberazione riguarda del popolo ebreo prigioniero in Assiria, o in Babilonia, non si può negare, che questa liberazione non fosse figura della redenzione di tutto il genere umano; e quindi *quest' uomo della destra di Dio*, questo *figliuolo dell' uomo* sarà sempre nel principale, e sublimissimo senso avuto in vista dallo Spirito Santo, il Messia vero figliuolo di Dio, e vero figliuolo dell' uomo.

RIFLESSIONI.

NON v'ha in tutta la scrittura che un solo uomo, il quale chiamato sia *l' uomo della destra di Dio*: cosa notabilissima. Questo sacrosanto libro poi da a quest'uomo moltissimi altri titoli: ora l'intitola *l' uomo di Dio*,

ora *l'uomo dei desideri*, ora *l'uomo dei dolori*, ora *l'uomo della misericordia*, ora *l'uomo della pace*: ma dell'*uomo della destra di Dio* se ne parla una volta sola, e a quell'uomo solo si dà un tal titolo, che chiamato viene *il figliuolo di Dio*. Di più le sacre carte non ricordano, che un solo *figliuolo dell'uomo*, del quale è registrato, che è *assiso alla destra di Dio* (a): e in ciò stesso eminentemente il carattere si comprende, e i diritti dell'*uomo della destra di Dio*. Ora questo unico uomo è Gesù Cristo vero Messia di Dio. Concludo io dunque, che non ad altri, che a lui può competere questo versetto del salmista: *Stendete la vostra mano sull'uomo della vostra destra, su questo figliuolo dell'uomo, che avete stabilito per vostra gloria*.

Ma da questo ragionamento quali motivi non mi si presentano di sincera totale confidenza in Gesù Cristo? Già più sopra ho considerato, che Gesù Cristo in qualità di *figliuolo dell'uomo* si è fatto simile a me, ed è divenuto mio fratello. Qui veggo, essere egli l'*uomo della destra di Dio*, e per conseguenza il dispensatore di tutti i favori del Cielo, e compiacersi Iddio d'operare per sua mano tutte le maraviglie della sua potenza, e della sua bontà. Già mi era noto, che in qualità di *figliuolo di Dio* uguale, e consostanziale al

---

(a) Matt. XVI. 64.

padre possedeva egli i tesori tutti della divinità: ma io di più ancora mi accerto, che in qualità di *figliuolo dell' uomo* a lui è stato dato ogni potere, poichè è l'*uomo della destra di Dio*, ed ho una totale certezza, che la sua qualità di *figliuolo dell' uomo* lo rende sensibile a' nostri bisogni: che altro poss' io desiderare di vantaggio per ricorrere a lui con tutta la confidenza?

Ecco in qual maniera vengo io istruito dal Profeta, il quale nella stessa guisa mi parla, che m'hanno poscia parlato gli Apostoli un migliajo d'anni dopo di lui, e mi viene diciferato il gran mistero del *figliuolo dell' uomo* fatto compassionevole su' miei mali, e sempre possente a sollevarmene.

19. *Et non discedimus a te, vivificabis nos, & nomen tuum invocabimus.*	Noi non ci dilungheremo più da voi: voi ci ridonerete la vita, e noi invocheremo il vostro nome.
20. *Domine Deus virtutum converte nos, & ostende faciem tuam, & salvi erimus.*	Signore Iddio dell' armate, *affrettate il nostro ritorno*, mostrate il vostro volto, e saremo liberati.

ANNOTAZIONI.

Ho io tradotto il versetto XIX., seguendo l'ebreo, che legge in futuro: *noi non ci dilungheremo da voi:* e la nostra volgata certo vuol dire lo stesso. Tutto il rimanente è conforme sì nel testo, che nelle versioni. L'ultimo versetto è la ripetizione dell'VIII. e del IV.

Non ci è difficoltà alcuna ad intendere il pensiero del Profeta. Nel versetto XIX. promette egli di voler perseverare nel servizio del Signore: gli dimanda d' essere stabilito in una nuova vita, e s' impegna d' invocare fedelmente e costantemente il nome di Dio: finalmente conchiude il suo cantico colla orazione, che già avea fatta due altre volte.

RIFLESSIONI.

Temeraria sarebbe la promessa di non dipartirci da Dio, se non facessimo l' aggiunta del Profeta, che *Iddio vi ridonerà la vita*. Qual vita, ripiglia s. Agostino, se non la vita interna, la vita dell'anima, la vita, che vi distacca dall'amore de' beni creati? Di fatti che è mai ciò, che ci dilunga da Dio, se non il gusto appunto, che prendiamo, di godere delle cose sensibili? Dovrebbero esse sollevarci fino a Dio, che ne è l' autore, e in quella vece c' incantano in guisa, che sembra, non potere noi stare senza di loro. Se Iddio quella vita non ci concede, che è la vita del suo amore, è impossibile, che noi ci tratteniamo a godere della sovrana bellezza di lui; impossibile per conseguenza, che rendiamo al suo santo nome tutto l' onore, che gli è dovuto. Ecco dunque qual è il progresso della nostra santificazione, e della nostra felicità, chiaramente espresso in questi ultimi due versetti. Iddio ci richiama a lui, ci scuopre il suo volto, ci dà la vita: noi ci stiamo uniti a lui, celebriamo la sua grandezza e siamo salvati, cioè liberati dal pecca-

to, e posti nella strada della salute, il cui termine è la finale perseveranza, e la morte in grazia di Dio.

Se il salmo riguarda la liberazione degli ebrei prigionieri, ciò sarà una figura della nostra liberazione dal peccato, e dalle miserie di questa vita. Se è una allegoria sotto il simbolo di quella vigna, di cui il Profeta parla sì a lungo, sarà anche per questa similitudine disegnato lo stato nostro. In qualunque maniera per noi si spieghi questo bel cantico, noi c'incontriamo sempre in una sorgente feconda d'istruzioni.





SALMO LXXX.

IL titolo dice: *In finem pro torcularibus Psalmus ipsi Asaph. Per sempre pei torcolari Salmo dello stesso Asaph*. L'ebreo non ha *psalmus*, ma vi si sottintende. Già nel salmo VIII. si è parlato de' torchj, e allora abbiamo questa espressione riferita a Gesù Cristo, il quale secondo Isaja ha calcato il torchio della giustizia divina, soddisfacendo per noi, e secondo l'Apocalisse calcherà il torchio della vendetta di Dio, condannando gli empj. Qui non può aver luogo questa spiegazione, perchè questo salmo LXXX. non riguarda direttamente, ed immediatamente Gesù Cristo, come lo riguarda il salmo VIII. Gli ebraizzanti, come già si è per noi detto nel titolo di quel salmo, riconoscono

un istromento di musica detto *Aghittith*, di cui non s'ha idea alcuna, e che non ispiega nulla. Credono alcuni, che questo salmo fosse destinato a cantarsi a'tempi della vindemmia, quantunque non v'abbia una sola parola nel testo, che denoti questa raccolta. Un autore si è imaginato, che si cantasse il salmo presente in memoria della vittoria conseguita da Gedeone sopra i Madianiti, e della morte di Zeb uno de' loro capi, che fu ucciso in un torchio, come si legge nel libro de'Giudici (a). Ma nel salmo non vi si scorge il minimo indizio di questo fatto. S. Agostino ravvisa in questo titolo le tribolazioni della chiesa, donde nascono due effetti molto diversi, dall'una parte la pazienza delle persone dabbene, dall'altra i lamenti de'malvagi, come dal torchio si trae il buon liquore, e l'inutile vinaccia, che si getta sul fuoco. E' certo, che il salmo presente porge due aspetti, l'uno di devota allegrezza, l'

(a) Judic. VII. 25.

altro d'afflizione, che deriva dai trascorsi d'Israele gastigato dal Signore.

Che che ne sia del titolo, la cui intelligenza non è essenziale al salmo, noi dobbiamo riguardar questo cantico come uno de'più belli del Salterio, perchè Iddio medesimo si fa a parlare dal settimo versetto fino al fine.

1. *Exultate Deo adjutori nostro, jubilate Deo Jacob.*	*Celebrate con giubilo* Iddio, *che è* il nostro ajuto: il Dio di Giacobbe *l' oggetto sia de' vostri concerti.*
2. *Sumite psalmum, & date tympanum, psalterium jucundum cum cythara.*	Intonate de' cantici, suonate i timpani, e unite l' armonioso salterio con la cetera.

ANNOTAZIONI.

Si fa qui dal Profeta un invito ai leviti, e al popolo di celebrare le lodi del Signore su ogni sorta d' istromenti di musica, e trombe (sono indicate nell' ebreo nel primo versetto), e timpani, e arpe, e cetere, a cui s' aggiunge la poesia significata dalla parola *salmo*. L' ebreo mette nel secondo versetto, *la gioconda cetera con l' arpa* invece dell' *arpa gioconda colla cetera*. Questa inversione de' LXX. e della volgata non cangia punto il senso.

Questo lieto preambolo nota, che si trattava di qualche grande solennità, che si dovea celebrare da-

gli ebrei: forse quella de' tabernacoli nel settimo mese dell' anno, cioè verso ottobre in memoria del soggiorno degli Israeliti nel deserto. Solennizzavasi questa festa per sette interi giorni, vi si aggiungeva l'ottavo solennissimo giorno per ringraziare Iddio della fatta raccolta (a). Può essere ancora, che fosse questo salmo cantato il primo giorno del settimo mese, che chiamavasi la *festa delle trombe*, perchè dal levar del sole fino al tramontare echeggiava all' intorno il suono di questi stromenti. Può essere infine, che si facesse uso di questo cantico nella festa solenne di ciascuna luna nuova, che similmente si celebrava al suono delle trombe (b). Ciascuna di queste opinioni ha i suoi fautori. Coloro però, i quali vogliono, che sia questa la *festa delle trombe*, che si celebrava con grandissima solennità il primo giorno del settimo mese, hanno un forte appoggio nel seguente versetto.

RIFLESSIONI.

L' Invito, che fa qui il Profeta, è fondato su d'una grandissima verità, cioè, che Iddio è il nostro sostegno, o come ha il testo, *la nostra forza*. S. Paolo esortava i Filippesi a rallegrarsi; aggiungeva però sempre, che si *rallegrassero nel Signore*, cioè che non perdessero mai di vista il Signore, che è il loro *sostegno*, la loro *forza*, il loro consola-

(a) Levit. XIII. 29.
(b) Num. X. 10.

tore (a). Senza un tale appoggio sarebbe stato assai difficile d'indurre a rallegrarsi chi si trovava circondato da nemici. Lo stesso santo Apostolo invita, come il Profeta, i fedeli a cantare de' salmi, degl'inni, de' cantici; ma esige, che questo santo esercizio sia animato dalla orazione del cuore (b). La musica, e l'armonia degli stromenti si disperde per l'aria, se lo spirito interno non l'indirizza al Signore. Oh quanto sono pochi i cristiani, che sappiano rallegrarsi, e cantare come vuole l'Apostolo! Profane sono le allegrie della maggior parte di loro, e i loro stessi canti spirituali escono dalla loro bocca senza che v'abbia alcuna parte il cuore. E di qui nasce l'inquietudine della loro vita, e l'inutilità del loro culto.

3. *Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ.*

Sonate la tromba al ritornare della nuova luna, giornata fissata per la vostra solennità.

4. *Quia præceptum in Israel est, & judicium Deo Jacob.*

Poichè questa è una legge in Israele, e un decreto *sortito* dal Dio di Giacobbe.

(a) Philip. III. 1. IV. 4.
(b) Ephes. V. 19. & Colos. III. 16.

ANNOTAZIONI.

Il senso, che si dà a questo versetto III. è soggetto a moltissime dispute. Quasi tutti gl' interpreti dietro i LXX. traducono: *suonate la tromba alla luna nuova*, o al primo giorno del mese, quando la luna è nuova; poichè gli ebrei contavano i loro mesi colla luna. Ho detto quasi tutti gl' interpreti, mentre gli autori de' principj discussi traducono, non so per qual ragione, *al ritorno della luna piena*. Chi sa però, non essi abbiano creduto, che la parola seguente disegnasse la festa de' tabernacoli, che si celebrava il dì quindici del settimo mese, vale a dire al plenilunio del medesimo mese? S. Girolamo ha pur esso inteso questo giorno quindici, ma ha conservato il novilunio, e vi riconosce due feste in questo versetto, la prima al novilunio, la seconda al plenilunio, che era la festa de' tabernacoli. Checchè ne sia, questa varietà di sentimenti nasce dalla parola ebrea כּכסה da taluni tradotta *in operimento* a disegnare la festa de' tabernacoli, da tali altri in *tempore constituto*, o *numerato* a notare soltanto il giorno destinato alla festa delle trombe, la quale si celebrava il primo giorno, o al novilunio del settimo mese: così essi non riconoscono che questa festa nel versetto del salmo.

I LXX. hanno tradotto ἐν ευσημω ημερα ε ορτις υμῶν, e la volgata *in insigni die solemnitatis vestræ*: or qui io noto, che ευσημω non significa *brillante*, *splendente*, e neppure *solenne*, ma giorno stabilito; di modo che *in insigni die* è lo stesso, che *in die fixo*, *constituto ad solemnitatem vestram*. In questa maniera l' ebreo è ben tradotto, e nel versetto non si fa menzione che della festa

delle trombe fissata al novilunio del settimo mese. La sola diversità, che passa tra le nostre versioni, e il testo, consiste in dirsi dal testo *la nostra solennità*, e dalle nostre versioni *la solennità vostra*, che in sostanza vale lo stesso. Pare tuttavia, che *vostra* s'accordi meglio coll' invito fatto a tutto il popolo: mentre non dice già *suoniamo*, ma sibbene *suonate la tromba*.

Nel versetto IV. non v' ha difficoltà alcuna: sì il testo, che le versioni rammentano l' istituzione di questa festa delle trombe, della quale così si parla nel Levitico: *parlate a' figliuoli d' Israele: nel settimo mese, e nel primo giorno di questo mese vi sarà per voi un riposo, ciò sarà un memoriale: si suonerà la tromba, e questo giorno sarà santo* (a). Questo *memoriale* era, o per richiamare a memoria la creazione, (si crede comunemente, che il mondo sia stato creato in quella stagione, che noi chiamiamo autunno) o per rinnovare la memoria della promulgazione della legge: o per avvertire gli ebrei, che in questo mese ci erano due grandi festività, quella delle espiazioni, che cadeva il giorno 10., e quella de' tabernacoli, che si celebrava il dì 15.. Finalmente v' ha chi crede, essere stata istituita questa festa delle trombe per far sovvenire ai Giudei, che in questo mese cominciava il loro anno civile, il qual mese poscia chiamossi *tisri*, mentre l' anno ecclesiastico cominciava alla primavera nel mese chiamato dipoi *Nisan*.

Come poi ad ogni farsi della luna nuova si sonavano ancora le trombe, vogliono alcuni, che il Profeta parli di questa festa, la quale cadeva al principio d' ogni mese: ma questi novilunj non erano

(a) Levit. XXIII. 24.

solennità: era soltanto ordinato di offerire certi sacrificj, senza obbligo di cessare da' consueti lavori (a).

RIFLESSIONI.

Se tutte le feste degli Ebrei destinate erano a ricordare loro i beneficj di Dio, che dobbiamo pensare delle nostre noi cristiani? Fissiamo soltanto i nostri pensieri alla giornata della Domenica: che grandi cose non ci ricorda ella? tre sono le principali, che possiamo riguardarle come il compendio di tutta la religione; cioè la creazione del mondo, la redenzione del genere umano, e la vita avvenire. Spiegò Iddio la sua onnipotenza ne'sei giorni, ne'quali egli si prese a formare il cielo, la terra, e le maraviglie tutte, che vi sono racchiuse. Ciò fatto cessò di creare, e santificò il giorno del suo riposo, per insegnarci, che dopo d' avere da lui ricevuta ogni cosa ci corre obbligo preciso di cessare noi ancora dal corso de'nostri affari, per non trattenerci in altro, che in benedire l'autore di tanti beneficj. Un antico chiamava questo giorno la *festa dell' universo*, o perchè esso fa risovvenire a tutto quanto l' universo l'istoria della sua origine, o per-

(a) Num. XXVIII. 11. 12. 13.

chè le nazioni quasi tutte sonosi accordate a rispettarlo, e riguardarlo siccome santo, ed inviolabile.

In questo giorno pure ebbe compimento la redenzione degli uomini colla risurrezione dell' uomo-Dio crocifisso e morto. Gesù Cristo il salvatore del mondo, dice l'Apostolo, *è morto pe' nostri peccati, ed è risuscitato per nostra giustificazione* (a). Ha egli pagato il nostro riscatto col sottomettersi alla morte per noi, e ci ha aperto le porte del cielo sortendo dalle tenebre del sepolcro. In questo giorno il cielo si è riconciliato colla terra, e l'uman genere ha ricuperati i perduti diritti della divina adozione. Fino da' primi tempi della Chiesa questo giorno è stato distinto fra tutti gli altri per le orazioni de' fedeli, per l' oblazione del sacrificio, per la cessazione dal lavoro. S. Giustino, poco meno che coetaneo degli Apostoli, si fa a descrivere a lungo tutte le opere di pietà, in cui si occupavano in questo giorno i primitivi fedeli.

Finalmente, giusta l'Apostolo, ci rimane ad aspettare il riposo eterno, e noi ne preveniamo il momento felice trattenendoci a pensare in questo giorno del Signore ai beni della vita futura, e scongiurando l'autore della nostra salute di consumare questa grande opera. Questo giorno ci riunisce alla società

(a) Rom. IV. 25.

de' santi; in questo giorno riceviamo, come faceano i primi fedeli a'giorni di s. Giustino, la divina Eucaristia, la quale è la caparra della gloria celeste.

Da queste consolantissime verità che ne concluderemo noi? ciò stesso, che dicea agli Israeliti il salmista, che siamo in obbligo, e ci va del nostro interesse a compiere fedelmente il *precetto dato ad Israele*, *e la legge emanata dal Dio di Gacobbe*. La santificazione della Domenica non è un precetto della chiesa, se non in quanto essa ci prescrive la maniera di osservarlo; ma è di diritto divino, quanto all'obbligo d'onorare particolarmente il riposo del Signore, e di consecrare al suo culto uno de' giorni di ciascuna settimana.

5. *Testimonium in Joseph posuit illud, cum exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit.*

E' *questo* il monumento, ch' egli ha stabilito nella *casa* di Giuseppe, quando essa fu fuori dell' Egitto, *ove questa casa* avea inteso un linguaggio, che non capiva.

6. *Divertit ab oneribus dorsum ejus, manus ejus in cophino servierunt.*

Quando sottrasse le sue spalle dal peso, *che l' opprimeva*, e le sue mani dalla necessità di portare canestri *pieni di mattoni*.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono difficilissimi sì nel testo, che nelle versioni. Il testo porta de verbo a verbo: *Questo è il monumento, che ha collocato in Giuseppe, quando sortiva a traverso dell' Egitto: io ho intesa una lingua, che io non capiva; io ho scaricato dal fardello le sue spalle, le sue mani sono passate dalla caldaja*, o dal *canestro*, cioè l' hanno abbandonato. Questa prima persona: *io ho inteso una lingua, che non capiva* &c. è sembrata così stravagante ad alcuni ebraizzanti, che non ne hanno fatto alcun caso nel v. versetto: ma hanno tradotto colla terza persona: così ha fatto la versione tedesca. Altri hanno lasciata questa prima persona nel versetto v., e hanno ripigliata la terza nel versetto seguente traducendo: *egli ha scaricato dal fardello* &c. così Munster, Felice Pratense, e forse altri ancora. Gli autori de' principj discussi hanno voluto troncare la difficoltà, facendo parlare a Dio nel v. versetto, e hanno tradotto: *Io vi fo intendere le parole, che fino ad ora non avea rivelate*, eppure l' ebreo porta chiaramente *io ho intesa una lingua, che non capiva* Si dee però confessare, che a riserva di questa licenza, che si prendono, danno maggior ordine al salmo, che non fanno quelli, i quali ritardano il discorso di Dio fino al VII. versetto.

Pare, che i LXX. abbiano preso un partito migliore: essi non hanno conosciuta questa prima persona, e la loro versione procede ordinatamente, quantunque sia ancora difficile di vedere il legamento di queste parole: *egli intese un linguaggio, che non capiva*, con ciò che è avanti. Nella traduzione volgare io ho unito queste parole con l' Egitto, supplendo *ove:* ed in fatti è fuor di dubbio, che

gl' Israeliti cattivi in Egitto non intendevano il linguaggio di quel paese, o l'intendevano molto poco. Nel salmo CXIV. *In exitu* il popolo Egiziano è chiamato *barbaro* rapporto agli Ebrei, perchè parlava una lingua differente da quella del popolo di Dio.

Il versetto VI. secondo i LXX. dice, che le mani degli Israeliti erano ridotte alla schiavitù de'*canestri*, perchè erano condannati a portare e mattoni, e terra, e sassi, e calce in canestri. L'ebreo si serve d'una parola, la quale significa *caldaja*, *paniere*, *pentola* &c.. Quantunque questo testo dica precisamente *le loro mani hanno abbandonato il canestro*, il senso però in fondo è lo stesso, traducendosi come ho fatto io, vale a dire supplendo il relativo *quæ*, poichè in latino direbbesi così: *Divertit ab oneribus dorsum ejus* (divertit) *manus ejus*, *quæ in cophino servierunt*: ed in vero il dirsi, che *ha disimpegnate le mani*, *che erano costrette a portare de' canestri*, è lo stesso che dire, che queste *mani non hanno portato più canestri*.

Ma perchè dal Profeta si dice, che lo stabilimento della festa delle trombe era un monumento collocato *nella casa di Giuseppe*, piuttosto che in quella di Giuda, o nell'altre tribù? Ecco la ragione: Giuseppe era stato causa della trasmigrazione de' suoi fratelli in Egitto, quindi è che la sua famiglia era considerata come se avesse avuto più parte dell'altre a tuttociò, che Iddio avea fatto in favore di tutta la nazione.

Innoltre perchè si ricorda l'ignoranza, in cui era stata la famiglia di Giuseppe di quella lingua straniera? Per far ricordare lo stato di cattività, in cui per tanti anni era stato questo Patriarca, quando fu venduto da' suoi fratelli. E' come se il Profeta dicesse: è stato stabilito questo monumento nella *famiglia di Giuseppe* per richiamare alla memoria cotesto Giuseppe esiliato in una terra straniera.

Finalmente è credibile, che, come la festa delle trombe era istituita ad annunciare la festa de' tabernacoli, e questa era stata principalmente istituita a ringraziare Iddio dell'erezione del tabernacolo, ove la sovrana sua Maestà si degnava di rendersi presente; così abbia voluto il Profeta specificare la famiglia di Giuseppe, perchè essa fu depositaria di questo sacrosanto monumento per più di tre secoli. Giosuè lo collocò nella tribù di Efraim, e vi rimase fino a' tempi del Gran-Sacerdote Eli.

RIFLESSIONI.

Io mi rappresento al pensiero un verace Cristiano dabbene; ed oh che bel monumento, esclamo, è egli questo, di rincontro a tutti gli altri uomini, della magnificenza, e della bontà di Dio! Egli è stato liberato dalla schiavitù del peccato, ma con de' prodigj di tutt'altra tempra, che quelli non furono, che dall'Egitto cavarono Israele; poichè è stato necessario, che lo stesso figliuolo di Dio aprisse colle sue mani la strada, e gli ostacoli tutti atterrasse, che l'inferno opponeva a questa liberazione. Trovasi ancora questo cristiano in mezzo al mondo, ma senza capirne il suo linguaggio, o, seppure alcun poco ne intende, ciò è per deplorare l'accecamento di coloro, che il sanno parlare. Egli non è soggetto nè al giogo imperioso delle passioni, nè alle fallaci doppiezze, nè a vergognosi maneggi, nè ai frivoli divertimenti proposti e voluti dalle passioni, dai quali esse

non permettono a'loro schiavi di scostarsi. Se Israele possedeva nel suo campo il tabernacolo, ove la maestà di Dio si rendeva presente, il cristiano fedele possede nel suo cuore lo Spirito Santo, che regola tutte le sue azioni, ed ogni giorno si porta innanzi al trono di Gesù Cristo, che colla sua corporale presenza realmente si trova nel tempio santo. Egli non ha solamente Mosè, e i profeti per istruirlo, ma ascolta la parola della vita registrata nel testamento di Gesù Cristo. Egli si nutre del pascolo dell'orazione, e della sacrosanta Eucaristia, due fonti inesauste di grazia, e d'unzione spirituale. Egli non aspetta più il desiderato delle nazioni, ma lo ascolta, e lo gusta, e prende da lui consiglio, e di continuo sospira, che s'affretti il momento, che dee metterlo al possesso della terra de'viventi, infinitamente più ricca, e più deliziosa del bel paese promesso alla posterità d'Abramo.

7. *In tribulatione invocasti me, & liberavi te: exaudivi te in abscondito tempestatis, probavi te apud aquam contradictionis.*

Tu m' invocasti nella tribolazione, e io te n' ho liberato: io ti ho esaudito, *benchè mi tenessi nascosto nel seno* della tempesta, io ti ho provato presso l' acque della contraddizione.

ANNOTAZIONI.

Introduce qui il Profeta à parlare Iddio per dare maggior peso all'invito di celebrare con allegrezza, e con rispetto la festa delle trombe, e de' tabernacoli. Questo discorso del Signore ricorda i suoi beneficj, e contiene de' rimproveri. Tu mi hai invocato, dice al suo popolo, quando eri oppresso dalle tribolazioni nell' Egitto: io t'esaudii, ti liberai, ti feci sentire il mio potere, fulminando dal seno della nube, che mi copriva, gl' inimici, che s' erano uniti per perderti. Ho voluto in appresso provar la tua confidenza nel deserto, lasciandoti senz' acqua.

Tutti questi avvenimenti sono notissimi dall'istoria dell' Esodo, e non v' ha altra differenza tra il testo, e le versioni, se non dal mettersi dal testo il *tuono*, e dalle versioni la *tempesta*, che viene poi a fare lo stesso senso. Da me si seguono gl' interpreti, i quali vogliono, che questo *secreto della tempesta* fossero i fulmini, che uscirono dalla colonna di nube, e che incenerirono gli Egiziani, quando vollero perseguitare gl' Israeliti, che tragittavano il mar rosso. Si può vedere ciò che abbiamo detto nel salmo LXXVI. versetto XVII.

RIFLESSIONI.

È Cosa degna della più attenta considerazione di vedere, che Iddio mette qui nel numero de' suoi beneficj la pruova, che ha fatta del suo popolo alle *acque della contraddi-*

zione. Questa è una istruzione, la quale c' insegna, quanto v'ha di più perfetto nella strada della salute, l'importanza cioè, e l'utilità delle pruove, de' patimenti, delle umiliazioni, in una parola di tutto ciò, che contrario è alla natura. Se bastasse il ricevere solamente il battesimo figurato dal passaggio del mar rosso, Iddio qual pruova avrebbe della nostra fedeltà? E se noi non fossimo provati colle tribolazioni, quale rassomiglianza avremmo con Gesù Cristo, che è il nostro sì gran modello ed esemplare?

Consideriamo queste due cose, dicea s. Agostino, il *secreto della tempesta*, *e pruova all' acque della contraddizione*. Si sollevano delle tempeste nel secreto del nostro cuore, quando la nostra fede è combattuta: questo è il tempo di far ricorso a Dio, ed egli ci esaudirà, e noi compiremo ciò che è scritto: che *si crede col cuore*, *per essere giustificato* (a). Sollevansi ancora contro di noi delle contraddizioni per parte del mondo, e delle avventure della vita; non saremo lasciati tranquilli nella strada della salute, saranno tesi de' lacci alla nostra costanza: questa è pure una pruova, che ci si presenta, perchè adempiamo altresì ciò, che è scritto, che *la professione della fede si fa colla bocca*, *per conseguire la salute* (b). Da questa morale discende giu-

(a) Rom. X. 10.
(b) Ibid.

stamente, che noi dobbiamo conservarci sempre col cuor retto, ed armarci di forza per vincere gl'inimici esterni; due qualità, che escludono l'ipocrisia, e il rispetto umano.

8. *Audi, populus meus, & contestabor te, Israel: si audieris me, non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum.*

Ascolta, popolo mio: *e io ti ricorderò le condizioni dell' alleanza fatta con te*, o Israele: se tu ascolterai la mia voce, non riconoscerai una nuova divinità, nè adorerai un Dio straniero.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto corrisponde a due nell'ebreo, e nel greco, senza che vi sia differenza nel senso. Non tutti gli interpreti sono concordi, e costanti nel tradurre le parole *contestabor te, Israel*. Vogliono alcuni, essere questa una dichiarazione, che Iddio fa contro il suo popolo, un attestato, che porta contro di lui. Ciò non si concilia con quel che segue immediatamente. Il verbo *contestari* nella scrittura ordinariamente significa, *assicurare qualche cosa con giuramento*. Potrebbesi dunque tradurre: *io t' assicurerò*, ovvero *t' assicuro*, *o Israele*, *con giuramento*, *che se tu vuoi ascoltare la mia voce* &c.. Il senso che si è dato nella nostra traduzione italiana, è de' migliori comentatori, e pare, che pigli bene il pensiero del Profeta.

L'ebreo dice *non ci sarà presso di te un Dio straniero*, ove i LXX. dicono un *Dio nuovo*, il

cui senso è assai bello. Nel Deuteronomio è registrato, che Dio rimprovera ad Israele d' avere sacrificato *a Divinità nuove, e recenti, che i padri loro non aveano conosciute* (a). Il termine *nuovo* sta tanto meglio nelle nostre versioni, quanto che accresce l' idea di *Dei stranieri*, di cui si parla nel versetto medesimo: in realtà poi *divinità nuove* sono *divinità straniere*, e viceversa. Ciò che che è *nuovo*, dice ottimamente Robertson nel suo lessico, è straniero rapporto a ciò, che esisteva dapprima. Ora gl' Iddii, che si erano fatti le nazioni, erano *nuovi* rapporto all' unico vero Dio, che esisteva prima d' essi, e per conseguenza erano a lui anche *stranieri*. Questo probabilmente è il pensiero che hanno avuto i LXX., mettendo in questa parte del versetto *nuovo* in cambio di *straniero*.

RIFLESSIONI.

UN Dio *recente*, dice s. Agostino su questo passo, è un Dio fatto nel tempo: ora il nostro Iddio non è certamente fatto nel tempo: egli è eterno. Un Dio *recente* è un Dio di pietra, di metallo, ovveramente una chimera. Divinità, che non siano eterne, sono divinità recenti, e non sono altrimenti divinità. Gesù Cristo è un uomo recente, ma allo stesso tempo è Dio eterno; imperocchè

(a) Deuter. XXXII. 17.

al principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio, e questo Verbo si è fatto carne per abitare tra di noi. Gli eretici, che hanno voluto fare di Gesù Cristo una creatura, l'hanno chiamato *figliuolo di Dio*, ed hanno insieme negato, che fosse *figliuolo di Dio*. Imperocchè, se egli è figliuolo unico di Dio, è uguale al padre suo, egli è uguale da tutta l'eternità. Questi eretici dunque si sono fabbricato un Dio *recente*, e sono condannati dal Profeta.

Quanto mi piace, soggiunge il santo Dottore, questa espressione: *non vi sarà in te un Dio recente*. Non dice già il Profeta *non vi sarà in casa tua*, o *per te*; ma non ci sarà *in te un Dio recente*; vale a dire nel tuo pensiero, e nel tuo cuore: e così appunto spiegano le parole seguenti: *tu non adorerai un Dio straniero;* imperocchè se non v'è *in te* questo Dio, tu certo non l'adorerai, se non hai nel pensiero un Dio falso e chimerico, tu non gli presterai alcun culto.

Le parole del Profeta, e la riflessione di s. Agostino fanno nascere in uno spirito, che pensa, e riflette, delle grandi idee della divinità. La novità è ordinariamente amata da tutti gli uomini, e da questa in gran parte sono tra le nazioni nate tante false divinità, e tanti culti superstiziosi, e tra i cristiani tanti errori, e tante eresie. La verità ha per proprio carattere d'essere antica, come l'essere eterna è il carattere proprio della divinità. I filosofi, o gl'increduli hanno suppo-

sto, che il mondo fosse eterno; ma propriò non sapevano quel che si dicessero. Faceasi presente al loro spirito l'idea dell'eternità, e ne faceano un ridicolo abuso; poichè il mondo non ha potuto farsi da se stesso, ma ha dovuto essere prodotto da una causa intelligente; ed è questa sola causa, che possa essere eterna. Si dia pure a questo mondo una origine rimotissima di milioni di secoli; se ha avuto un principio, ha dunque avuto bisogno d'un altra causa, e l'origine di questo mondo sarà stata nuova rapporto a questa causa; ma essa non può essere il Dio che adoriamo. Causa unica non ha altra causa: padrone di tutti i tempi non è nel tempo: egli è nell'eternità, e l'eternità è in lui.

9. *Ego enim sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti: dilata os tuum, & implebo illud.*	Imperocchè io sono il Signore Iddio tuo, che ti ha tratto dalla terra d'Egitto: apri la tua bocca, e io la riempirò.

ANNOTAZIONI.

Il testo porta: *Ego Jehova, Dominus tuus:* notisi questa espressione. Dopo d'avere Iddio riprovati tutti gli altri Dei come *recenti*, dice: *io sono eterno, l'Essere, che esiste da se, l'Essere senza principio, senza causa, e senza fine:* che questo è propriamente il significato di *Jehova*. Soggiunge essere desso, che ha fatto sortire Israele

dall' Egitto: poi l'invita a dimandare tuttociò, che bramerà; questo è il senso delle parole *apri la tua bocca, e io la riempirò*. Il P. Houbigant non vuole *dilata*, ma traduce *qui dilatavi os tuum*.

RIFLESSIONI.

QUeste parole: *io sono l'eterno, il tuo Signore, che ti ha cavato dalla terra d' Egitto*, è come il preambolo del Decalogo, e contengono tutti i titoli di Dio relativamente ad Israele: titoli di creazione, poichè è l'*eterno*: titoli di padrone, poichè Israele era il suo popolo particolare: titolo di *liberatore*, poichè lo avea liberato dalla schiavitù. Un cristiano, che rifletta alle relazioni, che ha con Dio, quali pensieri non dee concepire? E' egli pure la creatura di Dio, il servo di Dio, lo schiavo liberato dalle catene per pura liberalità di Dio. Se l'alleanza, che avea Iddio contratta con Israele, era un' opera sublime, quella, che ci ha procurata Gesù Cristo, non ha essa de' caratteri più eminenti? Quanto è più preziosa la liberazione nostra dalla tirannia del peccato, che non è stata la libertà conseguita dal popolo ebreo sortendo dall'Egitto?

Ma la promessa fatta a quel popolo d'appagare i suoi desiderj, se avesse aperta la bocca per manifestarli, non riguarda ella ancora più particolarmente noi cristiani dopo gl'impegni, che ha con esso noi contratti

Gesù Cristo? Queste parole: *apri la tua bocca, e io te la riempirò* han forse energia maggiore di quelle di Gesù Cristo, che ci dice affettuosamente, *chiedete, e riceverete, cercate, e ritroverete, battete, e vi sarà aperto*(a)? Nò non temiamo d'essere giammai abbandonati ne' nostri temporali, e spirituali bisogni. Vi dirò ben io, chi siano i miserabili davvero: coloro il sono in questo mondo, che mancano di confidenza in Dio: e coloro infinitamente più miserabili nell'eternità, i quali in questa vita non hanno *aperta la bocca* che per desiderare beni temporali, e che hanno creduto di riceverli da tutt'altra mano, che da quella di Dio.

10. *Et non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi.*	Ma il popolo mio non ha ascoltata la mia voce, e Israele non mi ha obbedito.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre, secondo l'ebreo: *Israele non mi ha voluto*, ovvero *Israele non ha tenuto alcun conto di me:* tutti questi sensi hanno la forza medesima, e manifestano l'ingratitudine di questo popolo.

(a) Matt. VII. 7.

RIFLESSIONI.

Pieni sono i sacri libri di rimbrotti contro la disobbedienza, e l'indocilità degli Israeliti alla volontà di Dio. *Io vi ho chiamati*, dice Salomone ne' Proverbj, *e voi avete recusato d' udirmi: io vi ho stesa la mano, e niuno s'è degnato di guardarla. Voi avete disprezzati tutti i miei consigli, e non vi curaste delle mie minacce* (a). Queste lagnanze non se le meritano forse i cristiani, che il popolo sono di Dio, e l'eredità di Gesù Cristo? Deh! quanti tra essi, che non ascoltano Iddio, che non vogliono Iddio, che non fanno alcun conto di Dio! E perchè ciò mai? perchè ognuno di questi ingrati *tiene nel suo cuore un nuovo Dio, e adora una straniera divinità*. Tale è il suo proprio spirito, i suoi pretesi lumi, la falsa sua scienza; e di questo nuovo idolo divengono adoratori gl' increduli, e gli empj. Tale è l'oggetto d'un piacere vergognoso, cieco, insensato, e questo s' idolatra dal voluttuoso. Tale è un tesoro, che si vuole accumulare per qualsiasi mezzo, e davanti a questo piegano le ginocchia gli avari, e gl' insensibili sulle altrui miserie. Tale è un

(a) Prov. I. 24. 25.

fumo d' onore, una chimerica distinzione, un rango, a cui si aspira per vedersi sotto de' suoi piedi tutti gli altri uomini; e a questo profondono i loro incensi gli ambiziosi, le anime insaziabili di dignità, e di potere, sempre occupati in pretensioni, e progetti. Chi di questi due popoli è più condannabile? L' Israelita, che si prostrava dinnanzi agl' idoli delle nazioni, o il cristiano che abbandona Gesù Cristo per darsi in braccio a tutt' i corrotti suoi desiderj? L' uno adorava de' *nuovi* Dei, poichè l' idolatria è nata dalla dimenticanza del culto verace; e l' altro pure si fa delle sue passioni *novelle* divinità; poichè le passioni non hanno la loro origine che nel peccato, nella ribellione del primo uomo contro Dio. Per sottrarsi ad ogni rimprovero fa d' uopo risalire, e tenere sempre rivolto l' occhio a quello, che da un Profeta si chiama l' *antico de' giorni* (a), all' Eterno, che è, e sussiste prima di tutti i tempi, e dinnanzi a cui i tempi tutti sono un nulla.

(a) Dan. VII. 9. 13. 22.

11. *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis.*

Io gli ho dunque abbandonati ai desiderj del loro cuore ; essi nella *strada* cammineranno de' loro capricci.

ANNOTAZIONI.

Ciò, che dalle nostre versioni chiamasi *adinventiones*, è dall'ebreo chiamato *consilia:* pel senso è tutt' uno. Palesa Iddio il più terribile de' suoi gastighi, cioè l'abbandonamento del peccatore a' suoi desiderj, a' suoi perversi consigli: e in diversi tempi lo sperimentarono funestamente gli Ebrei: sotto i Re d'Israele fino alla dispersione delle dieci tribù fatta da Salmanasare: sotto gli ultimi Re di Giuda fino alla distruzione della città e del Tempio fatta da' Babilonesi: in fine ai tempi della predicazione del Vangelo fino alla dispersione, che fecero i Romani di questa nazione, la quale dopo diciotto secoli va ancora errando nella strada dal suo orrendo accecamento.

RIFLESSIONI.

NON v'ha profezia più chiaramente, e più manifestamente compiuta di questa. Tuttociò che Gesù Cristo ha fatto per vincere l'ostinazione di questo popolo, non ha servito ad altro che ad accecarne la massima parte. *Hanno essi avuti gli occhi, e non hanno*

veduto, *le orecchie*, *e non hanno udito*, e i loro pregiudicj gli hanno condotti di secolo in secolo nell' abisso dell' induramento. Un sì fatale esempio non sarà mai che si possa applicare a tutto quanto il cristianesimo interamente, poichè la Chiesa di Gesù Cristo serba indubitate, ed infallibili promesse della sua stabilità, e visibilità, che la debbono conservare fino alla consumazione de' secoli: tuttavia quanti de' suoi figliuoli ribelli alla voce di Dio, ed anche intere nazioni sono cadute nell' abbandonamento a' loro desiderj, ed alle perverse loro idee? Giusti quanti siete tremate voi pure a questa considerazione. Forse, o Dio! nel cuore d' ognuno di noi rimane qualche *radice d' amarezza*, giusta l' espressione dell' Apostolo (a), che ci può *far mancare alla grazia*, e trarre sopra di noi per parte di Dio l' orribile gastigo d' essere *abbandonati a' corrotti desiderj* del nostro cuore! E se ciò mai avvenga non è ella infallibile l' eterna nostra riprovazione? Deh pietoso mio Signore, sradicate, ve ne prego, questa malnata *radice*, se in me alligna. Io la pavento, o mio Dio: ma senza il vostro ajuto indarno mi sforzerei di sterparla. Deh! meco sia la vostra mano onnipossente. *Voi siete il mio Dio*, vi ripeto pieno di confidenza, e di venerazion profonda col vostro sal-

(*a*) Hebr. XII. 15.

mista, *esaudite l'orazion mia. Voi siete, Signore, la forza, da cui dipende la mia salute: deh! per pietà non mi lasciate in balia de' peccaminosi miei desiderj* (a).

12\. *Si populus meus audisset me, Israel si in viis meis ambulasset,*

Se il mio popolo mi avesse ascoltato, se Israele battute avesse le mie vie,

13\. *Pro nihilo forsitan inimicos eorum humiliassem, & super tribulantes eos misissem manum meam.*

Avrei potuto con facilità, e prontezza umiliare i suoi nemici, ed *avrei potuto* stendere la mia mano sui suoi oppressori.

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono ordinariamente לו, che è nell' ebreo, *utinam populus meus* &c., ma questa particola significa ancora *sì*, e i LXX. hanno tradotto benissimo Eἰ, e la nostra volgata *si*.

Nel versetto seguente *pro nihilo* vale lo stesso, che *quasi*, *in momento*, ovvero *nullo negotio*, e corrisponde all' ebreo כמעט. Io ho tradotto: *avrei potuto umiliare* &c. per far rilevare il *forsitan* della nostra versione, che corrisponde ad ἂν de' LXX.. Questa particola ἂν è talora *potenziale* per

(a) Psal. CXXXIX. 7. 8. 9.

parlare gramaticalmente, e talora *espletiva*, o *affermativa:* nel primo caso la si prende per *forsitan*, e nel secondo per *utique*, *certe*. L'autore della volgata l'ha presa nel primo senso, e certo non è qui fuor di luogo, mentre viene a denotare la suprema libertà, che è in Dio. In parecchi passi del nuovo Testamento essa denota la libertà dell'uomo. Nel testo non ci è nulla che corrisponda a questo *forsitan;* nè è maraviglia, leggendovisi *humiliabo* invece di *humiliassem*, e *mittan* invece di *misissem*. Il contesto, o la sintassi è, che determina a tradurre *humiliassem*, e *misissem:* e siccome i LXX. hanno usato la particola *αν*, la volgata ha creduto, che significasse il *potere*, ed ha messo *forsitan:* nè v'ha alcuna buona ragione per non ammetterla, posto che si traduce il verbo col congiuntivo *humiliassem*, *misissem*.

Il senso dunque di questi due versetti è assai chiaro. Iddio fa intendere, che se il suo popolo fosse stato fedele, egli avrebbe preso a cuore i suoi interessi, l'avrebbe fatto trionfare de' suoi nemici.

RIFLESSIONI.

OH quanti sono i pretesti, di scusa, che s'allegano da'cristiani, quando vengono esortati a travagliare con tutta serietà alla grand' opera della loro salute! Ora si mettono ad esaggerare gl'imbarazzi domestici, ora la violenza delle loro passioni, ora il pericolo inevitabile delle occasioni, ora gli artificj del

demonio, ora la loro povertà, la loro debole complessione e sanità, la loro leggerezza naturale. Che più? se la pigliano anche talora con Dio medesimo, come se fosse inflessibile alle loro orazioni, come se per loro non avesse che rigori. La risposta generale a tutti questi sutterfugj è quella, che Iddio stesso da qui al suo popolo: ed è, che Israele non avea alcuna volontà seria ed efficace d'ascoltare il Signore suo Dio, e di battere le sue strade. Rientrava qualche volta in se stesso: il Signore lo traeva dalle oppressioni: ma poi ripigliava gli antichi suoi perversi costumi: era leggero, incostante, ingrato, e sempre senza fede, e senza principj. E non avviene il simile di tanti deboli cristiani, i quali incominciano una qualche volta, ma poi si stancano? Essi pure non hanno uno stabile, permanente, abituale pensiero della loro salute. Direi, che Iddio, benchè in un senso diversissimo da quello degli Dei stranieri adorati da Israele, è per loro sempre nuovo. Essi si rivolgono a lui dopo d'averlo per lungo tempo abbandonato: e quando l'hanno ritrovato, l'abbandonano di nuovo, per cercarlo la seconda e la terza volta: ma non è mai che si riconcentrino in se stessi, e si riposino totalmente in lui. Il Signore non è solamente eterno in se stesso, deve innoltre una sorte d'eternità avere anche in noi; vale a dire debbe essere il Dio di tutti i nostri momenti. *O noi viviamo*, dice l'Apostolo, *e viviamo pel Signore*, *o noi muoriamo*,

e muoriamo pel Signore: dunque e vivendo, e morendo siamo del Signore (a).

14. *Inimici Domini mentiti sunt ei, & erit tempus eorum in sacula.*

Ma questi nemici del Signore l' hanno ingannato, *quindi* sarà interminabile la loro *infelicità*.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è non poco difficile, quantunque nol sembri. 1:mo perchè quegli, che parla, sembra che non sia più Dio, ma il Profeta. 2:do perchè non si sa precisamente chi siano cotesti *nemici del Signore*; 3:zo perchè questo modo di dire, *il loro tempo sarà eterno*, è molto oscuro. La lettera dell' ebreo sembra molto conforme a quella della nostra versione: solamente il testo dice *negabunt illi*, invece di *mentiti sunt illi*; ma in fondo vale lo stesso; poichè quegli che *nega ad alcuno* una cosa vera, *mente*, o *dice bugia a questo tale*.

Hanno gli ebraizzanti trovata una maniera assai naturale di rilevare il senso di questo versetto: continuano essi di fare, che parli Iddio, e dicono: *coloro, che odiano il Signore, avrebbero fatto finta d' essere amici d' Israele, avrebbero dissimulato la cattiva volontà, che hanno contro di lui:* ovvero *avrebbero cercato in darno di danneggiarlo: si sarebbero trovati corti ne' loro progetti*. Quan-

(a) Rom. XIV. 8.

to ad Israele, *il suo tempo*, vale a dire *la sua prosperità avrebbe durato sempre*. Il testo non ricusa somiglianti traduzioni: ma i LXX. non hanno, veduto questo senso; e traducendo, come si vede dalla nostra volgata, non hanno lasciato di riportare la lettera dell' ebreo. S. Girolamo ha fatto lo stesso, tranne che mette *negabunt eum*, invece di *negaverunt*, o *mentiti sunt illi*. Stando alle lezioni nostre, e di s. Girolamo, non veggo necessità alcuna di supporre, che nel versetto non parli più Iddio. E' cosa comunissima nella scrittura, che chi parla si disegna per la terza persona, dopo d' avere usata la prima. Ecco quale sarà il senso: *gl' inimici del Signore*, cioè i *miei nemici mi hanno ingannato*, Israele *si è reso colpevole di menzogna verso di me*, *violando le promesse*, *che mi avea fatte*. Quindi che ne verrà? La sua situazione non sarà diversa, cioè *sarà sempre infelice*. E' verissimo, che la parola ebrea עתם, la quale significa *tempus eorum*, non può propriamente significare la *loro infelicità*: ma come si può prendere per *situazione*, *circostanze*, questa parola equivalentemente significa *infelicità*, perchè sono qui considerati gl' Israeliti come *nemici di Dio*.

RIFLESSIONI.

DAlla dimenticanza di Dio, dalla ribellione contro Dio, della doppiezza con Dio che altro si può aspettare che miserie, ed infelicità? Chi sono, che si dimenticano di Dio? i mondani tutti ingolfati nella loro fortuna, e ne' loro piaceri. Chi sono, che si ribellano a Dio? gl' inimici dichiarati del suo nome, della sua religione, della sua Chiesa. Chi so-

no coloro, che son bugiardi con Dio? due sorti di persone, gl'ipocriti, e le anime incostanti nel suo servigio. Oh quanto è raro, che la situazione di queste quattro sorti di *nemici di Dio* si cambj in questa vita! Termina il mondano la sua carriera, come l'ha trascorsa standosi allacciato col mondo, e con tutti gli oggetti del mondo. L'empio, e l'eretico muojono nel loro accecamento. L'ipocrita non ha mai il cuore retto alla presenza del Signore. L'incostante non è mai fermo nella risoluzione di non amare altri che Dio. Ora queste quattro classi di peccatori, formano (così pur non fosse) la massima parte del genere umano: e tu anima mia a quale di esse appartieni tu? pensaci seriamente, ma pensa insieme quanto è grande la loro infelicità in questa, e nell'altra vita. Infelici nella vita presente, perchè non si trovano mai nella strada, che conduce alla pace dell' anima: infelici poi infinitamente nell'avvenire, perchè divengono vittime della giusta collera di Dio.

15. *Et cibavit eos ex adipe frumenti, & de petra melle saturavit eos.*

Intanto Iddio gli ha nodriti del più eletto fiore del frumento, e gli ha satollati del mele, che *scaturisce* dalla pietra.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è meno difficile del precedente. Io non trovo che pochissimi interpreti, che traducano esattamente il testo dell' ebreo. Esso dice appunto come siegue. *Ed egli lo ha nudrito del grasso del fromento, ed io ti satollerò dalla pietra col mele.* S. Girolamo traduce: *& cibavit eos de adipe frumenti, & de petra mellis saturavit eos*; appunto come la nostra volgata, a riserva di *petra mellis*, invece di *petra melle*: meglio è in quest' ultimo modo, perchè *petra* non è nella costruzione dell' ebreo. Ecco tre autorità per la nostra lezione, i LXX., s. Girolamo, e la nostra volgata.

I moderni ebraizzanti continuano a porre i verbi nel congiuntivo: *io lo avrei nodrito*, dicono gli autori de' principj discussi, *del frumento più puro, e satollato del mele, che sgorga dalle cavità della pietra*. Si vorrebbe ora sapere come mai nell' ebreo si trovi la prima persona nel primo verbo, mentre v' è espressa formalmente la terza, di modo che avrebbesi a tradurre *egli l' ha nudrito*: poscia, come si possa sostituire la terza persona del pronome alla seconda, poichè nell' ebreo vi è, *io ti satollerò*?

Checchè ne sia, la difficoltà maggiore per le nostre versioni è di legare questo versetto al precedente. Dice Iddio, che *l' infelicità degli Israeliti sarà senza fine*: e poi soggiunge, *e gli ha nodriti del frumento più puro* &c.. Non v' è altro modo di legarli, che supponendo, la congiunzione & avere qui la forza di *intanto*, come in fatti l' ha bene spesso nell' ebreo. Posto ciò ecco il senso ben chiaro. Annuncia Iddio l' infelicità degl' Israeliti, e per mettere apertamente in vista la loro ingratitu-

dine vuole che si risovvengano de' suoi beneficj, i quali erano principalmente d' averli *nodriti del più puro frumento*, *e d' averli satollati di mele* nella terra promessa. Ed in vero il Deuteronomio ci fa sapere, che Iddio avea collocato il suo popolo in un paese sì fertile, che *raccoglievano con abbondanza i frutti della campagna*, *ed ove si satollavano di mele*, *e d' oglio*, *che scaturivano dalla pietra* &c. (a). Il Salmista dunque non pare, che qui parli d' una semplice promessa, come si dovrebbe intendere stando alle versioni de' moderni ebraizzanti; egli probabilissimamente parla de' beneficj accordati a questo popolo, quando l' ebbe introdotto nella terra promessa. Ed ecco così pienamente giustificate le nostre versioni, e quella di s. Girolamo.

RIFLESSIONI.

VOI ben conoscete, dice s. Agostino, il puro frumento, di cui si nutrono i nemici stessi, che sono stati bugiardi col Signore: sapete, che gli ha ammessi a' suoi sacramenti, che lo stesso Giuda traditore vi ha partecipato. Ingrati che furono! sono essi stati nodriti dell' ottimo frumento, sono stati satollati del mele sortito dalla pietra, e questa pietra è Gesù Cristo; e poi sono stati infedeli al Signore, e divenuti sono suoi nemici. E' fuor di dubbio, che il santo Dottore par-

(*a*) Deuter. XXXII. 13

la de' sacrosanti misterj, e dell'abuso, chene fanno tutto giorno tanti cristiani. Che possono essi aspettarsi? se non che *verrà* il loro tempo, e questo tempo sarà il principio d'una *eternità* infelice.





SALMO LXXXI.

Psalmus Asaph: *salmo di Asaph* è il solo titolo di questo salmo tanto nel testo, che nelle versioni: vuol dire, o che Asaph ne è l'autore, o che egli il cantò in musica nelle adunanze del popolo di Dio. Lo scopo di questo cantico è d'esortare i giudici della terra a giudicare con equità, a pigliare in mano la difesa de' poveri, e degli afflitti. Si trova un versetto citato da Gesù Cristo, che ci darà campo di fare delle importantissime osservazioni.

1. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat.*

Iddio si è posto in piedi nell' adunanza degli Dei, e stando in mezzo di loro egli giudica *questi* Dei *medesimi*.

ANNOTAZIONI.

Il pensiero del Profeta è, che Iddio si pone nell' adunanze de' Giudici, o de' Principi della terra non solo come semplice testimonio, ma come osservatore, e come Giudice loro. La parola *stetit* lo insinua chiaramente, e il verbo seguente *dijudicat* ne lo conferma.

Potrebbe averci nell' ebreo una trasposizione di termini nel primo membro di questo versetto: poichè vi si legge: *Iddio si è posto in piedi nell' adunanza di Dio*. Prima vi è la parola אלהים, poscia אל: la prima parola è in plurale, la seconda in singolare: se fosse posto al contrario prima אל, poscia אלהים, si avrebbe *Deus stetit* in *synagoga Deorum:* che è il vero senso di questo membro. Alcuni hanno creduto, che si potrebbe tradurre senza alcun disordine *Deorum stetit in cœtu Deus*, che farebbe ancora lo stesso senso, e pare, che i LXX. abbiano letto secondo questa costruzione.

Alcuni traducono: *Iddio si è posto in piedi in una adunanza magnifica;* perchè la scrittura disegna col nome di Dio tuttociò che è bello, e grande, dimodochè in latino si tradurrebbe *in cœtu Dei* e in volgare *in una grande*, ovvero *in una bella adunanza:* tale è il sentimento del P. Houbigant.

Ma questo modo di dire non è necessario, nè analogo a ciò, che segue; perocchè il Profeta soggiunge, che *Iddio posto in questa adunanza giudica gli stessi Dei*, vale a dire i Principi, e i Giudici della terra. Il P. Houbigant traduce *judicatur* per far intendere, che i giudici della Sinagoga ardiscono di giudicare anche di Dio, ciò che trarrà poi sopra di loro un giudicio di riprovazione, come si espone alla fine del salmo. In questa nota dell'autore stesso v'ha del buono. Il testo porta *giudicherà* (judicabit) ma fa lo stesso senso, e la maggior parte degli ebraizzanti traducono *judicat*.

RIFLESSIONI.

Sono i Sovrani, e i Giudici della terra chiamati Dei, perchè fanno le veci di Dio, essendo essi i depositarj dell'autorità di Dio. Il perchè dice l'Apostolo, che ogni potestà è da Dio e quegli che alla potestà resiste, resiste agli ordini di Dio (a). Ma si guardino bene e i Giudici, e i Sovrani della terra di non si dimenticare, che al dissopra di loro hanno un Padrone, che gli giudica: questo è l'insegnamento esposto dal Profeta con termini pieni d'energia. Il consiglio de' Sovrani, e il tribunale de' giudici è appellato *il tempio della giustizia*: conviene intendere, e persuadersi, essere desso il tempio di Dio

(a) Rom. XIII. 1. 2.

medesimo, Giudice inappellabile de' principi, de' magistrati, e de' popoli. Se i popoli colla loro disobbedienza profanano questo tempio, o se colle loro ingiustizie lo contaminano i principi, e i magistrati, sì gli uni, che gli altri divengono sacrileghi, perchè il santuario disonorano, ove abita Iddio. E' stato anche detto talora, che i principi ed i magistrati esercitano una specie di sacerdozio: ciò è verissimo in questo senso, che le loro funzioni sono sacre, e sono tali, perchè sono da Dio incaricati d'esercitarle. Se questi principj fondati sulla parola di Dio fossero conosciuti, come dovrebbero esserlo, vi sarebbe una specie d'emulazione tra i Sovrani, o i giudici della terra, e i popoli, chi di loro si facesse a rispettare maggiormente i decreti della giustizia; i primi intimandoli colla circospezione la più esatta, i secondi rispettandoli come emanati da Dio medesimo padrone assoluto degli uni e degli altri.

Qual punto d'importantissima morale ci si presenta dal bel principio in questo salmo? Iddio volesse, che queste divine parole stessero scolpite a caratteri indelebili in tutti i gabinetti de' principi, e in tutti i tribunali di giustizia, ma molto più che si meditassero giornalmente da chiunque è stato da Dio stabilito a governare i popoli a se soggetti. Il Profeta nel decorso del suo cantico troppo fa conoscere, che fino da' suoi tempi aveano i giudici da farsi de' grandi rimproveri sull' osservanza de' loro doveri. Riflettano ora i

Giudici del cristianesimo, se sono essi più fedeli ad osservarli, di quel che ne furono i Giudici d' Israele.

2. *Usquequo judicatis iniquitatem, & facies peccatorum sumitis.*

E fino a quando giudicherete voi ingiustamente, *fino a quando* avrete riguardo alle persone de' peccatori?

ANNOTAZIONI.

Giudicare l' iniquità, come si esprimono il testo, e le versioni, è proferire decisioni ingiuste. *Ricevere*, o *accogliere il volto de' peccatori* è lasciarsi determinare dalle sollecitazioni de' malvagi, è giudicare in considerazione de' riguardi, che si hanno per gli uomini appassionati, quali si siano. Tra il testo, e le versioni non v' ha differenza alcuna.

RIFLESSIONI.

Dipingesi la giustizia con un velo sugli occhi: ciò vuol significare, che chiunque è costituito a rendere giustizia null'altro dee considerare, che la ragione, e l'equità, e non fare alcun caso del favore, del potere, delle ricchezze, delle inclinazioni di coloro, che sono impegnati in liti d'interesse, o che sono inquisiti, siccome ribelli alle leggi. Se

Digitized by Google

la rimembranza di Dio presente a qualsiasi giudicio degli uomini non si cancellasse mai dal pensiero, e dal cuore, si dileguerebbe ogni umana considerazione, si penserebbe, che si dee render conto a Dio stesso della decisione, che si proferisce, si temerebbe di dover essere citato come reo a questo terribile tribunale, ove non hanno accesso le umane passioni.

E fino a quando, dice il Profeta, *sarete voi ingiusti, e pieni di parzialità ne' vostri giudicj?* Oh quanto è umiliante per l'umanità questa proposizione! Fa essa vedere, che la depravazione della giustizia è non solamente antica, ma che era un male inveterato fino da' tempi di questo Profeta. Anzi dimostra, che la vera religione non avea arrestati i progressi dell'ingiustizia. Ma e per questo si metterà forse in campo, come fanno gli empj, che dunque la religione non rimedia a nulla, che essa è inutile per la riforma, o per la conservazione de' costumi? che senza religione di niuna fatta gli stati sarebbero ben governati, e che non vi sarebbero in una grande società tutta composta di atei, o di epicurei più ingiustizie, di quel che siano tra' popoli, ove si adori una divinità! Queste pretese le tante volte ricantate dagl' increduli non sono appoggiate da alcuno neppur apparente fondamento. Ogni religione per se ha forza di raffrenare, ma più di tutte l'altre la religione rivelata di Dio: Poniamo in una uguaglianza perfettissima ogni cosa tra uomi-

ni senza stampa di religione, e tra uomini, che pur una ne riconoscano, quella sopratutto, che ha i caratteri della rivelazione divina, cioè poniamo dall'una e dall'altra parte le stesse passioni, e gl'interessi medesimi: è cosa evidente, che assai più ingiustizie si avranno a temere da coloro, che non hanno freno alcuno di religione, che da quelli che l'hanno, o che il possano avere. In uno stato, ove v'abbia religione, potrò sperare, che non sia bandita ogni giustizia, che tra quelli, che le debbono esercitare per obbligo, si troverà qualcheduno, il quale si condurrà a norma de' movimenti di sua coscienza; laddove in uno stato, ove non vi sia religione alcuna, chi mi potrà assicurare contro la parzialità, o la depravazione de' giudici? Quando in uno stato si volessero per vanto le idee conservare di virtù, e di giustizia, non dovrei io temere, che nella concorrenza delle passioni coteste idee metafisiche andassero in fumo? Se la religione stessa non trattiene sempre quelli, che si vantano di professarla, e di rispettarla, come potrò io credere, che i soli principj astratti della virtù siano per ritenere coloro, che si protestano d'esserne istrutti, ma che debbono allo stesso tempo confessare, che non v'ha alcun vendicatore di questi principj, e che ognuno può dilungarsene senza temerne castighi!

Digitized by Google

3. *Judicate egeno, & pupillo: humilem & pauperem justificate.*

Fate giustizia al povero, e all'orfanello, *prendete in mano la causa* dell' uomo debole, e mendico.

4. *Eripite pauperem, & egenum de manu peccatoris liberate.*

Togliete il povero *dall' oppressione*, e il mendico liberate dalle mani del peccatore.

ANNOTAZIONI.

Sono leggerissime le differenze tra il testo, e le versioni: invece di *humilem* l' ebreo dice *uomo afflitto*, invece di *peccatoris* dice in plurale i *peccatori*. Io ho tradotto *justificate* con *prendete in mano la causa*, perchè il Profeta intende, che non si *giustifica* il povero, il mendico, il misérabile, se non quando è dalla sua parte la giustizia, e quando sarebbe in pericolo di soccombere, se niuno pigliasse in mano la sua causa.

Il senso di questi due versetti non può essere più chiaro. Sono qui esortati i Sovrani, e i giudici della terra a pigliare in considerazione i poveri, gli orfanelli, i mendici, gli afflitti, gli oppressi, tutti in una parola i miserabili. Ed è loro raccomandato di proteggerli, di sottrarli dall' oppressione, e di non permettere che divengano la vittima de' più forti, e de' ribaldi.

RIFLESSIONI.

Questa esortazione del Profeta è così sensata, e così bella, che non v'ha giudice, per quanto si voglia iniquo in pratica, che non l'approvi in ispecolativa. I buoni giudici, che pur ve ne sono, con quanta predilezione abbracciano la causa de' poveri, de' miserabili, degl' infelici! E come volentieri si fanno a difendere le vedove, e i pupilli, e a proteggere coloro, che oppressi sono dal potere, e dalla inumanità de'grandi! Sempre ce ne sono stati, e ne saranno sempre de' magistrati di questo merito: ma la difficoltà tutta consiste in poter penetrare fino ad essi, in vincere gli ostacoli, che si oppongono dal labirinto delle leggi, in disimpegnarsi dai preliminari di un giudicio, che suppone delle istruzioni, delle quali non è arbitro il giudice. Sonosi introdotte le formalità per la difesa di coloro, che hanno la giustizia dalla parte loro: si sono volute rischiarare tutte le parti di una causa, che bene spesso viene oscurata dalle passioni. Ma per giugnere a porre la verità in tutto il suo lume quanto tempo ci vuole, quante spese, quali diligenze, e quanta pazienza? cose tutte, che per l'ordinario sono alle forze superiori del povero, che non ha mezzi, e del miserabile, che non ha protezione. E questa è la ragio-

ne, per cui tanti vantaggi risultano a'più forti, a'più ricchi, a'più ardimentosi. Usurpano essi i fondi colle formalità medesime de' giudicj, ed opprimono il pover'uomo co'mezzi stessi, che erano stabiliti per sua difesa.

5. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant: movebuntur omnia fundamenta terræ.*

Non hanno essi saputo, non hanno inteso *nulla:* essi camminano in mezzo alle tenebre, saranno tutte commosse le fondamenta della terra.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre: *tutte queste fondamenta della terra saranno commosse*, a far intendere, che tutti coloro, i quali sono incaricati di rendere giustizia, e che non sanno i loro doveri, saranno senza consistenza, senza principj, senza regole per condurre se stessi, e gli altri. Ma è più bello, e più conforme alla lettera il senso, se s' intende, che l' incapacità di queste persone, le quali sono in carica, e la loro disapplicazione, saranno cagione che non vi sarà punto di stabilità in uno stato, e che tutte le sue parti saranno esposte a rivoluzioni.

Tutte l' espressioni di questo versetto meritano d' essere ben ponderate. *Essi non hanno saputo:* ecco la mancanza di lumi: *non hanno inteso nulla:* ecco la mancanza d' intendimento: *camminano in mezzo alle tenebre:* ecco i giudicj proferiti quasi ad occhi chiusi, le decisioni decretate quasi all' impensata, appunto come il cammino, che si fa tra

le tenebre, che è sempre all' incertezza soggetto, e allo smarrimento. Di qui alla fine le scosse, che si provano in tutto l'ordine civile, ed ecclesiastico; imperocchè l'esortazione del Profeta riguarda ugualmente, anzi più i pastori dell' anime, che i secolari magistrati. L' ignoranza di costoro può turbare lo stato, ma l'ignoranza di coloro fa quasi sempre, che le vie si smarriscano della salute eterna.

RIFLESSIONI.

Dicea l'Apostolo a'Corinti, che *se i principi di questo secolo* (intende i capi della Sinagoga) *avessero avuta la sapienza di Dio, non avrebbero mai crocifisso il Signor della gloria* (a). Non è già, che pretenda di scusare con ciò quegli iniqui giudici: era volontaria la loro ignoranza; e tenevan chiusi gli occhi alla luce delle profezie, de' miracoli, della santità, che balenava in Gesù Cristo. Essi nol riconobbero alla semplicità della sua vita, all' opposizione, che dimostrava contro le grandezze tutte del mondo, alla morale affatto celeste, che era venuto ad insegnare agli uomini. Finoattantochè la *sapienza di Dio*, la quale non è altro, che la scienza del vangelo, non regolerà i principi, e i giudici della terra, non ci possiamo aspettare che in-

(*a*) 1. Corint. II. 7. 8.

giustizie più o meno crudeli, giusta il grado delle passioni, che animeranno questi *capi del secolo presente*. Ma come l'ignoranza de' magistrati della sinagoga servì a'disegni della misericordia, che avea Iddio già da tutta l'eternità verso l'umano genere, così le ingiustizie delle persone costituite in dignità, che non hanno la *sapienza di Dio*, debbono essere mezzi di salute tra le mani di coloro, che dal potere sono oppressi, e dalle passioni. Francesco d'Assisi, quell'uomo santo, che fu condannato a perdere l'eredità paterna, della quale largamente usava a sollievo de' poveri, prese quindi occasione di dire, che gli era cosa molto gradita il non avere più a ripetere, che queste parole: *Padre nostro, che sei ne' cieli*; e da quel punto divenne un fedele imitatore di Gesù Cristo. Risolviamo di non perdere la tranquillità della nostr'anima pei giudicj, quali si siano, degli uomini, e di non permettere, che *siano scosse le fondamenta* della nostra terra; e non siamo d'altra cosa gelosi che d'essere puri, ed irreprensibili agli occhi di Dio. Siano frequenti sulle nostre labbra i sentimenti dell'Apostolo, che dicea: *m'importa pur poco d'essere esposto a' vostri giudicj, o a quelli d'altri uomini: il Signore è quegli che mi giudicherà* (a).

(a) Idem. IV. 3. 4.

6. *Ego dixi: Dii estis & filii Excelsi omnes.*

Io ho detto: voi siete Dei, e *siete* tutti figliuoli dell' Altissimo.

ANNOTAZIONI.

Sono queste parole di Dio, o del Profeta, che a nome parla di Dio. I giudici della terra sono chiamati *Dei*, e *figliuoli dell' Altissimo*, perchè l' Altissimo, il sommo Iddio gli ha rivestiti della sua autorità per conservare l' ordine dovuto tra gli uomini. Iddio disse a Mosè, che lo costituiva il *Dio di Faraone* (a), e proibì di *maledire gli Dei* (b), vale a dire i giudici della nazione. Questa denominazione pertanto altro non è, che la prova d' un potere comunicato, e non ha che fare colla natura di coloro, a' quali vien concesso.

Questo testo è citato da Gesù Cristo medesimo, quando i Giudei si posero a rimproverarlo, che *si facesse Dio* (c). *Non è egli scritto nella vostra legge*, rispose il divino Redentore: *io ho detto, voi siete Dei? Ora se la legge Dei chiama coloro, a' quali*, (*o contro de' quali*) *s' indirizzava la parola di Dio, e se la scrittura non può smentirsi, perchè dite voi, che io, il quale sono stato santificato, e inviato nel mondo dal Padre, bestemmj, perchè ho detto: io sono figliuolo di Dio?*

(*a*) Exod. VII. 1.
(*b*) Ibid. XXII. 28.
(*c*) Joan. X. 34.

Ho tradotto *a' quali*, o *contro de' quali*, perchè *ad quos* in latino, e massime πρὸς ὅς in greco, può essere tradotto *contro de' quali:* ed è evidente, che tutto il salmo, dond' è tratto questo testo: *io ho detto: voi siete Dei:* è contro i giudici iniqui. Ciò che soggiunge Gesù Cristo conferma questo pensiero: poichè malgrado l' iniquità di questi giudici, dice che *la scrittura non può essere smentita:* (non potest solvi scriptura).

Ma sia quel che si voglia dal senso di *ad quos*, Gesù Cristo fa in questo luogo l' argomento che chiamasi *a minori ad majus*. *Se questi giudici chiamati sono Dei, come dite voi, ch' io sono bestemmiatore, quando dico, che sono figliuolo di Dio, io, cui il padre ha santificato, e inviato al mondo?* e prosiegue: *io, le cui opere fanno conoscere, essere io nel mio padre*, come fan conoscere, che *mio padre è in me?*

Se Gesù Cristo non fosse stato Dio nel senso il più preciso, in quel senso, che credevano i Giudei, avrebbe dovuto reclamare tosto, *nò io non sono Dio:* come appunto il Battista negò d' essere il Messia, nè Elia, nè Profeta, e come fecero Paolo e Barnaba, quando si volea loro offrire de' sacrificj, come a divinità. Ma Gesù Cristo lasciò i Giudei nella loro persuasione; anzi si fece a confermarveli, nominando sempre Iddio suo Padre, e aggiungendo, che suo padre era in lui, e che egli era nel padre suo (a). Cosa che a' Giudei parve sì forte, che gli avrebbero messo le mani addosso per lapidarlo, se non si fosse sottratto al loro furore.

Quindi si vede chiaro, che Gesù Cristo col ci-

(a) Ibid. 39.

tare, che facea il testo del salmo, volle confutarli dell'ardimento, che ebbero di farlo passare come un bestemmiatore, come se avesse loro detto: Voi altri secondo la vostra legge volete, che i vostri magistrati siano chiamati Dei, e me trattate come bestemmiatore, perchè mi chiamo figliuolo di Dio, mentre le mie opere dimostrano, che tale sono in verità. I Giudei non aveano che rispondere a questo discorso. Nol presero essi come una pruova, che Gesù Cristo si mettesse unicamente nel rango de' magistrati chiamati Dei, o che pretendesse soltanto di possedere una dignità del medesimo genere, benchè superiore alla loro. Presero questo discorso, qual era in fatti, per un argomento *a minori ad majus:* ed intesero, che Gesù Cristo sosteneva pienamente la qualità, che prendeva di *figliuolo di Dio*. Ciò non può essere più chiaro, mentre che altra risposta gli fecero, se non di voler afferrarlo per lapidarlo? A dire la verità questi Giudei meglio assai inteser il discorso di Gesù Cristo, di quel che facciano i Sociniani de' nostri giorni.

RIFLESSIONI.

DIcendo il Profeta, o Iddio, che parla per bocca di lui, a' giudici della terra: *tutti voi siete figliuoli dell' Altissimo*, si fa ad escluderli positivamente dalla divinità essenziale, e propriamente tale; imperocchè la stessa loro moltitudine è una certissima prova, che non ponno altrimenti partecipare della natura divina, la quale è unica, come sì sovente ripetesi dalla scrittura. E si noti bene, che nell'antico Testamento non si da il titolo

di *figliuolo di Dio*, che in numero plurale, ovvero ad un popolo intero, quando però non si tratti d'una profezia relativa a Gesù Cristo. Quindi i discendenti di Seth sono chiamati *figliuoli di Dio* (a): nel libro di Giob gli angeli sono chiamati *figliuoli di Dio* (b): nel salmo XXVIII. gl' Israeliti, e massimamente i Sacerdoti, e i Leviti sono chiamati *figliuoli di Dio* (c): nella sapienza è detto che i giusti sono posti nel ruolo de' *figliuali di Dio* (d): in Osea tutto il popolo d'Israele è chiamato *figliuoli di Dio vivente* (e). Infine in questo versetto del nostro salmo i giudici della terra sono chiamati *figliuoli dell' Altissimo*: ma niun uomo preso in particolare, e come puro uomo viene dalle scritture col nome intitolato di *figliuolo di Dio*. Solo Gesù Cristo è, che porta questo nome, e questo nome mostra, essere egli vero Dio. Ben sentivano i Giudei la forza di questo nome, quando conchiudevano, che Gesù Cristo *si facea Dio*, e così senza dubbio essi la discorrevano. Il figliuolo d'un uomo è uomo: dunque se costui è *figliuolo di Dio* deve essere *Dio*: ma questo è, che essi non voleano ri-

(*a*) Gen. VI.
(*b*) Giob. I. *6*. & XXXVIII. *7*.
(*c*) Psal. XXVIII. *7*.
(*d*) Sap. V. 5.
(*e*) Ose. I. 10.

Digitized by Google

conoscere, e per ciò stesso negavano, che Gesù Cristo fosse *figliuolo di Dio*. Ma come mai si sono trovati degli eretici, i quali volessero sibbene riconoscere, che Gesù Cristo sia *figliuolo di Dio*, e che negassero ciò nonostante, che egli sia vero Dio? Costoro la discorrevano assai peggio de' Giudei, benchè pretendessero di godere la qualità di cristiani. La santa Chiesa ha pigliato tutto il complesso del discorso, e delle conseguenze de' Giudei; e dice: Gesù Cristo è figliuolo di Dio: dunque egli è vero Dio, e come vero Dio conviene rispettarlo.

7. *Vos autem sicut homines moriemini, & sicut unus de principibus cadetis.*	Intanto voi morrete come uomini, e cadrete, come cadono tutti i principi.

ANNOTAZIONI.

Quanto è bello il pensiero del Profeta! *Quantunque voi siate appellati Dei, e siate riguardati siccome figliuoli dell'Altissimo, contuttociò voi morrete come uomini, e morrete come vedete, che muojono i principi medesimi.*

Si nota, che nell'ebreo la parola אדם significa un uomo vile, e spregevole, perchè esprime la terra, da cui è stato tratto il corpo del primo uomo. Ci sono de' traduttori sì letterali, che dicono, *voi morrete come Adamo*. Questo certamente è un senso assai bello, ma nel caso presente non è necessario.

Gli autori de' principj discussi traducono il secondo membro del versetto: *principi, voi cadrete, come l' ultimo del popolo:* quasicchè l' ebreo avesse: *principes, sicut unus cadetis*. Rimarrebbe a giustificarsi, che *unus* significhi l' *ultimo del popolo:* cosa molto difficile, a parer mio. Tuttavia la loro traduzione presenta un pensiero più nobile di quello degli altri interpreti.

V' ha chi crede, che il Profeta voglia alludere alla funesta morte de' principi ribaldi: qualch' altro vi scorge l' angelo ribelle, pensiero esposto da molti santi Padri. Ma senza fermarci in questi punti di vista, la versione ordinaria è sempre nobile e bella. *Voi perirete come periscono i principi stessi*. Così il Profeta fa sapere ai giudici della terra, che non pretendano alcun privilegio da' loro titoli, o da' loro impieghi.

RIFLESSIONI.

DUE cose sono quì degne d' osservarsi: 1:mo che nello stesso salmo, del quale Gesù Cristo cita un versetto per riconoscere, che i Giudici della terra sono chiamati *Dei*, *e figliuoli dell' Altissimo*, veggano questi giudici medesimi, e sappiano la sentenza di morte pronunciata contro di loro: 2:do che nello stesso capo del vangelo, ove Gesù Cristo cita un versetto per mostrare, che non dovea essere censurato come bestemmiatore, perchè si diceva *figliuolo di Dio*, dichiara ancora, che *egli è padrone di lasciare la vita, e di ripigliarla, che ha il potere di dare la vita eterna alle sue pecorelle, e che esse non peri-*

Google

ranno giammai (a). Questo è un contrapposto, che fa vedere chiaro, essere Gesù Cristo in tutt'altra maniera *Dio, e figliuolo di Dio*, da quella de' Giudici della terra. Essi muojono, come uomini, ma Gesù Cristo può secondo il voler suo lasciar la vita, e ripigliarla; egli dà la vita, anzi la vita eterna a quelli, che lo seguono. I Giudei, a' quali non era ignoto ciò, che si conteneva nel salmo, s'avvidero infallibilmente di questo contrapposto, e per questo stesso rimasero più che mai persuasi, che Gesù Cristo si diceva *figliuolo di Dio*, e Dio nel senso il più preciso, e si ostinarono a volerlo lapidare.

Da questo paragone del salmo col capo X. di s. Giovanni ne deriva una prova inconcussa della divinità di Gesù Cristo: nè la risposta di questo divino Salvatore non può dare neppure un leggerissimo pretesto per indebolire questo dogma essenziale. Un Sociniano, se si possa supporre di buona fede, che legga tutto questo salmo, e lo confronti con tutto il citato capo di s. Giovanni, non è possibile, che non si arrenda al lume, che si manifesta in questo confronto. Ma tra cotesti settarj, assai più che tra gli altri, le verità più sensibili rimangono oscurate dallo spirito di soffisticherie, e dall'arte delle false sottigliezze, da cui sono raggirati. Vo-

(a) Joan. X. 17. 18. 28.

gliono essi il mistero imperscrutabile penetrare dell'augustissima Trinità, e perchè la ragione dell'uomo non può giugnere a diradare questa sacra caligine, negano sfacciatamente questo mistero, la divinità di Gesù Cristo, l'incarnazione, e le soddisfazioni di Gesù Cristo, come anche il peccato originale, l'eternità delle pene e generalmente i dogmi tutti quanti, che sono al dissopra dell' umana ragione. A forza di voler contemplare il Sole vengono ad accecarsi, e si stanno in fitte tenebre, perchè il momento vogliono prevenire di quella luce perfetta, che non è propria del giorno di questa vita, ma sì di quello dell'eternità beata.

8. *Surge Deus, judica terram, quoniam tu hæreditabis in omnibus gentibus.*	Sorgete, o Dio, giudicate la terra: poichè voi *possederete* tutte le nazioni *come vostra eredità*.

ANNOTAZIONI.

Vedendo il Profeta, che i giudici della terra, benchè chiamati *Dei*, e *figliuoli dell' Altissimo*, commettono delle ingiustizie, e non fanno il loro dovere, si rivolge a Dio, e lo invita a giudicare da se medesimo la terra: e la ragione, che ne adduce è, che tutti i popoli appartengono a Dio. Il futuro, che si vede qui, pare che insinui, essere questa apostrofe indirizzata al Messia, il quale nel secondo salmo, e nella lettera agli ebrei è dichiarato l'*erede di tutti i popoli*.

RIFLESSIONI.

La memoria del giudicio di Dio non dee spaventare che i peccatori, e gl'impenitenti. Ma voi, o giusti, la cui sola vera occupazione è di distaccarvi vie più sempre dalla terra, potete ben dire confidentemente col diletto discepolo nell'Apocalisse: *Venite Signore Gesù* (a). E poichè voi l'erede siete di tutti quanti i popoli, prendete possesso della vostra eredità; e quanto a noi, poichè siamo noi stessi vostri coeredi, fate di grazia, che entriamo a parte di questi beni eterni, che a'vostri fratelli avete promessi.

FINE DEL TOMO SESTO.


VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

(a) Apoc. XXII. 20.

INDICE

DE' SALMI

Contenuti in questo sesto Volume.



Digitized by Google

Digitized by Google

SALMO LXXXI.

Deus stetit in Synagoga &c.



pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
66	3	*perdete*	*perchè*
141	10	προκατελαβρυτο	προκατελαβοντο
204	ult.	diffidenza di ciò	diffidenza: di ciò
235	27	particolari	particolarità
244	15	e prepararsi	a prepararsi
258	29	keth	cheth
269	8	favori	furori



Digitized by Google

Venezia 9. Marzo 1799.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia*. MSS. *Tomo sesto*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell' Università al Num. 27.

Carlo Palese.

MAG 2374

Digitized by Google

Digitized by Google



Google

Digitized by Google